ABRAHAM MERRITT
GLI ABITATORI DEL MIRAGGIO
(Dwellers In The Mirage, 1932)

IL LIBRO DI KHALK'RU

I
SUONI NELLA NOTTE

Alzai la testa, per ascoltare non soltanto con le orecchie ma con ogni centimetro quadrato della mia pelle, attendendo il ripetersi del suono che mi aveva svegliato. C'era silenzio, un silenzio assoluto. Non si udiva il minimo fruscio tra i rami degli abeti che sorgevano fitti intorno al piccolo accampamento, né il minimo agitarsi di animaletti furtivi nel sottobosco. Attraverso le guglie degli abeti, le stelle brillavano fioche in quel breve crepuscolo fra il tramonto e l'alba che era la notte estiva in Alaska.

Un vento improvviso piegò le cime degli abeti, e portò di nuovo il suono... il clangore di un'incudine percossa.

Sgusciai fuori dalla mia coperta, girai intorno alle braci morenti del fuoco per raggiungere Jim. La sua voce mi fermò.

«Sì, Leif. L'ho sentito.»

Il vento sospirò e morì, e con il vento morirono i riverberi ronzanti del colpo sull'incudine. Prima che potessimo parlare, tornò a levarsi il vento. Portava l'eco di quel suono... fievole e molto lontano, E poi di nuovo morì il vento, e con il vento il suono.

«Un'incudine, Leif!»

«Ascolta!»

Una raffica più forte fece ondeggiare gli abeti. Trasportava una cantilena lontana: molte voci, di donne e di uomini, che cantavano uno strano coro soffuso. Il canto si concluse con un accordo lamentoso, arcaico, dissonante.

Vi fu un lungo rullo di tamburi, che salì in un rapido crescendo e poi cessò bruscamente. E poi una confusione, clamorosa e sottile.

Fu schiacciata da un rombo sommesso e sostenuto, come di tuono, smorzato dalla lontananza. Sapeva di sfida.

Attendemmo, ascoltando. Gli abeti erano immoti. Il vento non tornò.

«Che suoni strani, Jim.» Cercai di parlare con noncuranza.

Lui si levò a sedere. Un fuscello si accese, fra le braci morenti, e con la

VISIT…

sua luce fece spiccare il volto di Jim contro il buio: magro, bruno, aquilino. Non mi guardava.

«Tutti gli antenati piumati degli ultimi venti secoli si sono destati e gridano! È meglio che tu mi chiami Tsantawu, Leif. *Tsi' Tsa'lagi*... Io sono un Cherokee! Ora... sono interamente indiano!»

Sorrideva, ma continuava a non guardarmi, ed io ne ero lieto.

«Era un'incudine,» dissi io. «Un'incudine maledettamente grande. E centinaia di persone che cantavano... e come è possibile, in questa desolazione... e non sembravano indiani...»

«I tamburi erano indiani.» Jim si accosciò davanti al fuoco, fissandolo. «Quando si sono scatenati, qualcosa ha suonato un pizzicato con dei ghiaccioli su e giù per la mia spina dorsale.»

«Hanno colpito anche me... quei tamburi!» Credevo che la mia voce fosse ferma, ma lui mi squadrò attento: ora fui io a deviare lo sguardo per fissare le braci. «Mi hanno ricordato qualcosa che ho udito... e creduto di vedere... in Mongolia. Ed anche il canto. Accidenti, Jim, ma perché mi stai fissando in quel modo?»

Gettai un ramoscello nel fuoco. Non seppi trattenermi dal frugare con lo sguardo nell'ombra, quando prese fuoco. Poi affrontai deciso gli occhi di Jim.

«Era un brutto posto, eh, Leif?» mi chiese lui, senza alzare la voce.

Non dissi nulla. Jim si alzò e si avvicinò agli zaini. Tornò indietro portando dell'acqua e la gettò sul fuoco. Poi, a calci, coprì di terra i carboni sibilanti. Se anche mi vide rabbrividire quando le ombre si avventarono su di noi, non me lo fece capire.

«Quel vento veniva da Nord,» disse. «Quindi, i suoni venivano di là. Perciò, qualunque cosa abbia prodotto quei suoni è a Nord, rispetto a noi. Tenuto conto di questo... da che parte ci dirigiamo, domani?»

«A Nord,» risposi io.

Mi s'inaridì la gola, quando lo dissi.

Jim rise. Si buttò sulla coperta, se l'avvolse attorno. Io mi appoggiai al tronco d'uno degli abeti, e rimasi seduto a guardare verso settentrione.

«Gli antenati si agitano, Leif. Promettono una quantità di guai, immagino... se andiamo a Nord... 'Cattiva medicina!' dicono gli antenati. 'Cattiva medicina per te, Tsantawu! Tu vai ad Usunhi'yi, la Terra che si Oscura, Tsantawu!... A Tsusgina'i, il territorio degli spettri! Stai in guardia! Allontanati dal Nord, Tsantawu!'»

«Oh, dormi un po', superstizioso d'un pellerossa!»

«Va bene, volevo solo avvertirti.»

Poi, qualche istante più tardi: «'E udire voci ancestrali che profetizzano guerra '... I miei antenati stanno profetizzando qualcosa di peggiore della guerra, Leif.»

«Accidenti, ma vuoi star zitto?»

Una risata sommessa dall'oscurità; poi silenzio.

Mi appoggiai al tronco dell'albero. I suoni, o meglio i maligni ricordi che avevano evocato, erano riusciti a sconvolgermi assai più di quanto fossi disposto ad ammettere. L'oggetto che da due anni portavo al collo, nel sacchetto di pelle appeso alla catena, era sembrato fremere e diventare gelido. Mi chiesi quanto Jim fosse riuscito ad intuire di ciò che avevo cercato di nascondere.

Perché aveva spento il fuoco? Perché aveva capito che io ero spaventato? Per costringermi ad affrontare la mia paura e vincerla?... Oppure era stato il suo istinto indiano che l'aveva indotto a cercare rifugio nell'oscurità?... Aveva ammesso che i canti ed il rullo dei tamburi avevano scosso i suoi nervi non meno dei miei...

Paura! Certo, era stata la paura che aveva reso madide di sudore le palme delle mie mani, mi aveva serrato la gola fino a quando il mio cuore aveva battuto come i tamburi.

Come i tamburi... sì!

Ma... non come i tamburi il cui rullo era stato portato fino a noi dal vento del Nord. Erano stati simili alla cadenza dei piedi di uomini e donne, giovani e fanciulle e bambini, che correvano sempre più svelti su per i fianchi di un mondo cavo per tuffarsi rapidi nell'abisso... dissolvendosi nel vuoto... svanendo mentre precipitavano... dissolvendosi... divorati dal nulla...

Come quel maledetto rullo di tamburi che avevo udito nel tempio segreto dell'oasi del Gobi, due anni prima!

Allora, come adesso, non era stata soltanto paura. Era paura, in verità, ma colorata di sfida... la sfida della vita contro la sua negazione... una rabbia insorgente, ruggente, vitale... la rivolta frenetica dell'annegato contro l'acqua soffocante, la rabbia della fiamma della candela contro chi sta per estinguerla...

Cristo! Era così terribile? Se ciò che sospettavo era vero, pensare in quel modo significava partire sconfitto!

Ma c'era Jim! Come potevo tenerlo fuori?

In fondo al cuore, non avevo mai riso di quelle percezioni subconsce,

qualunque cosa fossero, che lui chiamava le voci dei suoi antenati. Quando aveva parlato di Usunhi'yi, la Terra che si Oscura, un brivido gelido mi era serpeggiato lungo la spina dorsale. Il vecchio sacerdote uiguro non aveva parlato, forse, della Terra Oscurata? Ed era come se avessi udito l'eco delle sue parole.

Guardai nella direzione in cui stava sdraiato Jim. Era sempre stato più simile a me dei miei stessi fratelli. Sorrisi a quel pensiero, perché i miei fratelli non mi erano mai stati simili.

Per tutti, eccettuata mia madre, una norvegese dalla voce sommessa e dal seno fiorente, io ero stato un estraneo in quella vecchia casa, severamente convenzionale, in cui ero nato. Ero il figlio minore, e un intruso indesiderato: come un figlio scambiato. Non era stata colpa mia se ero venuto al mondo simile agli antenati vichinghi di mia madre, con i capelli biondi, gli occhi azzurri, la struttura solida. Non sembravo un Langdon. I Langdon erano bruni e snelli, con le labbra sottili, saturnini, usciti per generazioni dallo stesso stampo. Mi guardavano dall'alto in basso dai ritratti di famiglia con un'ostilità altezzosa, vagamente divertita. Precisamente come mi guardavano mio padre ed i miei quattro fratelli, tutti veri Langdon, quando mi sedevo goffamente alla loro tavola.

La cosa mi aveva reso infelice, ma aveva indotto mia madre a consacrarmi il suo cuore. Come tante altre volte, mi chiesi come aveva potuto accettare mio padre, un uomo cupo ed egocentrico, lei, con il sangue degli scorridori dei mari che le cantava nelle vene. Era stata lei a chiamarmi Leif... un nome incongruo per un Langdon, così come era incongrua la mia nascita.

Jim ed io eravamo entrati a Dartmouth lo stesso giorno. Lo vedevo come era allora: il ragazzo alto e bruno dalla faccia aquilina e dagli imperscrutabili occhi neri, Cherokee purosangue, del clan da cui era venuto il grande Sequoiah, un clan che aveva prodotto, in molti secoli, saggi consiglieri e guerrieri forti ed astuti.

Nei registri del *college* il suo nome era scritto James T. Eagles, ma negli annali della Nazione Cherokee era scritto Due Aquile, e sua madre lo aveva chiamato Tsantawu. Fin dal primo momento avevamo riconosciuto la nostra affinità spirituale. Con gli antichi riti del suo popolo eravamo diventati fratelli di sangue, e lui mi aveva dato un nome segreto, noto a noi due soltanto, Degataga: uno che è così vicino ad un altro che i due sono uno.

La mia unica dote, a parte la forza, è la facilità per le lingue. Ben presto, parlavo il Cherokee come se fossi nato nella Nazione. Gli anni trascorsi al

college erano stati i più felici della mia vita. Verso la fine di quel periodo, l'America entrò nella prima guerra mondiale. Avevamo lasciato insieme Dartmouth, eravamo andati al campo d'addestramento, eravamo partiti per la Francia con la stessa nave.

E mentre stavo là, sotto la lenta alba dell'Alaska, la mia mente balzò agli anni intermedi. La morte di mia madre il giorno dell'Armistizio... il mio ritorno a New York, in una famiglia apertamente ostile... il ritorno di Jim al suo clan... la fine del mio corso d'ingegneria mineraria... i miei vagabondaggi in Asia... il secondo ritorno in America e la ricerca di Jim... questa nostra spedizione in Alaska, più per cameratismo e per amore della pace di quei luoghi deserti che per l'oro che avremmo dovuto cercare.

Era una lunga strada, dopo la Guerra... e gli ultimi due mesi erano stati i più felici. Ci aveva portati da Nome alle tundre, e poi al Koyukuk, e infine a quel piccolo accampamento tra gli abeti, da qualche parte tra il corso superiore del Koyukuk e il Chandalar, ai piedi dei primi contrafforti dell'inesplorato Endicott Range.

Una lunga strada... Avevo la sensazione che proprio lì incominciasse la vera strada della mia vita.

Un raggio del Sole sorgente scoccò tra gli alberi. Jim si levò a sedere, mi guardò e sogghignò.

«Non hai dormito molto dopo il concerto, vero?»

«Che cos'hai fatto agli antenati? Non sembra che ti abbiano tenuto sveglio per molto.»

Jim rispose, con troppa disinvoltura: «Oh, si sono calmati.» Aveva volto ed occhi imperscrutabili. Mi stava nascondendo il suo pensiero. Gli antenati non si erano calmati. Era rimasto sveglio, mentre io credevo che dormisse. Presi una decisione fulminea. Saremmo andati a Sud, come avevamo stabilito. Sarei andato con lui fino a Circle. Poi avrei trovato qualche pretesto per lasciarcelo.

Dissi: «Non andremo a Nord. Ho cambiato idea.»

«Sì. Perché?»

«Te lo dirò quando avremo fatto colazione,» risposi io... Non so inventare le bugie molto rapidamente. «Accendi il fuoco, Jim. Io scendo al ruscello a prendere un po' d'acqua.»

«Degataga!»

Trasalii. Lui mi chiamava con il nome segreto solo nei rari momenti di grande comprensione o di grande pericolo.

«Degataga, tu andrai a Nord! Ci andrai, anche se dovrò precederti per

costringerti a seguirmi...» Prese a parlare in lingua Cherokee. «È per salvare il tuo spirito, Degataga. Dobbiamo marciare insieme... come fratelli di sangue? Oppure mi striscerai dietro, come un cane tremante alle calcagna del cacciatore?»

Il sangue mi martellava alle tempie: alzai di scatto la mano verso di lui. Jim si tirò indietro e rise.

«Così va meglio, Leif.»

La rabbia passeggera mi abbandonò, la mia mano ricadde.

«D'accordo, Tsantawu. Andiamo... a Nord. Ma non era... non era per me che ti ho detto di avere cambiato idea.»

«Lo so maledettamente bene!»

Si diede da fare per accendere il fuoco. Io andai a prendere l'acqua. Bevemmo il forte tè nero, e mangiammo gli avanzi di quelle piccole cicogne brune che chiamano tacchini dell'Alaska, e che avevamo preso il giorno prima. Quando avemmo finito, cominciai a parlare.

II
L'ANELLO DEL KRAKEN

Tre anni prima — così incominciai il mio racconto — ero andato in Mongolia con la spedizione Fairchild. Tra i suoi scopi c'era anche una prospezione mineralogica per conto di certe società britanniche, e una ricerca etnografica e ancheologica per conto del British Museum e della Pennsylvania University.

Non ebbi mai occasione di dimostrare le mie capacità di ingegnere minerario. Divenni subito ambasciatore, saltimbanco, agente di collegamento tra la spedizione e le tribù locali. La mia statura, i miei capelli gialli, gli occhi azzurri e la forza eccezionale, e la facilità con cui apprendevo le lingue erano per loro fonte d'incessante interesse. Tartari, mongoli, buriati, kirghisi, stavano a guardarmi mentre piegavo ferri di cavallo, curvavo sbarre di metallo sul ginocchio ed eseguivo quelli che mio padre usava chiamare sprezzantemente numeri da circo.

Bene, per loro ero proprio questo: un circo. Eppure ero qualcosa di più... mi trovavano simpatico. Il vecchio Fairchild rideva quando mi lagnavo di non avere tempo per il mio lavoro tecnico. Mi diceva che valevo una dozzina d'ingegneri minerari, ero la polizza d'assicurazione della spedizione e che finché continuavo con i miei numeri non ci sarebbero stati fastidi. E infatti non ce ne furono. Fu l'unica spedizione del suo genere, che io sap-

pia, dove si poteva lasciare la propria roba incustodita e ritrovarla intatta al ritorno. E poi, non ci furono tentativi di estorsione né diserzioni.

In pochissimo tempo avevo imparato mezza dozzina di dialetti ed ero in grado di chiacchierare e di discutere nella loro lingua con gli uomini delle varie tribù. A loro la cosa faceva una grande impressione. E di tanto in tanto arrivava una delegazione di mongoli, con un paio di lottatori, tipi grandi e grossi con il torace a botte, per sfidarmi. Io imparai i loro trucchi, ed insegnai loro i nostri. Facevamo gare di sollevamento dei pony, e alcuni miei amici mancesi m'insegnarono a combattere con due spadoni... uno per mano.

Fairchild aveva progettato di rimanere un anno, ma i giorni trascorrevano così tranquilli che aveva deciso di prolungare la durata della spedizione. Il mio numero, mi disse con quel suo modo sardonico, aveva senza dubbio una vitalità perenne: la scienza non avrebbe mai avuto un'altra simile occasione d'oro in quella regione... a meno che mi decidessi a restare e a governare. Non sapeva che quella frase era quasi una profezia.

All'inizio dell'estate dell'anno seguente, spostammo il campo un centinaio di chilometri più a Nord. Quello era territorio uiguro. Gli uiguri sono un popolo strano. Dicono di discendere da una grande razza che dominava il Gobi quando non era un deserto bensì un paradiso terrestre, ricco di fiumi e di laghi e di città popolose. È certo che sono diversi da tutte le altre tribù, e benché queste li uccidano allegramente appena possono, ne hanno comunque paura. O meglio, hanno paura delle stregonerie dei loro sacerdoti.

Gli uiguri erano comparsi di rado al vecchio campo e quando lo facevano, si tenevano a distanza. Eravamo al nuovo campo da meno di una settimana quando ne arrivò un gruppo di venti, a cavallo. Io ero seduto all'ombra della mia tenda. Smontarono e vennero diritti verso di me. Non prestarono attenzione a nessun altro. Si fermarono a circa quattro metri di distanza. Tre si fecero più vicini e si fermarono a studiarmi. Quei tre avevano gli occhi di uno strano azzurro-grigio; quelli dell'uomo che sembrava comandarli erano singolarmente freddi. I tre erano più alti e robusti degli altri.

Non conoscevo la lingua uigura, e li salutai educatamente in kirghiso. Non risposero e continuarono a esaminarmi attenti. Poi parlarono fra loro, annuendo come se avessero preso una decisione concorde. Allora il capo mi rivolse la parola. Quando mi alzai, mi accorsi che era di poco più basso del mio uno e novantatre. Gli ripetei, sempre in kirghiso, che non conosce-

vo la sua lingua. Quello diede un ordine ai suoi uomini, che circondarono la mia tenda come sentinelle, con le lance al fianco, e le terribili, lunghe spade sguainate.

Cominciai ad innervosirmi, ma prima che avessi tempo di protestare il capo cominciò a parlarmi in kirghiso. Mi assicurò, in tono deferente, che la loro era una visita pacifica: ma non volevano che i miei compagni disturbassero la conversazione. Mi pregò di mostrargli le mani. Le tesi. Lui ed i suoi due compagni si piegarono sulle mie palme, le esaminarono meticolosamente, indicando segni e incroci di linee. Terminata l'ispezione, il capo si portò la mia destra alla fronte.

Poi, con mio grande sbalordimento, si lanciò senza spiegazioni in una intelligente lezione di lingua uigura. Scelse il kirghiso come lingua comparativa. Non parve sorpreso della facilità con cui assimilai l'insegnamento: anzi, avevo l'inquietante sensazione che se l'aspettasse. I suoi modi, voglio dire, non erano quelli di un uomo che m'insegnava una lingua nuova, quanto di chi mi ricordasse una lingua dimenticata. La lezione durò un'ora buona. Poi si portò di nuovo la mia mano alla fronte, e diede un ordine alle sentinelle. Tutti insieme tornarono ai loro cavalli e ripartirono al galoppo.

Quell'esperienza era stata piuttosto inquietante. E lo era soprattutto la vaga sensazione che il mio insegnante, se avevo interpretato esattamente i suoi modi, aveva avuto ragione: non avevo imparato una lingua nuova, bensì una dimenticata. Certo, non avevo mai appreso un linguaggio con la rapidità e la facilità con cui avevo imparato l'uiguro.

Gli altri membri della spedizione erano rimasti perplessi e preoccupati, naturalmente. Andai subito da loro, e discussi la cosa. Il nostro etnologo era il famoso professor David Barr, di Oxford. Fairchild era propenso a ritenerlo uno scherzo, ma Barr era molto turbato. Disse che secondo la tradizione degli uiguri, i loro antenati avevano la carnagione chiara, i capelli gialli e gli occhi azzurri, ed erano fortissimi. Insomma, erano uomini come me. Erano stati ritrovati alcuni antichi affreschi uiguri che ritraevano esattamente uomini di quel tipo, perciò c'era la prova della fondatezza della tradizione. Tuttavia, se gli uiguri attuali erano davvero i discendenti di quella razza, il sangue antico doveva essersi mescolato e diluito fin quasi al punto di andare perduto.

Domandai che cosa c'entravo io, e Barr rispose che molto probabilmente i miei visitatori mi consideravano un purosangue della razza antica. Anzi, non trovava altre spiegazioni per il loro comportamento. Era convinto che l'esame delle mie mani e la loro manifesta approvazione costituissero una

conferma.

Il vecchio Fairchild gli domandò, in tono ironico, se stava cercando di convertirci alla chiromanzia. Barr rispose, gelido, che lui era uno scienziato. Come scienziato, sapeva che certe somiglianze fisiche possono venire tramandate da fattori ereditari nel corso di parecchie generazioni. Certe particolarità nella disposizione delle linee della mano potevano persistere per secoli. E potevano ricomparire nei casi di atavismo, come me.

Ormai mi sentivo un po' stordito. Ma Barr aveva in serbo qualche altro colpo per stordirmi ancora di più. Ormai si era scaldato: disse che gli uiguri potevano avere perfettamente ragione, in quello che, secondo lui, era stato il loro giudizio nei miei riguardi. Io rappresentavo un ritorno atavico agli antichi norvegesi. Benissimo. Era certo che gli Asi, gli antichi dèi norreni — Odino e Thor, Frigga e Freya, Frey e Loki del Fuoco e tutti gli altri — fossero stati personaggi reali. Senza dubbio erano stati i capi durante una lunga, pericolosa migrazione. Dopo la morte erano stati deificati, come era accaduto a molti altri eroi ed eroine di altre razze e di altre tribù. Gli etnologi erano concordi nel ritenere che il ceppo norvegese originario era arrivato nell'Europa nordorientale dall'Asia, come gli altri ariani. La migrazione poteva essere avvenuta in qualunque momento, tra il 1000 e il 5000 a. C. E non c'erano ragioni scientifiche per negare che gli immigrati fossero venuti dalla regione attualmente chiamata Gobi, e che avessero potuto essere la razza bionda da cui gli uiguri contemporanei affermavano di discendere.

Nessuno, proseguì Barr, sapeva esattamente quando il Gobi era diventato un deserto... e neppure quali cause l'avessero reso tale. Era possibile che ancora duemila anni prima parte del Gobi e tutto il Piccolo Gobi fossero ancora fertili. Comunque fosse avvenuto, qualunque causa avesse avuto, e qualunque fosse stata la sua durata, il cambiamento spiegava benissimo la migrazione guidata da Odino e dagli altri Asi, e conclusasi con la colonizzazione della penisola scandinava. Chiaramente, io rappresentavo un ritorno atavico alla razza di mia madre quale era stata mille anni prima. Non c'era motivo perché non fossi anche un ritorno atavico agli antichi uiguri... se erano loro gli antenati dei norvegesi.

Ma la considerazione pratica era un'altra: stavo per finire nei guai. E così pure tutti gli altri membri della spedizione. Barr ci consigliò insistentemente di ritornare al vecchio campo, dove ci saremmo trovati fra tribù amiche. In conclusione fece osservare che, da quando eravamo arrivati in quel posto, non un solo mongolo, tartaro o esponente delle tribù con cui io

avevo stabilito rapporti così amichevoli si era più avvicinato a noi. Si sedette lanciando un'occhiataccia a Fairchild, e dichiarò che quello non era il consiglio di un chiromante, ma di uno scienziato degno di stima.

Fairchild, naturalmente, si scusò: ma respinse il consiglio di Barr; potevamo aspettare qualche giorno ancora, per vedere come si mettevano le cose. Barr replicò imbronciato che come profeta Fairchild era probabilmente un disastro, ma che molto più probabilmente eravamo tenuti sotto stretta sorveglianza, e non ci avrebbero permesso di andarcene; quindi la cosa non aveva importanza.

Quella notte sentimmo rullare dei tamburi, in distanza, tra vari intervalli di silenzio, sin quasi all'alba, riferendo e rispondendo alle domande di tamburi ancora più lontani.

Il giorno dopo, alla stessa ora, il drappello ritornò. Il capo venne diritto verso di me, ignorando come la volta precedente gli altri che erano al campo. Mi salutò quasi con umiltà. Tornammo insieme alla mia tenda. Ancora una volta venne cinta dalle sentinelle, e subito cominciò la mia seconda lezione, che durò due ore o più. Poi ogni giorno, per tre settimane, la scena si ripeté. Non ci furono conversazioni, né domande estranee, né spiegazioni. Quegli uomini erano lì per un unico scopo ben preciso: insegnarmi la loro lingua. E lo realizzavano ammirevolmente. Pieno di curiosità, ansioso di arrivare in fondo e di scoprire il significato di tutto ciò, non interposi ostacoli, e mi dedicai con il loro stesso rigore a quel compito. Accettarono anche questo come se l'avessero previsto. In tre settimane fui in grado di sostenere una conversazione in uiguro come se fosse inglese.

L'inquietudine di Barr cresceva.

«La stanno preparando per qualcosa!» diceva. «Darei cinque anni della mia vita per essere nei suoi panni. Ma non mi piace. Ho paura per lei. Ho una paura tremenda!»

Una notte, alla fine della terza settimana, i tamburi rullarono fino all'alba. Il giorno dopo i miei istruttori non comparvero, e neppure il giorno successivo, né quello dopo. Ma i nostri uomini riferivano che c'erano uiguri tutto intorno a noi, e circondavano il campo. Avevano paura, ed era impossibile convincerli a lavorare.

Il pomeriggio del quarto giorno vedemmo una nuvola di polvere scendere rapidamente dal Nord verso di noi. Presto udimmo il suono dei tamburi uiguri. Poi, dalla polvere, emerse un esercito di cavalieri. Erano due o trecento, con le lance scintillanti, e molti avevano anche ottimi fucili. Si fermarono davanti al campo, disponendosi in semicerchio. Il capo dagli occhi

freddi che era stato il mio principale istruttore smontò e si fece avanti, conducendo per la briglia un magnifico stallone nero. Era un cavallo grande e forte, diverso da quelli snelli che gli altri montavano: un cavallo che poteva portare facilmente il mio peso.

L'uiguro piegò un ginocchio a terra e mi porse le redini dello stallone. Le presi automaticamente. Il cavallo mi scrutò, mi fiutò, e mi appoggiò il muso sulla spalla. Subito i cavalieri alzarono le lance, gridando qualcosa che non afferrai, poi balzarono di sella e rimasero in attesa.

Il capo si alzò. Trasse dalla tunica un cubetto di antica giada. Tornò a piegare il ginocchio e me lo porse. Sembrava compatto ma, quando lo strinsi, si aprì. Dentro c'era un anello. Era d'oro massiccio, spesso e largo: recava incastonata una pietra gialla trasparente, quadrata, di circa quattro centimetri di lato. E in quella pietra c'era la figura di una piovra nera.

I tentacoli si aprivano a ventaglio intorno al corpo. Sembravano protendersi in avanti, attraverso la pietra gialla. Riuscivo a scorgere persino le ventose sulle punte. Il corpo era definito meno chiaramente: era nebuloso, e sembrava perdersi in distanza. La piovra nera non era stata intagliata nella gemma: stava all'interno.

Provavo una strana mescolanza di sensazioni... la repulsione e un bizzarro senso di familiarità, come quello scherzo della mente che causa ciò che viene chiamato doppia memoria, l'impressione di avere già sperimentato la stessa cosa in passato. Senza riflettere, m'infilai l'anello al pollice, dove calzava perfettamente, e lo alzai verso il Sole per scorgere la luce attraverso la pietra. Immediatamente tutti gli uomini si buttarono ventre a terra, prostrandosi davanti all'anello.

Il capitano uiguro mi parlò. Avevo avuto la certezza subconscia che dal momento in cui mi aveva offerto il cubetto di giada lui mi aveva osservato attento. Mi sembrò che adesso, nei suoi occhi, ci fosse un timore reverenziale.

«Il tuo cavallo è pronto...» Usò di nuovo la parola sconosciuta con cui mi avevano acclamato i cavalieri. «Mostrami ciò che vuoi portare con te, ed i tuoi uomini lo prenderanno.»

«Dove andiamo... e per quanto tempo?» chiesi.

«Da un sant'uomo del tuo popolo,» rispose lui. «Per quanto tempo... lui solo può dirtelo.»

Provai un'irritazione momentanea per la disinvoltura con cui si stava disponendo di me. E mi chiesi anche perché mai diceva che i suoi uomini e il suo popolo erano i miei.

«Perché non viene lui da me?» domandai.

«È vecchio,» mi rispose. «Forse non riuscirebbe a completare il viaggio.»

Guardai i cavalieri, che adesso si erano rialzati e stavano accanto ai loro destrieri. Se avessi rifiutato di andare, sicuramente il campo sarebbe stato devastato, se i miei compagni avessero cercato di opporsi alla mia cattura. E poi, ardevo dalla curiosità.

«Devo parlare ai miei compagni, prima di partire,» disse.

«Se piace a Dwayanu...» Questa volta afferrai la parola. «... dire addio ai suoi cani, lo faccia.» C'era un lampo di disprezzo nei suoi occhi mentre guardava il vecchio Fairchild e gli altri.

Decisamente non mi piaceva quello che aveva detto, né il modo.

«Aspettami qui,» feci brusco, e mi avvicinai a Fairchild. Lo condussi nella sua tenda, e Barr e gli altri membri della spedizione ci seguirono. Dissi loro quel che stava succedendo. Barr mi prese la mano ed esaminò l'anello. Poi fischiò, sommessamente.

«Non sa cos'è questo?» mi chiese. «È il Kraken... il sapiente, maligno, mitico mostro marino degli antichi norvegesi. Vede, non ha otto tentacoli, bensì dodici. Non veniva mai raffigurato con meno di dieci. Simboleggiava il principio ostile alla Vita... Non proprio la Morte, ma l'annientamento. Il Kraken... e qui in Mongolia!»

«Senta, capo,» dissi a Fairchild. «Lei mi può aiutare solo in un modo... se ho bisogno di aiuto: torni al più presto possibile al vecchio campo. Parli con i mongoli e faccia passare parola a quel capotribù che continuava a portare i lottatori... loro capiranno a chi mi riferisco. Lo convinca o lo corrompa perché porti al campo tutti i combattenti abili che riesce a trovare. Io tornerò, ma è probabile che torni di corsa. A parte questo, tutti voi siete in pericolo. Magari non per il momento, ma può darsi che le cose si mettano in modo tale da convincere questa gente che è meglio togliervi di mezzo. So quel che mi dico, capo. La prego di farlo per il mio bene, se non per il suo.»

«Ma questi sorvegliano il campo...» cominciò ad obiettare Fairchild.

«La smetteranno... non appena sarò andato con loro. Almeno per un po' la smetteranno. Mi verranno tutti dietro.» Parlavo con assoluta sicurezza, e Barr annuì per dimostrare che era d'accordo con me.

«Il Re torna al suo Regno!» disse. «E tutti i suoi fedeli sudditi vanno con lui. Non corre alcun pericolo... finché è insieme a loro. Ma... Dio, se potessi venire con lei, Leif! Il Kraken! E l'antica leggenda dei Mari del Sud par-

la della Grande Piovra, che dorme e attende, fino a quando deciderà di distruggere il mondo e tutti gli esseri viventi. E la Piovra Nera è scolpita sulle rocce delle Ande, ad una quota di oltre cinquemila metri! Norvegesi... e isolani dei Mari del Sud... e andini! E lo stesso simbolo... qui!»

«Me lo promette, vero?» chiesi a Fairchild. «Può darsi che ne vada della mia vita.»

«Sarebbe come abbandonarla. Non approvo!»

«Capo, questo esercito sarebbe in grado di spazzarvi via in un minuto. Torni indietro, e raduni i mongoli. I tartari vi aiuteranno: odiano gli uiguri. Io tornerò, non abbia paura. Ma sarei pronto a scommettere che avrò alle mie calcagne tutti costoro, e anche altri. E quando arrivo, voglio un muro dietro il quale potermi nascondere.»

«Allora andremo,» disse Fairchild.

Uscii da quella tenda ed entrai nella mia. L'uiguro dagli occhi freddi mi seguì. Presi il mio fucile ed una pistola automatica, m'infilai in tasca uno spazzolino da denti e un rasoio, e mi voltai per andare.

«Non c'è altro?» C'era un tono di sorpresa, nella voce di quell'uomo.

«Se c'è, tornerò poi a prenderlo,» risposi.

«No, dopo che avrai... ricordato,» disse l'uiguro in tono enigmatico.

Fianco a fianco, ritornammo allo stallone nero, ed io mi issai in sella.

La schiera dei cavalieri girò per seguirci. Galoppammo verso Sud, e le loro lance formavano una barriera tra me e l'accampamento.

III
IL RITUALE DI KHALK'RU

Lo stallone si avviò ad un passo rapido, regolare. Portava facilmente il mio peso. Mancava circa un'ora al crepuscolo quando superammo il limitare del deserto. Alla nostra destra si levava una bassa catena di colline d'arenaria rossa. Davanti, non lontano, c'era una gola. Ci addentrammo e la percorremmo. Dopo circa mezz'ora uscimmo in un territorio cosparso di macigni, su quella che un tempo doveva essere stata un'ampia strada. Si stendeva davanti a noi, diritta, verso Nord-Est, verso un'altra catena, più alta, di arenaria rossa, distante all'incirca otto chilometri. La raggiungemmo proprio al cader della notte: e qui la mia guida si fermò, annunciando che ci saremmo accampati fino all'alba. Circa venti cavalieri smontarono, mentre gli altri proseguirono.

Quelli che erano rimasti attesero, guardandomi; era chiaro che aspetta-

vano qualcosa. Mi chiesi che cosa avrei dovuto fare: poi, notando che lo stallone era sudato, chiesi qualcosa per asciugarlo, e poi foraggio e acqua per lui. A quanto sembrava, era proprio quello che si aspettavano. Il capo mi portò personalmente i pezzi di stoffa, il grano e l'acqua, mentre gli uomini bisbigliavano. Quando il cavallo fu rinfrescato, gli diedi da mangiare. Poi chiesi delle coperte per ripararlo, poiché le notti erano fredde. Quando ebbi finito, scoprii che nel frattempo era stata preparata la cena. Sedetti davanti al fuoco insieme al capo. Avevo fame e, come sempre quando ne avevo la possibilità, mangiai voracemente. Feci poche domande, e ricevetti quasi sempre risposte così evasive e riluttanti che presto rinunciai a insistere... Finita la cena, mi venne sonno. Lo dissi. Mi furono consegnate delle coperte, e mi avvicinai allo stallone. Gli stesi accanto le coperte, mi sdraiai e mi ravvoltolai.

Lo stallone piegò la testa, mi toccò delicatamente con il muso, mi soffiò un lungo respiro sul collo, e si distese accanto a me. Mi sistemai in modo da appoggiargli la testa sul collo. Gli uiguri bisbigliarono eccitati. Mi addormentai.

Fui svegliato all'alba. La colazione era pronta. Ripartimmo lungo l'antica strada. Costeggiava le colline, seguendo il letto di quello che, una volta, doveva essere stato un ampio fiume. Per qualche tempo le alture orientali ci ripararono dal Sole. Quando cominciò a picchiare direttamente su di noi, riposammo all'ombra di alcune rocce immense. Verso la metà del pomeriggio ci rimettemmo in cammino. Poco prima del tramonto, attraversammo il letto asciutto del fiume, varcando quello che una volta era stato un ponte massiccio. Passammo per un'altra gola, attraverso la quale scorreva anticamente il corso d'acqua scomparso, ed al crepuscolo arrivammo in fondo.

Ai due lati dell'imboccatura di quella gola poco profonda dominavano dei rossi torrioni di pietra. Erano difesi da dozzine di uiguri. Gridarono, quando ci videro avvicinare, ed io sentii ripetere di nuovo parecchie volte la parola «Dwayanu».

Si spalancarono le porte massicce del torrione di destra. Entrammo in un passaggio sotto il muro robusto, passammo al trotto attraverso un ampio cortile, e ne uscimmo attraverso una porta identica.

Vidi davanti a me un'oasi cinta dalle montagne brulle. Un tempo doveva sorgervi una città piuttosto grande, perché dovunque era costellata di rovine. Quella che, forse, era stata la sorgente del fiume si era ridotta ad un ruscello che sprofondava nella sabbia non molto lontano dal punto in cui mi

trovavo. A destra del ruscello c'erano vegetazione ed alberi; a sinistra la desolazione. La strada passava in mezzo all'oasi e tagliava quel terreno arido. Si fermava, e forse vi entrava, davanti ad un'enorme apertura squadrata nella parete di roccia a più di un chilometro e mezzo di distanza: quell'apertura sembrava una porta tagliata nella montagna, o l'ingresso di una gigantesca tomba egizia.

Noi scendemmo nella zona fertile. Lì vi erano centinaia di antichi edifici di pietra: e ci si era sforzati di mantenerne alcuni in condizioni discrete. Tuttavia la loro antichità mi colpì la mente. Tra gli alberi, poi, c'erano anche molte tende. E dagli edifici e dalle tende stavano uscendo gli uiguri, uomini, donne e bambini. Soltanto i guerrieri dovevano essere all'incirca un migliaio. A differenza degli uomini dei torrioni, questi mi guardarono in silenzio intimoriti, mentre passavo.

Ci fermammo davanti ad un mucchio di rovine erose dal tempo, che forse era stato un palazzo... cinquemila anni prima, o forse diecimila. Oppure un tempio. Lungo la facciata sorgeva un colonnato di tozzi pilastri quadrati. Altri, ancora più massicci, stavano a fianco dell'entrata. Smontammo. Lo stallone e il cavallo della mia guida vennero presi in custodia dalla nostra scorta. Inchinandosi profondamente sulla soglia, la mia guida m'invitò ad entrare.

Mi trovai in un ampio corridoio, fiancheggiato da guerrieri armati di lance e illuminato da fiaccole di legno resinoso. Il capo uiguro si avviò al mio fianco. Il corridoio portava in una sala enorme, altissima, così larga e lunga che le torce appese alle pareti ne facevano sembrare ancora più buia la parte centrale. In fondo stava una bassa pedana, su cui c'era un tavolo di pietra: seduti al tavolo c'erano parecchi uomini incappucciati.

Mentre mi avvicinavo, sentivo gli occhi degli incappucciati fissi su di me, e notai che erano tredici: sei ad ogni lato del personaggio seduto nel seggio più alto, all'estremità del tavolo. Intorno a loro stavano alte lanterne metalliche, in cui ardeva una sostanza che irradiava una luce bianca, costante e fulgida. Mi avvicinai e mi fermai. La mia guida non parlò: neppure gli altri parlarono.

All'improvviso, la luce colpì l'anello, che scintillò.

L'uomo incappucciato a capotavola si alzò, si aggrappò con le mani tremanti che parevano artigli avvizziti. Lo sentii mormorare «Dwayanu!»

Il cappuccio gli ricadde dalla testa sulle spalle. Scorsi una faccia vecchissima, dagli occhi azzurri quasi come i miei, pieni di sbalordimento e di appassionata speranza. Mi commossi, perché era l'espressione di un uomo

perduto da molto tempo nella disperazione che vede apparire un salvatore.

Anche gli altri si alzarono, e ributtarono i cappucci sulle spalle. Erano vecchi, ma non quanto colui che aveva fatto udire quel mormorio. Mi sentii pesare addosso i loro occhi freddi, grigioazzurri. Il gran sacerdote, poiché avevo immaginato che fosse tale, ed infatti risultò esserlo, parlò di nuovo:

«Me lo avevano detto... ma non potevo crederlo! Vuoi venire da me?»

Balzai sulla pedana e mi avviai verso di lui. Accostò il volto antico al mio, scrutandomi negli occhi. Mi sfiorò i capelli. Mi insinuò una mano dentro la camicia e me la posò sul cuore. Poi disse: «Mostrami le tue mani.»

Le appoggiai sul tavolo, a palme in su. Il vecchio le esaminò attentamente, come aveva fatto il capo uiguro. Gli altri dodici si raccolsero attorno a noi, seguendo con lo sguardo le sue dita che indicavano questo e quel segno. Il vecchio si sfilò dal collo una catena d'oro, e trasse dalle pieghe della veste un grosso pezzo di giada, piatto e quadrato. Lo aprì. All'interno c'era una pietra gialla più grande di quella del mio anello, ma simile in tutto il resto: nelle sue profondità si contorceva la piovra nera... o il Kraken. Accanto c'erano una boccetta di giada ed un minuscolo coltello anch'esso di giada, simile a un bisturi. Il vecchio mi prese la destra, mettendo il mio polso sopra la pietra gialla. Guardò me e gli altri con occhi pieni di sofferenza.

«L'ultima prova,» mormorò. «Il sangue!»

Punse con il coltello una vena del mio polso. Il sangue sgorgò, cadde lentamente, goccia a goccia, sopra la pietra. Allora mi accorsi che era leggermente concava. Cadendo, il sangue formò una pellicola sottile, dal fondo all'orlo. Il vecchio sacerdote sollevò la boccetta di giada, la stappò e, con un evidente, doloroso sforzo di volontà, la tenne saldamente sopra la pietra gialla. Una goccia di fluido incolore cadde e si mescolò con il mio sangue.

Nella sala regnava il silenzio più assoluto: il sacerdote ed i suoi ministri, pareva, avevano smesso di respirare e fissavano la pietra. Lanciai un'occhiata al capo uiguro: mi stava guardando con occhi sbarrati, ardenti di fanatismo.

Il gran sacerdote lanciò un'esclamazione, subito riecheggiata dagli altri. Abbassai lo sguardo sulla pietra. La pellicola rossastra stava cambiando colore. Una bizzarra scintilla la percorse, la trasformò in una pellicola di un verde trasparente e luminoso.

«Dwayanu!» ansimò il gran sacerdote, e si lasciò ricadere sul seggio, coprendosi il viso con mani tremanti. Gli altri fissavano alternativamente me e la pietra, e poi di nuovo me, come se avessero assistito ad un miracolo. Guardai il capo uiguro. Si era prostrato ai piedi del palco.

Il gran sacerdote si scoprì il volto. Mi sembrò diventato incredibilmente più giovane: era trasformato. I suoi occhi non erano più colmi di disperazione e di sofferenza, ma di ardore. Si alzò dal seggio, e mi fece sedere al suo posto.

«Dwayanu,» mi disse, «che cosa ricordi?»

Scossi il capo, perplesso: era un eco delle parole pronunciate al campo dall'uiguro.

«Cosa dovrei ricordare?» chiesi.

Il suo sguardo mi abbandonò, cercò i visi degli altri, interrogativamente: come se il sacerdote avesse parlato, quelli si scambiarono occhiate, poi annuirono. Il vecchio richiuse l'astuccio di giada e se lo ripose in petto. Mi prese la mano, girò il castone dell'anello sotto il mio pollice e mi chiuse la mano.

«Ricordi...» La sua voce si abbassò fino a diventare il più fievole dei mormoni. «*Khalk'ru*?»

Ancora una volta il silenzio calò nella grande sala: questa volta era tangibile. Rimasi immobile, riflettendo. C'era qualcosa di familiare in quel nome. Avevo l'irritante sensazione che avrei dovuto conoscerlo; che se mi fossi sforzato, avrei potuto ricordarlo; che il ricordo stava appena al di là dei limiti della coscienza. Inoltre, avevo l'impressione che significasse qualcosa di spaventoso. Qualcosa che era meglio dimenticare. Provai un vago fremito di repulsione, frammisto ad un aspro risentimento.

«No,» risposi.

Udii il suono di molti, bruschi respiri. Il vecchio sacerdote si portò alle mie spalle e mi posò le mani sugli occhi.

«Ricordi... questo?»

La mia mente si annebbiò: poi vidi un'immagine, chiaramente, come se la stessi guardando ad occhi aperti. Stavo galoppando attraverso l'oasi, diretto alla grande porta nella montagna. Ma adesso non era un'oasi. Era una città ricca di giardini, ed un fiume lucente l'attraversava. Le colline non erano di spoglia arenaria rossa, e verdeggiavano di alberi. C'erano altri, con me, e galoppavano alle mie spalle... uomini e donne come me, biondi e forti. Ormai ero vicino alla porta. La fiancheggiavano immensi pilastri squadrati di pietra... ed io ero smontato dal mio cavallo... un grande stallo-

ne nero... stavamo entrando...

Non sarei entrato! Se fossi entrato, avrei ricordato... Khalk'ru! Mi spinsi indietro, fuori... sentii due mani sui miei occhi... sollevai le dita e le scostai con forza... le mani del vecchio sacerdote. Balzai dal seggio, fremente di collera. Mi voltai verso di lui. Il suo viso era benigno, la sua voce gentile.

«Presto,» disse, «ricorderai di più!»

Non risposi: mi sforzavo di controllare un inspiegabile furore. Ovviamente il vecchio sacerdote aveva cercato d'ipnotizzarmi: avevo visto ciò che egli aveva voluto che vedessi. Non per nulla i sacerdoti degli uiguri avevano fama di essere grandi stregoni. Ma non fu questo a suscitare la collera, così intensa che dovetti fare appello a tutta la mia volontà per non scatenarmi. No, era stato qualcosa... qualcosa nel nome di Khalk'ru. Qualcosa che stava dietro la porta scavata nella montagna, nella quale ero stato quasi forzato ad entrare.

«Hai fame?» La brusca transizione ad un problema così pratico, nella domanda del vecchio sacerdote, mi ricondusse alla normalità. Risi, e gli risposi che avevo fame davvero. E anche sonno. Avevo temuto che, essendo diventato un personaggio importante, a quanto sembrava, avrei dovuto cenare con il grande sacerdote. Provai un senso di sollievo quando mi affidò invece al capitano uiguro. Questi mi seguì come un cane, continuò a tenermi gli occhi addosso come fa un cane con il suo padrone, e mi servì come uno schiavo, mentre mangiavo. Gli dissi che avrei preferito dormire in una tenda, piuttosto che in uno degli edifici di pietra. Gli lampeggiarono gli occhi, e per la prima volta mi rivolse la parola in modo diverso dagli abituali monosillabi rispettosi.

«Sempre guerriero!» grugnì in tono di approvazione. Mi prepararono una tenda. Prima di andare a dormire, sbirciai dall'apertura. Il capo uiguro stava accosciato davanti all'ingresso, e molti lanceri erano disposti, spalla a spalla, in un doppio cerchio, per montare la guardia.

La mattina dopo, assai presto, venne a cercarmi una delegazione di sacerdoti di rango inferiore. Entrammo nello stesso edificio, ma in una sala molto più piccola, priva di mobili. Il gran sacerdote e altri di grado inferiore mi stavano aspettando. Mi attendevo parecchie domande, ma il vecchio non me ne rivolse neppure una: sembrava non fosse curioso di conoscere la mia origine, il mio luogo di provenienza, né il motivo della mia presenza in Mongolia. A loro pareva bastare di aver provato che io ero quel che speravano fossi... chissà chi. Inoltre, avevo l'impressione che ci tenessero ad affrettare il compimento di un piano che aveva avuto inizio con le mie

lezioni. Il gran sacerdote entrò subito in argomento.

«Dwayanu,» disse, «vorremmo richiamare alla tua memoria un certo rituale. Ascolta attentamente, osserva attentamente, ripeti scrupolosamente ogni inflessione ed ogni gesto.»

«A che scopo?» domandai.

«Lo scoprirai...» cominciò il vecchio, poi s'interruppe brusco. «No! Te lo dirò ora! Affinché il deserto ritorni di nuovo fertile. Affinché gli uiguri possano ritrovare l'antica grandezza. Affinché venga espiato l'antico sacrilegio contro Khalk'ru, la cui conseguenza fu il deserto!»

«E cosa c'entro io, uno straniero, in tutto questo?» chiesi.

«Noi, cui tu sei venuto,» rispose il vecchio, «non abbiamo nelle vene abbastanza sangue antico per compiere ciò che deve essere compiuto. Tu non sei uno straniero. Tu sei Dwayanu, il Liberatore. Tu hai il sangue puro. Perciò tu solo, Dwayanu, puoi allontanare la maledizione.»

Pensai che Barr sarebbe stato felice di ascoltare quella spiegazione: si sarebbe divertito a punzecchiare Fairchild. M'inchinai al vecchio sacerdote, e gli dissi che ero pronto. Egli mi tolse l'anello dal pollice, si sfilò dal collo la catena ed il pendente di giada, e mi disse di spogliarmi. Mentre gli obbedivo, si tolse le vesti, e gli altri lo imitarono. Un sacerdote portò via tutto, e subito ritornò. Guardai le scarne figure dei vecchi ignudi intorno a me, ed all'improvviso persi la voglia di ridere. Quei preparativi erano sfumati di una colorazione sinistra. La lezione incominciò.

Non era un rituale: era un'invocazione... o meglio, era l'*evocazione* di un Essere, di una Forza, di un Potere chiamato Khalk'ru. Era estremamente bizzarra, come lo erano i gesti che l'accompagnavano. Veniva espressa, chiaramente, nella forma più arcaica dell'uiguro. C'erano molte parole che non comprendevo. Era stata trasmessa di gran sacerdote in gran sacerdote sin dall'antichità più remota. Persino un cristiano molto tiepido l'avrebbe considerata blasfema e dannata. Ma ero troppo interessato per pensarci. Provavo lo stesso strano senso di familiarità che avevo sentito la prima volta in cui era stato nominato Khalk'ru. Ma non provavo più repulsione. Sentivo di fare sul serio. Non so in che misura questo fosse dovuto alla forza di volontà concentrata dei dodici sacerdoti che non mi toglievano mai lo sguardo di dosso.

Non starò a ripetere l'invocazione: mi limiterò a renderne il senso. Khalk'ru era il Principio senza Principio, come sarebbe stato la Fine senza Fine. Era il Vuoto Tenebroso ed Eterno. Il Distruttore. Il Divoratore della Vita. L'Annientatore. Il Dissolutore. Non era la Morte: la Morte era solo parte di

lui. Era vivo, vivissimo, ma il suo modo di vivere era l'antitesi della Vita quale noi la conosciamo. La Vita era un'intrusa che turbava l'eterna serenità di Khalk'ru. Dèi ed uomini, animali e uccelli, e tutte le creature, la vegetazione e l'acqua e l'aria e il fuoco, il Sole e le stelle e la Luna... tutto era suo, e doveva venire dissolto in Lui, il Nulla Vivente, se Egli così voleva. Tuttavia, Egli avrebbe dovuto permettere che continuassero ad esistere ancora per un poco. Perché Khalk'ru doveva curarsene, quando alla fine vi sarebbe stato solo... Khalk'ru? Egli doveva perciò ritrarsi dai luoghi brulli, affinché la vita potesse penetrarvi e farli fiorire nuovamente; doveva colpire solo i nemici dei suoi adoratori, affinché gli adoratori fossero grandi e potenti, a prova che Khalk'ru era Tutto nel Tutto. Era solo un breve respiro, nello spazio della sua eternità. Khalk'ru doveva manifestarsi nella forma del suo simbolo, e prendere ciò che gli veniva offerto, a dimostrazione che aveva ascoltato ed acconsentito.

L'evocazione conteneva molte altre cose, ma questo era il suo significato generale. Era una preghiera spaventosa, ma io non avevo paura... allora. Dopo tre volte, l'imparai alla perfezione. Il gran sacerdote me la fece ripetere ancora una volta e fece un cenno del capo a quello che aveva portato via gli abiti. Quello uscì e ritornò con gli indumenti... ma non erano i miei. Portò invece un lungo mantello bianco ed un paio di sandali. Chiesi i miei abiti, e il vecchio sacerdote mi disse che non mi servivano più, che d'ora innanzi sarei stato abbigliato come si conveniva al mio rango. Riconobbi che era giusto, ma dissi che avrei voluto riaverli per guardarli ogni tanto. Il vecchio accondiscese.

Mi condussero in un'altra sala. Alle pareti erano appesi arazzi sbiaditi e laceri. Erano intessuti in modo da raffigurare scene di caccia e di guerra. C'erano strani sgabelli e sedie d'un metallo che poteva essere rame ma poteva anche essere oro, un divano largo e basso, ed in un angolo lance, un arco e due spade, uno scudo e un elmo di bronzo a forma di cuffia. Tutto, tranne i tappeti stesi al suolo, aveva un'aria immensamente antica. In quella stanza mi lavarono, mi rasarono meticolosamente e mi accorciarono i capelli: una cerimonia accompagnata da riti di purificazione talvolta piuttosto sorprendenti.

Poi mi consegnarono una sottoveste di cotone che mi inguainò dal collo ai piedi. Poi un paio di calzoni ampi e lunghi che sembravano intessuti di filo d'oro, reso morbido come la seta. Notai, divertito, che erano stati accuratamente rammendati e rattoppati. Mi chiesi da quanti secoli era morto l'uomo che li aveva portati per primo. Poi mi fecero indossare una lunga

casacca dello stesso tessuto, e mi calzarono con un paio di alti coturni, dai ricami complicati e un po' laceri.

Il vecchio sacerdote mi mise al pollice l'anello, e indietreggiò, guardandomi estatico. Evidentemente, non vedeva le ingiurie che il tempo aveva arrecato ai miei abiti. Per lui, ero lo splendido personaggio del passato che immaginava io fossi.

«Così eri quando la nostra razza era grande,» disse. «E presto, quando avrà recuperato un poco della sua grandezza, ricondurremo qui coloro che dimorano ancora nella Terra Oscurata.»

«La Terra Oscurata?» chiesi.

«È lontana, ad oriente, oltre le Grandi Acque,» disse il vecchio. «Ma noi sappiamo che vi dimorano quelli di Khalk'ru che fuggirono al tempo del grande sacrificio, quando la terra feconda degli uiguri si cambiò in deserto. Saranno di sangue puro come te, Dwayanu, e tu troverai delle compagne tra quelle donne. E con il tempo, noi dal sangue impuro scompariremo, e la terra degli uiguri sarà nuovamente popolata dalla sua antica razza.»

Si allontanò bruscamente, seguito dagli altri sacerdoti. Sulla soglia si voltò.

«Attendi qui,» disse, «fino a quando ti manderò a chiamare.»

IV
IL TENTACOLO DI KHALK'RU

Attesi un'ora, esaminando le curiose suppellettili della stanza, e divertendomi ad esercitarmi con le due spade. Poi mi girai di scatto e scorsi il capitano uiguro che mi osservava dalla soglia, con gli occhi chiari scintillanti.

«Per Zarda!» esclamò. «Qualunque cosa tu abbia dimenticato, non è certo l'uso della spada! Ci hai lasciati da guerriero, e guerriero sei ritornato!»

Piegò un ginocchio a terra e chinò il capo.

«Perdona, Dwayanu! Sono stato mandato a chiamarti. È ora di andare.»

Mi colse un'esaltazione vertiginosa. Lasciai cadere le spade. e gli battei una mano sulla spalla. L'accolse come un'investitura. Percorremmo il corridoio vigilato dai lanceri e varcammo la soglia del grande portale. Ci accolse un grido tonante.

«Dwayanu!»

E poi squilli di trombe, il rullo poderoso dei tamburi, lo scrosciare dei cembali.

Davanti al palazzo era fermo un quadrato di cavalieri uiguri: erano almeno cinquecento, con le lance che scintillavano e gli orifiamma che garrivano al vento. All'interno del quadrato ce ne erano altri, in file ordinate. Vidi che questi erano uomini e donne, abbigliati di vesti antiche quanto le mie, e luccicanti nella forte luce del Sole come un enorme tappeto multicolore tessuto di fili metallici. Sopra di loro svolazzavano bandiere e bandierine, lacere, sbrindellate e ornate di strani simboli. Sul lato più lontano del quadrato scorsi il vecchio sacerdote e gli altri sacerdoti di grado inferiore che lo fiancheggiavano: tutti erano a cavallo, e vestivano di giallo. Sopra di loro garriva una bandiera gialla; quando il vento la spiegava vi si scorgeva, nera, la figura del Kraken. Oltre il quadrato dei cavalieri, centinaia di uiguri si accalcavano e spingevano per riuscire a vedermi. Mi fermai, battendo le palpebre, ed un altro grido si mescolò al rullo dei tamburi.

«Il re ritorna al suo popolo!» aveva detto Barr. Beh, era proprio così.

Un morbido muso mi toccò. Accanto a me c'era lo stallone nero. Montai. Seguito dal capitano uiguro, mi avviai al trotto lungo lo spazio libero tra le file ordinate. Li guardai, nel passare. Tutti, uomini e donne, avevano gli occhi chiari, grigiazzurri, e tutti erano più alti e forti di quanto lo fossero, in media, gli esemplari della loro razza. Pensai che quelli dovevano essere i nobili, il fior fiore delle antiche famiglie, in cui era più forte il vecchio sangue. Le bandiere lacere recavano i simboli dei loro clan. Negli occhi degli uomini leggevo l'esultanza. Prima di raggiungere i sacerdoti avevo letto il terrore negli occhi di molte donne.

Mi accostai al vecchio sacerdote. La fila dei cavalieri, davanti a noi, si aprì. Passammo attraverso quel varco, fianco a fianco. Gli altri sacerdoti ci vennero dietro, seguiti a loro volta dai nobili. Disposti in una lunga, doppia fila ai lati del corteo, trottavano i cavalieri uiguri, mentre le trombe squillavano, i tamburi e i timpani rullavano, i cembali scrosciavano in frenetici ritmi trionfali.

«Il re ritorna...»

Come vorrei che qualcosa mi avesse scagliato allora sulle lance degli uiguri!

Passammo al trotto in mezzo al verde dell'oasi. Varcammo un ampio ponte, costruito sull'esiguo ruscello quando era ancora un fiume poderoso. Gli zoccoli dei nostri cavalli calpestarono l'antica strada che conduceva diritto alla porta nella montagna, a poco più d'un chilometro e mezzo di distanza. Sentii crescere in me l'esultanza che mi stordiva. Mi voltai indietro. E all'improvviso ricordai i rammendi e le toppe sui miei calzoni e sulla mia

casacca. Anche il mio seguito era caratterizzato dallo stesso squallore. Mi fece sentire un po' meno re, e un poco più umile. Li vidi come uomini e donne sospinti dai fantasmi famelici del loro sangue non più puro, fantasmi di forti antenati che s'indebolivano via via che s'indeboliva l'antico sangue, e si sfinivano come questo si esauriva; ma erano ancora abbastanza forti da rumoreggiare contro l'estinzione, forti abbastanza per comandare i loro cervelli e la loro volontà, per spingerli verso qualcosa che i fantasmi ritenevano capace di saziare la loro fame, di renderli di nuovo fortissimi.

Sì, avevo pietà di loro. Era assurdo pensare che io potessi saziare la fame dei loro fantasmi, ma c'era una cosa che potevo fare, per loro. Inscenare una recita a loro beneficio. Ripetei mentalmente il rituale che mi aveva insegnato il vecchio sacerdote, ricordai ogni gesto.

Alzai gli occhi e vidi che eravamo sulla soglia della porta scavata nella montagna. Era abbastanza ampia per lasciar passare una fila di venti cavalieri. Le tozze colonne che avevo visto sotto il tocco del vecchio sacerdote giacevano al suolo, schiantate. Non provai ripugnanza né impulsi di ribellione all'idea di entrare, questa volta. Ero ansioso, anzi, di entrare e di farla finita.

I lanceri avanzarono al trotto e si misero di guardia accanto all'apertura. Smontai, e affidai ad uno di loro le redini dello stallone. Con il vecchio sacerdote al fianco e seguito dagli altri, varcai la soglia della porta in rovina, e mi addentrai nella montagna. La galleria, o il vestibolo, era illuminata da lanterne a muro in cui ardevano le fiamme bianche e luminose. A cento passi dall'entrata si apriva un'altra galleria, formando un angolo di circa quindici gradi rispetto a quella principale. Il grande sacerdote svoltò lì. Mi girai indietro. I nobili non erano ancora entrati: li vidi smontare, all'ingresso. Procedemmo in silenzio per circa trecento metri: poi il passaggio sfociò in una piccola camera quadrata, tagliata nell'arenaria rossa: a lato c'era un'altra porta, velata da pesanti drappi. Lì non c'era nulla, tranne alcuni cofani di pietra di varie dimensioni, lungo le pareti.

Il vecchio ne aprì uno. Dentro c'era una cassa di legno, resa grigia dagli anni. Ne alzò il coperchio, e ne trasse due indumenti gialli. Me ne infilò uno sopra la testa. Era come una tunica, e mi arrivava alle ginocchia. Abbassai lo sguardo: vi era intessuta la piovra nera, che mi cingeva con i tentacoli.

Il sacerdote s'infilò l'altro camice: anche quello era ornato della figura della piovra, ma soltanto sul petto. I tentacoli non lo cingevano. Poi si chi-

nò e tolse dal cofano un bastone dorato, alla cui estremità c'erano barre trasversali: da queste scendevano cerchi di campanellini d'oro.

Dagli altri cofani, i sacerdoti della nostra scorta avevano tratto dei tamburi, bizzarri strumenti ovali lunghi circa un metro, con i lati di metallo rosso e opaco. Sedettero, facendo ondeggiare sotto le dite le pelli, tendendole qua e là mentre il vecchio scuoteva delicatamente il bastone con i sonagli, provandone il tintinnio. Mi sembravano orchestrali occupati a intonare i loro strumenti. Provai di nuovo la voglia di ridere: allora non sapevo che la banalità può rendere più intenso l'orrore.

Oltre la porta chiusa dai drappeggi si udivano suoni, fruscii. Vi furono tre colpi risonanti, come d'un maglio battuto su un'incudine. Poi silenzio. I dodici sacerdoti varcarono la porta, tenendo fra le braccia i tamburi. Il vecchio mi accennò di seguirlo, e passammo dopo gli altri.

Mi trovai in un'immensa caverna, ricavata nella roccia viva dalle mani di uomini ormai ridotti in polvere da millenni. Dichiarava la sua immemorabile antichità come se le rocce avessero una lingua. Era assai più che antica: era primordiale. Era fiocamente illuminata, così fiocamente che io riuscivo appena e scorgere i nobili uiguri. Erano in piedi, con le bandiere dei clan tenute alte, le facce rivolte verso di me, sul pavimento di pietra, ad una trentina di metri da me, tre metri più in basso. Dietro di loro si estendeva la caverna, che svaniva nell'oscurità. Vidi che davanti a loro c'era una specie di truogolo incurvato, ampio, come lo spazio tra due lunghe onde: e come un'onda saliva dall'altra parte dell'infossatura, incurvandosi, increspandosi, come se quell'onda di pietra scolpita fosse un cavallone in atto di precipitarsi sopra di loro. L'increspatura formava l'orlo del rialzo sul quale mi trovavo io.

Il gran sacerdote mi toccò il braccio. Girai il capo, e seguii il suo sguardo.

A trenta metri di me c'era una ragazza. Era nuda. Era divenuta donna da poco tempo, e si vedeva che stava per diventare madre.

I suoi occhi erano azzurri come quelli del vecchio sacerdote, i suoi capelli di un bruno rossiccio, sfumato d'oro, la pelle di un pallido colorito olivastro. Il sangue della vecchia razza era forte, in lei. Sebbene si controllasse molto coraggiosamente, c'era il terrore nei suoi occhi, e l'ansimare rapido dei suoi seni rotondi rivelava ancor meglio quel terrore.

Era in piedi in una piccola cavità. Attorno alla vita aveva un cerchio d'oro, dal quale scendevano tre catene pure d'oro, fissate al pavimento di roccia. Capii a cosa servivano. Non poteva fuggire, e se fosse caduta, non a-

vrebbe potuto strisciare fuori dalla cavità. Ma fuggire, strisciare via... da che cosa? Certamente non da me! La guardai e sorrisi. I suoi occhi interrogarono i miei. All'improvviso, il terrore l'abbandonò. Ricambiò il mio sorriso, fiduciosamente.

Dio mi perdoni... io le sorrisi, e lei si fidò di me!

Guardai più oltre, in un punto dal quale era venuto un bagliore giallo, simile alla lucentezza di un enorme topazio. Dalla roccia, una trentina di metri più indietro della ragazza, sporgeva un immenso frammento della stessa pietra gialla e trasparente che ornava il mio anello. Era come il frammento di un'immensa vetrata, e aveva una forma approssimativamente triangolare.

Dentro, nero, c'era un tentacolo del Kraken. Pendeva entro la pietra gialla, reciso dal corpo mostruoso quando la pietra era stata spezzata. Era lungo una quindicina di metri, e in tutta la sua lunghezza era costellato di ripugnanti ventose.

Ebbene, era orrendo... ma non era il caso di averne paura, pensai. Sorrisi di nuovo alla ragazza incatenata, e di nuovo incontrai la sua espressione di totale fiducia.

Il vecchio sacerdote mi aveva scrutato attento. Avanzammo fino a quando fummo a metà strada, tra l'orlo e la ragazza. Sul ciglio stavano accovacciati i dodici sacerdoti, con i tamburi sulle ginocchia.

Il vecchio ed io eravamo rivolti verso la ragazza ed il tentacolo reciso. Lui alzò il bastone dai campanelli dorati e li scosse. Dall'oscurità della caverna ebbe inizio un canto, una cantilena su tre toni, ripetuti e ripetuti e mescolati.

Il canto era primordiale quanto la caverna: era la sua stessa voce.

La ragazza non distoglieva mai gli occhi da me.

La cantilena terminò. Alzai le mani e feci i curiosi gesti di saluto che mi erano stati insegnati. Incominciai il Rituale di Khalk'ru...

Alle prime parole, m'invase la vecchia sensazione di familiarità... e qualcosa di più. Le parole, i gesti erano automatici. Non dovevo compiere sforzi di memoria. Non vedevo più la ragazza incatenata. Vedevo solo il tentacolo nero all'interno della pietra scheggiata.

Il rituale continuò, continuò... la pietra gialla si stava dissolvendo intorno al tentacolo... il tentacolo oscillava?

Cercai, disperatamente, di arrestare le mie parole ed i miei gesti. Non potei!

Qualcosa di più forte mi possedeva, muoveva i miei muscoli, parlava

dalla mia gola. Provavo un senso d'inumana potenza. Il rituale precipitava verso il culmine della diabolica evocazione ed ora io sapevo che era veramente diabolica, e nello stesso tempo mi sembrava di rimanere in disparte, incapace d'impedirla.

E finì.

E il tentacolo fremette... si contorse... si protese verso la ragazza incatenata...

Vi fu un demoniaco rullo di tamburi, sempre più rapido, sempre più rapido in un tonante crescendo...

La ragazza mi stava ancora guardando... ma la fiducia era scomparsa dai suoi occhi... la sua faccia rifletteva l'orrore che era impresso sulla mia.

Il tentacolo nero si alzò, si protese!

Ebbi la rapida visione di un immenso corpo nebuloso, dal quale si tendevano altre spire frementi. Un soffio che aveva il gelo dello spazio mi sfiorò.

Il tentacolo nero si avvinghiò intorno alla ragazza...

Ella urlò... disumanamente... svanì... si dissolse... il suo urlo si affievolì... il suo urlo divenne un pigolio stridulo e sofferente... un sospiro...

Udii il tintinnio del metallo, là dove prima era la ragazza. Lo scrosciare delle catene e della cintura d'oro che l'avevano tenuta ferma, e che ricadevano vuote sulla roccia.

La ragazza era sparita!

Rimasi immobile. Un orrore d'incubo quale non avevo mai conosciuto negli incubi peggiori mi paralizzò...

Quella bambina si era fidata di me... io le avevo sorriso e lei si era fidata di me... e io avevo evocato il Kraken perché l'annientasse!

Un rimorso bruciante, una rabbia incandescente spezzarono i vincoli che mi tenevano prigioniero. Vidi il frammento di pietra gialla al suo posto, il tentacolo all'interno, nero ed inerte. Ai miei piedi giaceva prostrato il vecchio sacerdote: il suo corpo avvizzito tremava, le mani scarne graffiavano la pietra. Accanto ai loro tamburi erano proni gli altri sacerdoti, e sul pavimento della caverna i nobili... prostrati, umiliati, ciechi e sordi nella ebbra venerazione della Cosa terribile che io avevo evocato.

Corsi alla porta chiusa dai drappeggi. Avevo un unico desiderio: uscire dal tempio di Khalk'ru. Dalla tana del Kraken... Andare lontano, lontano. Ritornare indietro... all'accampamento... a casa. Attraversai correndo la stanzetta, i corridoi e, sempre di corsa, raggiunsi l'ingresso. Mi soffermai per un istante, abbagliato dal Sole.

Da centinaia di gole salì un grido ruggente... poi silenzio. La vista mi si schiarì. Erano là, nella polvere, prostrati davanti a me... i lanceri uiguri.

Cercai lo stallone nero. Era vicino, dietro di me. Gli balzai in sella, lasciai le redini. Sfrecciò via come un oscuro fulmine tra le file degli uomini prostrati, giù, lungo la strada per l'oasi. Intravvidi vagamente gente che correva, che urlava. Nessuno cercò di fermarmi. Nessuno avrebbe potuto resistere all'impeto di quel cavallo gigantesco.

Ormai ero vicino alle porte interne del fortino di pietra dal quale eravamo passati il giorno innanzi. Erano spalancate. Le sentinelle mi guardarono, sbalordite. Cominciarono a rullare i tamburi, perentoriamente, dal tempio. Mi voltai indietro. C'era una grande confusione all'ingresso, un rimescolio caotico. I lanceri uiguri stavano scendendo l'ampia strada, come una fiumana.

Le porte cominciarono a chiudersi. Lanciai avanti lo stallone, superando le guardie, fui all'interno del fortino. Raggiunsi la porta esterna. Era chiusa. I tamburi, rullavano più forte, minacciosi, imperiosi.

Recuperai un po' di lucidità. Ordinai alle sentinelle di aprire. Mi guardarono tremando. Ma non obbedirono. Balzai dallo stallone e corsi verso di loro. Alzai la mano. L'anello di Khalk'ru scintillò. Gli uomini si buttarono a terra davanti a me... ma non aprirono le porte.

Vidi, sul muro, gli otri pieni d'acqua. Ne presi uno, e un sacco di grano. Per terra c'era un'enorme lastra di pietra. La sollevai come se fosse stata un ciottolo, e la scagliai contro la porta, nel punto in cui s'incontravano i due battenti; si spaccarono. Gettai l'otre d'acqua e il sacco di grano sulla sella, rimontai, e mi lanciai attraverso il portone fracassato.

Il grande cavallo passò dalla breccia come una rondine. Varcammo il ponte in rovina, scendemmo tonando l'antica strada.

Giungemmo all'estremità del burrone. La riconobbi dalle rocce cadute. Mi voltai indietro. Non c'era traccia d'inseguitori. Ma sentivo il ritmo fievole dei tamburi.

Ormai era pomeriggio avanzato. Percorremmo il burrone e uscimmo sul limitare della catena di colline d'arenaria. Era una crudeltà forzare il cavallo, ma non potevo permettermi di risparmiarlo. Al cader della notte avevamo raggiunto il territorio semiarido. Lo stallone puzzava di sudore, ed era stanco. Non aveva mai rallentato il passo, non si era mai ribellato. Aveva un gran cuore, quel cavallo. Decisi che aveva diritto di riposare, accadesse quello che sarebbe accaduto.

Trovai un punto riparato da alti macigni. All'improvviso, ricordai che

indossavo ancora il giallo camice cerimoniale. Me lo strappai di dosso, nauseato e inorridito, e lo usai per massaggiare il cavallo. Gli diedi da bere e poi il grano. Mi accorsi di avere anch'io una fame terribile: non avevo mangiato nulla dal mattino. Masticai del grano e lo mandai giù con l'aiuto di un po' di quell'acqua tiepida. Non c'era ancora traccia degli inseguitori, e i tamburi tacevano. Mi chiesi, inquieto, se gli uiguri conoscevano una scorciatoia e mi stavano aggirando. Gettai il camice sullo stallone e mi stesi per terra. Non avevo intenzione di dormire. Ma mi addormentai.

Mi svegliai bruscamente. Stava spuntando l'alba. In piedi davanti a me stavano il vecchio sacerdote e il capitano uiguro dagli occhi gelidi. Il mio nascondiglio era circondato dai lanceri. Il vecchio parlò, gentilmente.

«Noi non intendiamo farti alcun male, Dwayanu. Se è tuo volere lasciarci, non possiamo trattenerti. Colui al cui richiamo Khalk'ru ha risposto non ha nulla da temere da noi. La sua volontà è la nostra volontà.»

Non risposi. Quando lo guardai, rividi ciò che avevo visto nella caverna, non potevo vedere altro. Egli sospirò.

«È tuo volere lasciarci! Così sia!»

Il capitano uiguro non parlò.

«Ti abbiamo portato i tuoi vestiti, Dwayanu, pensando che volessi lasciarci abbigliato com'eri venuto,» disse il vecchio sacerdote.

Mi spogliai e indossai le mie vecchie cose. Il vecchio prese gli abiti sbiaditi. Tolse la tunica con la piovra dal dorso dello stallone. Il capitano parlò.

«Perché ci lasci, Dwayanu? Tu ci hai fatto riappacificare con Khalk'ru. Tu hai aperto le porte. Presto il deserto fiorirà come un tempo. Perché non rimani a guidarci verso la grandezza?»

Scossi il capo. Il vecchio sacerdote sospirò di nuovo.

«Questa è la sua volontà! Così sia! Ma ricorda, Dwayanu... colui al cui richiamo Khalk'ru ha risposto deve rispondere quando Khalk'ru lo chiama. E presto o tardi... Khalk'ru lo chiamerà!»

Mi sfiorò i capelli con le vecchie mani tremanti, mi toccò il cuore, e si voltò. Un drappello di lanceri roteò intorno a lui. Ripartirono.

Il capitano uiguro disse: «Noi aspetteremo per scortare Dwayanu nel suo viaggio.»

Montai sullo stallone. Arrivammo al nuovo accampamento della spedizione. Era deserto. Proseguimmo, verso il vecchio campo. Quel pomeriggio, sul tardi, vedemmo davanti a noi una carovana. Quando ci avvicinammo si fermarono, fecero preparativi frettolosi per difendersi. Era la

spedizione... ancora in marcia. Agitai le mani, gridando.

Balzai dallo stallone nero, e ne porsi le redini all'uiguro.

«Prendilo,» dissi. Il suo viso perse l'abituale, cupa severità, s'illuminò.

«Sarà pronto per te quando tornerai da noi, Dwayanu. Lui o i suoi figli,» disse. Si portò la mia mano alla fronte, s'inginocchiò. «Sarà così per tutti noi, Dwayanu... saremo pronti ad attenderti, noi o i nostri figli. Quando tornerai.»

Montò in sella. Si volse verso di me, con i suoi cavalieri. Levarono le lance. Vi fu un grido assordante...

«Dwayanu!»

Corsero via.

Mi avviai a piedi verso Fairchild e gli altri che mi stavano aspettando.

Non appena ne ebbi la possibilità, ritornai in America. Volevo una sola cosa: mettere la maggiore distanza possibile tra me ed il tempio di Khal-k'ru.

M'interruppi. Involontariamente, la mia mano cercò il sacchetto di pelle che portavo appeso al collo.

«Ma adesso,» feci, «sembra che non sia tanto facile sfuggirgli. Con i colpi sull'incudine, con i canti e i tamburi... Khalk'ru mi chiama!»

IL LIBRO DEL MIRAGGIO

V
IL MIRAGGIO

Jim era rimasto seduto in silenzio a scrutarmi, ma di tanto in tanto ne avevo visto la faccia perdere quel suo stoicismo indiano. Si tese e mi posò la mano sulla spalla.

«Leif,» disse sottovoce, «come potevo saperlo? Per la prima volta ti ho visto spaventato... e ne ho sofferto. Non sapevo...»

Da parte di Tsantawu il Cherokee, era già molto.

«Tutto a posto, indiano. Lascia perdere,» dissi, sgarbatamente.

Lui rimase in silenzio per qualche tempo, gettando ramoscelli sul fuoco.

«E che cosa disse il tuo amico Barr?» mi domandò all'improvviso.

«Mi fece una scenata d'inferno,» dissi io. «Mi fece una scenata d'inferno, con la faccia inondata di lacrime. Disse che nessuno aveva mai tradito la scienza come avevo fatto io, da quando Giuda aveva baciato Cristo. Era bravissimo a snocciolare metafore complicate che colpivano il segno. E mi

colpirono a fondo, perché era esattamente quello che pensavo di me stesso... non tanto per quanto riguarda la scienza, ma per quella ragazza. Le avevo dato veramente il bacio di Giuda. Barr disse che mi era stata offerta l'occasione più grande della storia. Avrei potuto risolvere il mistero del Gobi e della sua civiltà perduta, ed ero scappato via come un bambino atterrito da un babau. Non ero una anticaglia soltanto fisicamente, lo ero anche nel cervello. Ero un selvaggio biondo che tremava di paura davanti a quattro formule magiche. Disse che, se fosse capitata a lui la stessa occasione, si sarebbe fatto crocifiggere, pur di scoprire la verità. E lo avrebbe fatto davvero, per giunta. Non mentiva.»

«Ammirevole, dal punto di vista scientifico,» disse Jim. «Ma cosa disse a proposito di quello che tu avevi visto?»

«Che si trattava semplicemente di suggestione ipnotica da parte del vecchio sacerdote. Io avevo visto quel che lui aveva voluto che io vedessi... così come prima, guidato dalla sua volontà, avevo visto me stesso arrivare al tempio. La ragazza non si era dissolta. Probabilmente rimaneva nascosta a ridere di me. Ma se tutto ciò che la mia mente ignorante aveva accettato come verità era realmente la verità, allora il mio comportamento era ancora meno perdonabile. Avrei dovuto restare, studiare i fenomeni e riferire i risultati alla scienza che li avrebbe analizzati. Ciò che gli avevo detto del Rituale di Khalk'ru non era altro che la Seconda Legge della Termodinamica, espressa in termini d'antropomorfismo. La vita era veramente un'intrusa nel Caos, usando questa parola per indicare lo stato informe e primordiale dell'universo. Un invasione. Un incidente. Con il tempo tutta l'energia si sarebbe trasformata in calore statico, incapace di generare la vita. Gli universi morti avrebbero galleggiato nel vuoto illimitato. Il vuoto *era* eterno, la vita no. Perciò il vuoto l'avrebbe veramente assorbita. I soli, i mondi, gli dèi, gli uomini, tutti gli esseri animali sarebbero ritornati al vuoto. Ritornati al Caos. Al Nulla. A Khalk'ru. Oppure, se il mio cervello atavistico preferiva quel termine... al Kraken. Era furibondo.»

«Ma tu hai detto che anche gli altri avevano visto prendere la ragazza. Barr come lo spiegava?»

«Oh, facilmente. Era ipnosi collettiva... come gli Angeli di Mons, gli arcieri fantasma di Crécy e altre allucinazioni collettive della guerra. Io avevo funto... da catalizzatore. La mia somiglianza con l'antica razza tradizionale, la mia completezza di regressione atavica, la mia perfetta conoscenza del Rituale di Khalk'ru, la fede che gli uiguri avevano in me... tutto questo era stato l'elemento necessario per creare l'allucinazione collettiva del ten-

tacolo. Ovviamente i sacerdoti da molto tempo cercavano di rendere operante una droga per la quale mancava una sostanza chimica essenziale. Per qualche ragione, io ero l'elemento mancante... il catalizzatore. Ecco tutto.»

Jim continuò a riflettere, spezzando i fuscelli.

«Come spiegazione è ragionevole. Ma tu non eri convinto?»

«No, non ero convinto... ho visto la faccia della ragazza, quando il tentacolo l'ha toccata.»

Jim si alzò, si voltò a guardare verso settentrione.

«Leif,» chiese improvvisamente, «che cosa ne hai fatto di quell'anello?»

Tirai fuori il sacchetto di pelle, l'aprii e gli consegnai l'anello. Jim lo esaminò attentamente, poi me lo rese.

«Perché lo hai conservato, Leif?»

«Non lo so.» M'infilai l'anello al pollice. «Non lo restituii al vecchio sacerdote; lui non me lo chiese. Oh, diavolo... ti dirò perché l'ho conservato... per la stessa ragione per cui il Vecchio Marinaio di Coleridge si era legato al collo l'albatross morto. Per non dimenticare che sono un assassino.»

Riposi l'anello nel sacchetto di pelle, e me lo lasciai ricadere sul collo. Dal Nord giunse, fievole, un rullo di tamburi. Questa volta non sembrava portato dal vento. Pareva trasmesso dal suolo, e moriva a grande profondità, sotto di noi.

«*Khalk'ru!*» esclamai.

«Bene, non facciamo aspettare il vecchio signore,» disse gaiamente Jim.

Si diede da fare con gli zaini, fischiettando. All'improvviso si girò verso di me.

«Ascoltami, Leif. Le teorie di Barr mi sembrano fondate. Non dico che se fossi stato al tuo posto le avrei accettate. Forse hai ragione tu. Ma sono d'accordo con Barr, fino a quando gli avvenimenti (se, quando e come avverranno) dimostreranno che lui aveva torto.»

«Magnifico!» dissi di cuore, senza il minimo sarcasmo. «Spero che il tuo ottimismo duri fino a quando saremo tornati a New York... se, come e quando.»

Ci caricammo in spalla gli zaini, prendemmo i fucili e ci avviammo verso settentrione.

Il terreno non era faticoso, ma il cammino quasi continuamente in salita. Il suolo era in pendenza, qualche volta al punto di toglierci il fiato. La foresta, insolitamente fitta ed alta per quella latitudine, cominciò a diradarsi. L'aria diventò sempre più fresca. Dopo aver percorso all'incirca venticinque chilometri, ci trovammo in un territorio di alberi radi e stenti. Otto chi-

lometri più avanti c'era una catena alta trecento metri di nude rocce. Oltre questa, si scorgeva una massa di montagne, alte da milleduecento a millecinquecento metri, prive d'alberi, con le vette ricoperte di neve e di ghiaccio, tagliate da numerosi burroni che spiccavano luccicanti come ghiacciai in miniatura. Tra noi e la catena più vicina si stendeva una piana, coperta da piccoli arbusti di rose selvatiche, di ribes e di altre bacche, e rivestita dei rossi e degli azzurri e dei verdi brillanti della breve estate dell'Alaska.

«Se ci accampiamo alla base di quelle colline, saremo al riparo dal vento,» dissi a Jim. «Sono le cinque. Dovremmo farcela in un'ora.»

Ci incamminammo. Storni di pernici sfrecciarono via, intorno a noi, prendendo il volo dagli arbusti come minuscoli proiettili bruni; pivieri dorati e chiurli fischiavano da ogni parte; ad un tiro di schioppo stava pascolando un branchetto di caribù, e le piccole gru brune si aggiravano dovunque. Nessuno poteva morire di fame, in quella zona, e dopo aver preparato il campo cenammo benissimo.

Non udimmo alcun suono, quella notte... se anche ce ne furono, dormivamo troppo profondamente per sentirli.

La mattina dopo discutemmo il percorso da seguire. La bassa catena stava direttamente davanti a noi, verso Nord. Continuava, aumentando di altezza, tanto a destra che a sinistra. Non presentava serie difficoltà, dal punto in cui ci trovavamo: o almeno, così sembrava. Decidemmo di scalarla, prendendocela con comodo. Fu più difficile di quanto ci era parso: impiegammo due ore per arrivare in cima.

Ci avviammo lungo il crinale verso una fila di enormi macigni che si stendevano davanti a noi come una muraglia. Ci infilammo tra due di essi, e ci affrettammo ad arretrare. Eravamo sull'orlo d'un precipizio che scendeva per un centinaio di metri, a picco, verso il fondo di una stranissima valle, cinta dalle montagne ammantate di neve e di ghiacci. All'estremità opposta, ad una trentina di chilometri di distanza, c'era un picco a forma piramidale.

Al centro, dalla cima al fondovalle, scendeva una lucente striscia bianca: indubbiamente era un ghiacciaio che riempiva un crepaccio, tagliato nettamente nella montagna come se fosse stato aperto da un unico colpo di spada. La valle non era larga, non più di otto chilometri, calcolai, nel punto più ampio. Era lunga e stretta, chiusa all'estremità più lontana dal gigante squarciato dal ghiacciaio: i fianchi erano formati dalle pareti delle altre montagne che, salvo qua e là dove c'erano state delle frane, scendevano ripide quanto il precipizio sotto di noi.

Ma era il fondovalle, quello che incatenava la nostra attenzione. Sembrava un enorme campo piatto, coperto di detriti rocciosi. Laggiù il ghiacciaio fendeva quei detriti per circa metà della lunghezza della valle. Fra le rocce non si scorgeva la minima traccia di vegetazione. Non si scorgeva un po' di verde neppure sulle montagne circostanti: solo i picchi neri e spogli, con grandi squarci pieni di neve e di ghiaccio. Era la valle della desolazione.

«Fa freddo, qui, Leif,» Jim rabbrividì.

Era freddo... un freddo strano, silenzioso e immobile. Sembrava salire fino a noi dalla valle, avvolgendoci come per costringerci a tornare indietro.

«Sarà un bel problema scendere,» feci io.

«Ed anche camminare, quando saremo scesi,» disse Jim. «Da dove diavolo vengono tutte quelle rocce, e che cosa le ha distribuite in quel modo?»

«Probabilmente sono state lasciate da quel ghiacciaio, quando si è ritirato», risposi. «Sembra la parte terminale di una morena. Anzi, questo posto pare addirittura essere stato scavato dal ghiaccio.»

«Tienimi per i piedi, Leif. Voglio dare un'occhiata.» Jim si sdraiò sul ventre e strisciò verso il ciglio del precipizio. Dopo un minuto o due lo sentii gridare, e lo trascinai indietro.

«C'è una frana, circa un quattrocento metri più avanti, sulla sinistra,» disse lui. «Non sono riuscito a vedere se arriva fino in cima. Andiamo a controllare. Leif, quanto credi che sia profonda la valle?»

«Oh, al massimo un centinaio di metri.»

«Sono trecento metri buoni, come minimo. Il precipizio va giù e poi ancora giù. Non capisco cosa faccia sembrare il fondo più vicino, da qui. È un posto molto strano.»

Riprendemmo gli zaini e ci mettemmo in cammino, costeggiando la muraglia di macigni. Dopo un po' arrivammo ad un ampio varco. Il gelo e il ghiaccio avevano eroso la roccia, lungo qualche crepa. I detriti frantumati scorrevano giù per la ripida discesa, come beole gigantesche che portavano sino al fondovalle.

«Dovremo toglierci gli zaini, per riuscirci,» disse Jim. «Che cosa facciamo? Li lasciamo qui mentre esploriamo, oppure ce li portiamo giù?»

«Portiamoli con noi. Deve esserci una via d'uscita, laggiù ai piedi della montagna più grande.»

Iniziammo la discesa. Io stavo scavalcando una roccia, a circa un terzo

di strada, quando sentii Jim lanciare una brusca esclamazione.

Era scomparso il ghiacciaio che aveva sospinto la lingua bianca tra i detriti. Erano spariti i detriti. Verso la sua estremità più lontana, il fondo della valle era coperto di dozzine di pietre nere piramidali, ognuna segnata al centro da una striscia bianca, scintillante. Erano disposte in file, ad intervalli regolari, come i *dolmen* degli antichi druidi. Scendevano fino a metà della valle. Qua e là, in mezzo alle pietre, si levavano fili di vapore bianco, come fumi di sacrifici.

Tra quelle pietre e noi, a lambire le nere pareti rocciose, c'era un lago azzurro, increspato! Riempiva la parte inferiore della valle, da un lato all'altro. S'increspava sulle rocce schiantate molto più in basso rispetto a noi.

Poi qualcosa, nelle file ordinate di piramidi nere, mi colpì.

«Jim! Le rocce piramidali! Ognuna di esse è una copia ridotta della montagna che sta là dietro! Hanno persino la striscia bianca!»

Mentre parlavo, il lago azzurro fremette. Fluì tra le piramidi nere, sommergendole a mezzo e spegnendo i fumi sacrificali. Coprì le piramidi. Fremette ancora. Sparì. Dove c'era stato il lago, adesso c'era di nuovo il fondovalle, coperto dai detriti morenici.

C'era stata una sfumatura bizzarra, come di un gioco di prestigio in quelle trasformazioni, come l'opera fulminea di un abile mago. Ed era stata magia... a modo suo. Ma io avevo già visto la natura compiere magie del genere.

«Diavolo!» esclamai. «È un miraggio!»

Jim non rispose. Stava guardando fisso la valle, con un'espressione strana.

«Cosa ti ha preso, Tsantawu? Stai ascoltando di nuovo gli antenati? È soltanto un miraggio.»

«Sì?» fece lui. «Ma quale? Il lago... o le rocce?»

Scrutai il fondovalle. Sembrava abbastanza reale. La teoria della morena glaciale spiegava il suo aspetto bizzarramente piatto... Inoltre, eravamo ancora ad una certa altezza, per questo ci sembrava una spianata. Quando vi fossimo arrivati, avremmo scoperto che la distribuzione dei macigni era scomodamente irregolare. Lo avrei giurato.

«Come? Il lago, naturalmente.»

«No,» disse Jim. «Io credo che siano le pietre, il miraggio.»

«Assurdo. C'è uno strato d'aria calda, laggiù. Le pietre irradiano il calore del Sole. L'aria fredda la comprime. È una delle condizioni che causano i miraggi, e infatti ne ha appena prodotto uno. Ecco tutto.»

«No,» disse lui. «Non è tutto.»

Si appoggiò alla roccia.

«Leif, l'altra notte gli antenati hanno detto qualcosa che non ti ho riferito.»

«Lo so maledettamente bene.»

«Hanno parlato di Ataga'hi. Questo non ti dice niente?»

«Assolutamente niente».

«Non ha detto nulla neanche a me... allora. Ma adesso ha un senso. Ataga'hi era un lago incantato, nella parte più selvaggia dei Great Smokies a occidente del corso superiore dell'Ocanaluftee. Era il lago della medicina per gli animali e per gli uccelli. Tutti i Cherokee sapevano che c'era, anche se pochissimi l'avevano visto. Se un cacciatore sperduto si avvicinava, vedeva soltanto una piana sassosa, senza un filo d'erba, bruttissima. Ma, con la preghiera, il digiuno ed una notte di veglia, poteva acuire la sua vista spirituale. E allora, all'alba, poteva contemplare una distesa poco profonda d'acqua violetta, alimentata da fonti che scaturivano dalle alte pareti rocciose circostanti. E nell'acqua si trovavano pesci e anfibi d'ogni specie, branchi di anitre e di oche e di altri uccelli volavano intorno, e sulle rive del lago c'erano tracce di animali. Andavano ad Ataga'hi per guarire delle ferite e delle malattie. Il Grande Spirito aveva posto un'isola, in mezzo al lago. Gli animali e gli uccelli feriti o malati la raggiungevano a nuoto. Quando ci arrivavano... le acque di Ataga'hi li avevano guariti. Salivano sulle sue rive... di nuovo sani. Su Ataga'hi regnava la pace di Dio. Tutte le creature vivevano in amicizia.»

«Stammi a sentire, indiano: vorresti farmi credere che questo è il tuo lago della medicina?»

«Non ho detto niente del genere. Ho detto che continua a tornarmi in mente il nome di Ataga'hi. Era un luogo che sembrava una piana sassosa, senza un filo d'erba, bruttissima. E lo sembra anche questo posto. Ma sotto l'illusione c'era... un lago. Noi abbiamo visto un lago. È una coincidenza bizzarra, ecco tutto. Forse la piana rocciosa di Ataga'hi era un miraggio...» Esitò. «Beh, se continuano a scomparire altre cose di cui hanno parlato gli antenati, cambierò idea e accetterò la tua versione della faccenda del Gobi.»

«Il miraggio era il lago, te lo ripeto.»

Jim scosse il capo, ostinato.

«Forse. Ma forse anche quello che vediamo laggiù è un miraggio. Forse sono miraggi tutti e due. E in questo caso, a che profondità è il vero fon-

dovalle, e riusciremo davvero ad attraversarlo?»

Si fermò a guardare in silenzio la valle. Rabbrividì, e ancora una volta notai la strana intensità del freddo. Mi chinai e ripresi lo zaino. Avevo le mani intorpidite.

«Beh, qualunque cosa sia... scopriamolo.»

Un fremito percorse il fondovalle. All'improvviso, ridiventò lo scintillante lago azzurro. E altrettanto improvvisamente, ridivenne una distesa di rocce.

Ma non prima che mi fosse sembrato di vedere entro quel lago d'illusione — se era illusione — una forma d'ombra gigantesca, enormi tentacoli neri che si protendevano da un corpo immenso e nebuloso... un corpo che pareva svanire in lontananze incommensurabili... svanire nel vuoto... come il Kraken della caverna del Gobi era parso svanire nel vuoto... in quel vuoto che era... Khalk'ru!

Strisciammo, scivolammo, scavalcammo gli enormi frammenti schiantati. Più scendevamo, e più il freddo si faceva intenso. Era silenzioso e rabbrividente, e penetrava fino al midollo. Qualche volta lanciavamo gli zaini davanti a noi, qualche volta ce li trascinavamo dietro. E il freddo ci azzannava le ossa, sempre più rabbioso.

Più guardavo il fondovalle, e più mi sentivo sicuro della sua realtà. Tutti i miraggi che avevo avuto occasione di vedere — e in Mongolia ne avevo visti molti — erano arretrati, avevano cambiato forma e si erano dileguati via via che mi avvicinavo. Il fondovalle non faceva nulla del genere. Era vero che le pietre sembravano più tozze, mano a mano che scendevamo: ma io attribuii il fenomeno al diverso angolo di visuale.

Eravamo circa ad un trentina di metri dal termine della frana quando incominciai a sentirmi un po' meno sicuro. La discesa era stata particolarmente difficile. La frana si era ristretta. Alla nostra sinistra la roccia era liscia, e si stendeva fino alla valle come se fosse stata spazzata da una scopa titanica. Probabilmente in quel punto si era staccato un frammento immenso, e si era frantumato formando i macigni che giacevano ammucchiati in fondo. Deviammo verso destra, dove c'era un costone di rocce, spinto a lato da quello stesso crollo. Scendemmo da quel lato.

Poiché ero il più forte, ero io che portavo i nostri fucili, appesi con una cinghia alla spalla sinistra. Portavo anche lo zaino più pesante. Arrivammo ad un punto particolarmente difficile. La pietra sulla quale mi trovavo s'inclinò all'improvviso sotto il mio peso, mi sbilanciò lateralmente. Lo zaino

mi scivolò dalle mani, si rovesciò, cadde sulla roccia liscia. Automaticamente mi slanciai in avanti, cercando di afferrarlo. La cinghia che reggeva i due fucili si spezzò, e le armi scivolarono dietro allo zaino rotolante.

Era una di quelle combinazioni di circostanze che ti spingono a credere in un Dio della Sfortuna. L'incidente avrebbe potuto capitare in qualunque altro posto, durante il nostro viaggio, senza la minima conseguenza. E persino in quel momento non gli attribuii eccessiva importanza.

«Bene,» dissi, allegramente. «Questo ci risparmia la fatica di portarli. Potremmo raccattarli quando arriveremo in fondo.»

«Cioè,» disse Jim, «se c'è un fondo.»

Girai gli occhi verso la frana. I fucili avevano raggiunto lo zaino, e tutti e tre stavano scivolando velocemente.

«Ecco, ora si fermeranno,» dissi io. Erano quasi arrivati sui detriti, laggiù in basso.

«Col cavolo,» disse Jim. «Ecco là!»

Mi stropicciai gli occhi, guardai e guardai di nuovo. Lo zaino ed i fucili avrebbero dovuto venire frenati da quella barriera, in fondo alla frana. Ma non era stato così. Erano spariti.

VI
LA TERRA OSCURATA

C'era stato uno strano fremito quando i fucili e lo zaino avevano toccato la barriera di roccia. Poi era sembrato che si fondessero con essa.

«Io direi che sono caduti nel lago,» fece Jim.

«Non c'è nessun lago. Sono caduti in qualche fenditura tra le rocce. Andiamo...»

Mi afferrò per la spalla.

«Aspetta, Leif. Vai piano.»

Guardai nella direzione che lui mi indicava con il dito. La barriera di pietre era sparita. Nel punto dov'era prima, continuava a scorrere la frana, in una liscia lingua di pietra che si spingeva avanti nella valle.

«Andiamo,» dissi io.

Scendemmo, vigilando cauti ogni nostro passo. Ad ogni fermata, il fondo ricoperto di detriti diventava sempre più piatto, i macigni sempre più bassi. Una nube passò sul Sole. Non c'erano macigni. Il fondovalle si stendeva sotto di noi, ed era una liscia distesa grigio-ardesia!

La frana terminava bruscamente sull'orlo di quella distesa. Le rocce fini-

vano altrettanto nettamente, circa quindici metri più avanti. Stavano ritte sull'orlo, e facevano uno strano effetto: sembravano piantate lì al tempo in cui l'orlo era viscoso. Né la piana sembrava solida: anch'essa dava un'impressione di viscosità; era percorsa da un tremore lieve ma continuo, come le onde di calore su di una strada arroventata dal Sole... eppure ad ogni passo il freddo mordeva più forte, fino a quando divenne insopportabile.

C'era uno stretto passaggio, tra i sassi frantumati e la parete ripida alla nostra destra. Ci insinuammo, strisciando. Ci trovammo su di una immensa pietra piatta, proprio sull'orlo della strana pianura. Non era né acqua né roccia: somigliava soprattutto ad un vetro liquido, sottile e opaco, o ad un gas che fosse diventato semiliquido.

Mi distesi sulla lastra e protesi le mani per toccarla. La toccai... non incontrai resistenza: non sentii niente. Lasciai che la mia mano affondasse, lentamente. La vidi, per un momento, quasi riflessa in uno specchio deformante, e poi non la vidi più. Ma c'era un piacevole calore là sotto, dove era sparita la mia mano. Il sangue gelato cominciò a formicolare nelle dita intorpidite. Mi sporsi di più dalla pietra e immersi entrambe le braccia, fin quasi alle spalle. Era maledettamente gradevole.

Jim si lasciò cadere accanto a me e affondò le braccia.

«È aria,» disse.

«Sembra,» cominciai io... Poi all'improvviso ricordai. «I fucili e lo zaino! Se non li ritroviamo, siamo in un bel guaio!»

Lui disse: «Se Khalk'ru esiste... i fucili non serviranno a salvarci.»

«Tu credi che questo...» M'interruppi, rammentando la forma d'ombra nel lago d'illusione.

«Usunhi'yi, la Terra che si Oscura. La Terra Oscurata, la chiamava il tuo sacerdote, non è vero? Direi che questa merita tutti e due i nomi.»

Rimasi in silenzio: quale che sia la certezza di una terribile prova imminente che un uomo porta nella propria anima, non può fare a meno di ritrarsene, quando sa di essere arrivato sulla soglia. E adesso, chiaramente, io lo sapevo. Tutta la lunga strada tra il tempio di Khalk'ru nel Gobi e quel luogo del miraggio venne cancellata. Io stavo passando da quello a questo centro del potere di Khalk'ru... ciò che era stato iniziato nel Gobi doveva essere concluso. Il vecchio orrore ossessivo cominciò ad insinuarsi in me. Cercai di combatterlo.

Avrei accettato la sfida. Ormai nulla, sulla Terra, poteva trattenermi. A quella decisione, sentii l'orrore ritrarsi cupamente e abbandonarmi. Per la prima volta, dopo tanti anni, me ne ero completamente liberato.

«Voglio vedere cosa c'è laggiù.» Jim ritrasse le braccia. «Tienimi per i piedi, Leif,» e scivolò oltre l'orlo della pietra. «Ne ho tastato l'orlo e sembra che prosegua ancora per un po'.»

«Tocca prima a me,» dissi. «Dopotutto, è per me che siamo qui.»

«E io ci riuscirei proprio a tirarti su, se tu cadessi, specie di elefante. Ecco... tienimi forte.»

Ebbi appena il tempo di afferrargli le caviglie, mentre lui strisciava sopra il pietrone: poi la sua testa e le spalle scomparvero. Avanzò, strisciando lungo la roccia inclinata fino a quando le mie mani e le mie braccia vennero nascoste fino alle spalle. Jim si fermò... e poi, dalla misteriosa opacità in cui era svanito mi arrivò una pazza risata.

Lo sentii contorcersi, cercare di liberarsi i piedi dalla mia stretta. Io lo tirai indietro sulla pietra, e lui resistette per ogni centimetro. Uscì scosso da quella stessa risata folle. Aveva il volto arrossato, gli occhi lucenti come un ubriaco: in effetti, aveva tutti i sintomi di una allegra sbronza. Ma il ritmo rapido della respirazione mi disse ciò che era accaduto.

«Respira lentamente», gli gridai nell'orecchio. «Respira lentamente, ti dico.»

Poi, dato che la risata continuava ed i suoi sforzi per divincolarsi non smettevano, lo tenni bloccato a terra con un braccio, e con la mano libera gli chiusi il naso e la bocca. In un momento o due si rilassò. Lo lasciai andare, e Jim si drizzò a sedere, stordito.

«Cose stranissime,» disse con voce impastata. «Ho visto facce stranissime...»

Scosse il capo, trasse un paio di respiri profondi, e tornò a stendersi sulla pietra.

«Cosa diavolo mi è capitato, Leif?»

«Hai preso una sbornia d'ossigeno, indiano,» gli dissi. «Una bella sbronza gratuita di aria carica di anidride carbonica. E ciò spiega molte cose, a proposito di questo posto. Sei uscito respirando tre volte al secondo: è l'effetto dell'anidride carbonica. Agisce sui centri respiratori del cervello e accelera la respirazione. Tu hai malato più ossigeno di quel che ti serviva, e ti sei sbronzato. Cos'hai visto, prima che il mondo diventasse tanto strano?»

«Ho visto te,» rispose Jim. «E il cielo. Era come guardare dall'acqua. Ho guardato giù, intorno. Un po' sotto di me c'era una specie di pavimento di nebbia verde chiara. Non riuscivo a vedere oltre. Là dentro è caldo, e si sta bene, e si sente l'odore di alberi e di fiori. È tutto quello che sono riuscito

ad afferrare prima che tornasse la confusione. Oh, sì, questa frana continua a scendere. Forse potremo arrivare sino in fondo... se non moriremo a furia di ridere. Adesso vado a sedermi nel miraggio, dentro fino al collo... mio Dio, Leif, sto gelando!»

Lo guardai, preoccupato. Aveva le labbra bluastre e batteva i denti. La transizione dal caldo al freddo pungente stava facendo il suo effetto, ed era un effetto pericoloso.

«Sta bene,» dissi, alzandomi. «Andrò io per primo. Inspira con lentezza, a lungo, profondamente, con la maggiore calma possibile, ed espira nello stesso modo. Ti ci abituerai presto. Andiamo.»

Mi appesi alla schiena l'unico zaino rimasto, avanzai di traverso come un granchio oltre l'orlo della pietra, sentii sotto i piedi la roccia solida, e scesi dentro al miraggio.

Era abbastanza caldo; quasi come la sala a vapore di un bagno turco. Alzai la testa e vidi il cielo sopra di me, come un cerchio azzurro, nebuloso intorno agli orli. Poi vidi le gambe di Jim che penzolavano verso di me, mentre il suo corpo era inclinato all'indietro in un'angolazione impossibile. Lo vedevo, in pratica, come un pesce vede chi attraversa a guado il suo stagno. Poi il suo corpo si modificò, contraendosi, e lui si acquattò al mio fianco.

«Dio, come si sta bene!»

«Non parlare,» gli dissi. «Siediti qui ed esercitati a respirare lentamente. Guarda me.»

Rimanemmo lì seduti in silenzio per una mezz'ora buona. Nessun suono infrangeva il silenzio che ci avvolgeva. Aveva odore di giungla, di vegetazione lussureggiante che cresceva rapidamente e con la stessa rapidità si putrefaceva: e c'erano fragranze aliene, sfuggenti. Io vedevo soltanto il cerchio di cielo azzurro sopra di me e, circa trenta metri sotto di noi, la nebbia verdechiara di cui mi aveva parlato Jim. Sembrava un pavimento fatto di una nuvola, impenetrabile allo sguardo. La frana vi penetrava e scompariva. Non provavo fastidio né disagio, ma entrambi eravamo madidi di sudore. Osservai soddisfatto che Jim respirava profondamente, senza fretta.

«Hai qualche disturbo?» gli chiesi finalmente.

«Non molti. Ogni tanto devo schiacciare il freno. Ma credo di aver imparato il trucco.»

«Bene,» dissi io. «Fra poco cominceremo a muoverci. Non credo che troveremo di peggio, scendendo.»

«Parli come un esperto. Ad ogni modo, che idea hai di questo posto, Leif?»

«Un'idea piuttosto semplice. Anche se si tratta di una combinazione che non ha neanche una possibilità su un milione di riprodursi altrove. Qui c'è una valle ampia e profonda, interamente cinta da precipizi. In pratica, è una specie di fossa. Le montagne che la circondano sono segnate da ghiacciai e da fiumi di ghiaccio, e nella fossa c'è un flusso costante di aria fredda, anche in estate. Probabilmente, poco al di sotto del fondovalle, c'è un'attività vulcanica: sorgenti bollenti e così via. Può essere una copia in miniatura della Valle dei Diecimila Fumi, più a Ovest. Tutto questo produce l'eccesso di anidride carbonica. Molto probabilmente c'è anche una vegetazione lussureggiante, che ne aumenta la produzione. Stiamo per entrare, probabilmente, in un piccolo frammento superstite del Carbonifero... dieci milioni di anni fuori dal suo tempo. L'aria calda e pesante riempie la fossa fino a incontrare lo strato d'aria fredda da cui siamo appena usciti. Il miraggio si produce quando i due strati s'incontrano, più o meno per le stesse cause per cui si producono tutti i miraggi. Dio solo sa da quanto tempo è così. Certe parti dell'Alaska non hanno mai avuto un'era glaciale... per qualche ragione, il ghiaccio non le ha ricoperte. Quando la zona dove attualmente sorge New York era sotto trecento metri di ghiaccio, gli Yukon Flats erano un'oasi piena di animali e di piante d'ogni genere. Se questa valle esisteva già allora, vedremo di sicuro strani superstiti. Se è relativamente recente, probabilmente ci imbatteremo in qualche adattamento altrettanto interessante. E questo è più o meno tutto, a parte il fatto che deve esserci una via d'uscita da qualche parte, circa a questo livello, altrimenti l'aria calda riempirebbe l'intera valle fino in cima, come fa il gas in un gasometro. Andiamo.»

«Io comincio a sperare che troveremo i fucili,» disse Jim, pensieroso.

«Come hai detto tu stesso, non ci serviranno a niente contro Khalk'ru... chiunque sia, cosa sia, e se c'è,» feci io. «Ma ci sarebbero utili contro i diavoli suoi aiutanti. Prova a vedere se li scorgi... i fucili, voglio dire.»

Ci avviammo lungo la frana, verso il pavimento di sabbia verde. Scendere non era molto difficile. Arrivammo alla nebbia senza aver visto né i fucili né lo zaino. Sembrava una nebbia densa. Vi entrammo, ed effettivamente lo era davvero. Si chiuse intorno a noi, densa e calda. Le rocce odoravano d'umidità ed erano sdrucciolevoli, e noi dovevamo tastare cauti il terreno ad ogni passo. Per due volte pensai che fossimo perduti. Non ero in grado di dire quanto fosse profonda quella nebbia, forse sessanta, novanta

metri... era una condensazione creata dalle bizzarre condizioni atmosferiche che producevano il miraggio.

La nebbia cominciò a rischiararsi. Conservò la curiosa colorazione verde, ma io pensavo che fosse dovuta al riflesso proveniente dal basso. Ne uscimmo in un punto dove le pietre precipitate avevano incontrato un ostacolo e si erano ammucchiate formando una barriera alta tre volte più di me. La scalammo.

Vedemmo la valle al di sotto del miraggio.

Era almeno trecento metri sotto di noi. Era invasa da una luce verdechiara come una radura nella foresta. La luce era tenue e vaporosa: chiara nel punto in cui ci trovavamo, ma in lontananza creava cortine nebbiose di pallido smeraldo. A Nord e ai lati, fino a perdita d'occhio, sino a confondersi nelle vaporose cortine di smeraldo, si stendeva un vasto tappeto d'alberi. Il loro respiro saliva pulsando incontro a me, forte come l'odore della giungla, carico di fragranze sconosciute. A destra e a sinistra, i precipizi neri scendevano fino al limitare della foresta.

«Ascolta!» Jim mi afferrò un braccio.

Dapprima soltanto come un battito fievole, ma poi più forte, sempre più forte, udimmo da lontano un rullo di tamburi, dozzine di tamburi, in un bizzarro ritmo staccato... stridulo, irridente, beffardo! Ma non erano i tamburi di Khalk'ru; nel loro suono non vi era il terribile scalpiccio di piedi frettolosi su di un mondo cavo.

Il rullo cessò. Quasi in risposta, e da una direzione diversa, squillò una fanfara di trombe, minacciosa, bellicosa. Se le note potevano imprecare, queste imprecavano.

I tamburi ripresero, ancora irridenti, beffardi, per sfida.

«Tamburi piccoli,» stava bisbigliando Jim. «Tamburi di...»

Si lanciò fuori dalle rocce e io lo seguii.

La barriera conduceva verso Est, e scendeva ripida. La seguimmo. Stava come una grande muraglia tra noi e la valle, nascondendola alla nostra vista. Non sentimmo più i tamburi. Scendemmo almeno per centocinquanta metri, prima che la barriera terminasse. All'estremità c'era un'altra frana, come quella lungo cui erano caduti i fucili e lo zaino.

Ci fermammo a studiarla. Scendeva ad un angolo di circa quarantacinque gradi e, benché non fosse liscia come la precedente, offriva qualche appiglio.

L'aria era diventata ancora più calda. Non era un calore fastidioso: aveva una sua vita fremente, un'esalazione della fitta foresta o della valle stessa,

pensai. Mi diede l'impressione di una vita implacabile e lussureggiante, ed un'esaltazione stordente. Lo zaino mi dava fastidio. Se dovevamo scendere quel pendio, e pareva che non ci fosse altro da fare, non avrei potuto portarlo. Me lo tolsi dalle spalle.

«Lettera di presentazione,» dissi, lasciandolo sdrucciolare giù tra le rocce.

«Respira profondamente e lentamente, povero scemo,» disse Jim, e rise.

Gli brillavano gli occhi. Sembrava felice, come se si fosse liberato dal peso della paura e del dubbio. Doveva sentirsi come mi ero sentito io quando, non molto tempo prima, avevo accettato la sfida dell'ignoto. E m'interrogai, perplesso.

Lo zaino che stava scivolando compì un piccolo balzo, e sparì alla nostra vista. Evidentemente la frana non arrivava sino al fondo della valle: oppure continuava con un'angolazione più ripida, dal punto in cui era scomparso lo zaino.

Mi sporsi, cauto, e cominciai a strisciare lungo la frana, seguito da Jim. Ne avevamo disceso circa tre quarti quando lo sentii gridare. Poi mi urtò, mentre cadeva. Lo afferrai con una mano, ma fui strappato via. Rotolammo giù per il pendio e precipitammo nel vuoto. Sentii un urto squassante, e subito svenni.

VII
IL PICCOLO POPOLO

Rinvenni e mi accorsi che Jim mi stava praticando la respirazione artificiale. Ero disteso su qualcosa di soffice. Mossi impacciato le gambe, e mi levai a sedere. Mi guardai intorno. Eravamo su di una proda muscosa: o meglio, c'eravamo dentro, perché le cime dei muschi erano una trentina di centimetri più in alto della mia testa. Era un muschio straordinariamente sviluppato, pensai, guardandolo istupidito. Non avevo mai visto del muschio più grande di quello. Ero rimpicciolito io, oppure quello era davvero supersviluppato? Sopra di me c'era una trentina di metri di ripida roccia.

«Bene, eccoci qua,» disse Jiim.

«Come ci siamo arrivati?» domandai, stordito. Lui mi indicò il precipizio.

«Siamo caduti da lì. Siamo andati a sbattere contro un cornicione. O meglio, ci sei andato a sbattere tu. Io ti ero addosso. Siamo rimbalzati su questo simpatico materasso di muschio. Io ti ero ancora addosso. Ecco

perché da cinque minuti ti sto praticando la respirazione artificiale. Scusami, Leif: ma se fosse stato viceversa, sicuramente avresti dovuto continuare da solo il pellegrinaggio. Io non ho la tua elasticità.»

Risi. Mi alzai e mi guardai intorno. Il muschio gigante su cui eravamo caduti formava una specie di cuscino tra noi e la foresta. Alla base della parete verticale di roccia erano ammucchiati i detriti della frana. Guardai quelle rocce e rabbrividii. Se fossimo andati a finire là, ci saremmo ridotti ad un groviglio di ossa spezzate e di carne maciullata. Mi tastai. Ero tutto intero.

«Va tutto per il meglio, indiano,» dissi, piamente.

«Dio, Leif! Per un po' mi ero preoccupato.» Si voltò bruscamente. «Guarda la foresta!»

Il cuscino di muschio era un ovale enorme ed alto, orlato fin quasi alla base del precipizio da alberi giganteschi. Erano piuttosto simili alle sequoie della California, e alti altrettanto. Le loro chiome torreggiavano; i tronchi enormi erano colonne scolpite da titani. Ai loro piedi crescevano felci eleganti, alte come palme, e curiose conifere dai tronchi sottili come bambù, dalla corteccia a scaglie rosse e gialle. Dai tronchi e dai rami degli alberi più alti pendevano liane e grappoli di fiori d'ogni forma e colore: c'erano lanterne d'orchidee e candelabri di gigli; strani alberi asimmetrici, che sulle punte dei rami privi di foglie reggevano calici di fiori; dai rami pendevano oscillando campanule, e lunghe liane e ghirlande di piccoli fiori stellati, bianchi e cremisi e in tutti gli azzurri dei mari tropicali: le api vi si immergevano. Intorno a noi sfrecciavano continuamente grandi libellule dalla corazza laccata di verde e di scarlatto. Ombre misteriose vagavano attraverso la foresta: sembravano le ombre delle ali di guardiani invisibili.

Non era una foresta del Carbonifero, almeno non era quale io l'avevo vista ricostruita dalla scienza. Era una foresta incantata. Esalava fragranze da stordire. E sebbene fosse così strana, non aveva nulla di sinistro o di ripugnante. Era bellissima.

Jim disse: «Il bosco degli dèi! In un posto simile può vivere qualunque cosa. Qualunque cosa che sia bella...»

Ah, Tsantawu, fratello mio... se fosse stato vero!

Mi limitai a dire: «Sarà una faticaccia attraversarla.»

«È quel che pensavo anch'io,» rispose lui. «Forse la cosa migliore è costeggiare le rocce. Può darsi che più avanti diventi più facile attraversarla. Da che parte andiamo... a destra o a sinistra?»

Lanciammo in aria una moneta. Il responso fu «a destra». Vidi lo zaino,

non molto lontano da noi, e andai a riprenderlo. Il muschio era instabile, come un materasso a molle. Mi domandai come mai fosse lì: pensai che probabilmente alcuni degli alberi giganteschi erano stati abbattuti dalla frana e il muschio si era nutrito della loro putrefazione. Mi appesi lo zaino sulle spalle, e insieme avanzammo verso la parete di roccia, immersi fino alla cintura nella vegetazione spugnosa.

Costeggiammo il precipizio per circa un chilometro e mezzo. Qualche volta la foresta si avvicinava tanto che faticavamo a tenerci vicino alla roccia. Poi cominciò a cambiare. Gli alberi giganteschi si ritirarono. Entrammo in un mare di felci enormi. A parte le api e le libellule laccate, non c'erano segni di vita tra quella vegetazione indisciplinata. Superammo le felci e ci trovammo in un piccolo, stranissimo prato. Era quasi una radura. Tutto intorno c'erano le felci; ad una estremità la foresta formava una palizzata; dall'altra c'era una ripida parete di roccia, nera, costellata di grandi fiori bianchi a forma di coppa, pendenti da corti tralci rossicci, disgustosamente simili a serpenti che, pensai, stavano radicati nei crepacci della roccia.

Nel prato non crescevano alberi né felci. Era coperto da un tappeto d'erba simile a merletto, coronata da minuscoli fiorellini azzurri. Dalla base dalla parete rocciosa si levava un velo sottile di vapore che saliva dolcemente nell'aria, bagnando i fiori bianchi.

Una sorgente calda, decidemmo. Ci avvicinammo per esaminarla.

Udimmo un gemito... disperato, sofferente...

Sembrava il gemito di un bimbo torturato ed infelice, e tuttavia non era né del tutto umano né del tutto animalesco. Era venuto dalla parete di roccia, dietro i veli di vapore. Ci fermammo, in ascolto. Il gemito ricominciò: muoveva alla pietà più profonda, e non cessava. Corremmo verso la parete di roccia. Alla sua base, la cortina fumante era molto densa. L'aggirammo e ne raggiungemmo l'estremità più lontana.

Alla base della parete c'era una polla lunga e stretta, simile ad un ruscelletto chiuso. L'acqua era nera e gorgogliante, e da quelle bolle proveniva il vapore. Nella roccia nera, da una estremità all'altra della polla ribollente, c'era un cornicione largo un metro. E sopra, spaziate ad intervalli regolari, c'erano delle nicchie intagliate nella parete, piccole come culle.

In due di quelle nicchie, per metà dentro e per metà sul cornicione, giacevano quelli che a prima vista mi sembrarono due bambini. Erano distesi sul dorso: le mani ed i piedi minuscoli erano fissati alla pietra da pioli di bronzo. I capelli scendevano loro lungo i fianchi; i loro corpi erano nudi.

Poi vidi che non erano bambini. Erano adulti: un omino e una donnina.

La donna aveva girato la testa e stava fissando l'altro pigmeo. Era lei che gemeva. Non ci vide: il suo sguardo era intento sul minuscolo uomo. Questi giaceva rigido, ad occhi chiusi. Sul petto, proprio sopra il cuore, c'era una corrosione nera, come se vi fosse sgocciolato dell'acido.

Vi fu un movimento, sulla parete di roccia sopra di lui. C'era uno dei fiori bianchi a forma di coppa. Possibile che fosse stato quello a muoversi? Pendeva ad una trentina di centimetri dal petto dell'omettino, e sui pistilli scarlatti si stava lentamente raccogliendo una goccia di quello che, pensai, doveva essere nettare.

Era stato veramente il movimento del fiore ad attirare il mio sguardo! Mentre lo guardavo, la liana rossastra tremò. Fremette, protendendosi come un verme pigro sulla roccia per un paio di centimetri. Il fiore scrollò il calice, come una bocca, per staccare la goccia che si era formata. E la bocca del fiore era proprio sopra il cuore dell'omino, sopra la corrosione nera sul suo petto.

Salii sullo stretto cornicione, tesi le mani, afferrai la liana e la strappai. Si divincolò nella mano come un serpente. Le radici si abbarbicarono alle mie dita, e come la testa d'un serpe il fiore si alzò, per avventarsi. La goccia del nettare mi cadde sulla mano: un dolore tormentoso e bruciante mi azzannò, risalendo il mio braccio come una fiamma. Scagliai nella polla bollente quella cosa che si agitava.

Proprio al di sopra della donnina c'era un'altra liana strisciante. La strappai, come avevo fatto con l'altra. Anche quella cercò di colpirmi con la testa di fiore, ma mi mancò, oppure non c'era quel terribile nettare nel suo calice. La gettai nella polla ribollente.

Mi chinai sull'omino. Aveva gli occhi aperti e mi fissava. Come la sua pelle, anche gli occhi erano gialli: e obliqui, mongolici. Sembrava non avessero pupille, e non erano del tutto umani, come non lo era stato il gemito della sua donna. Erano carichi di sofferenza e d'odio furioso. Poi il suo sguardo si posò sui miei capelli, e vidi lo sbalordimento scacciare l'odio.

Il tormento bruciante della mano e del braccio era quasi insopportabile. Capii quanto doveva soffrire il pigmeo. Strappai i pioli che lo tenevano fermo. Lo sollevai e lo passai a Jim. Non pesava più di un bimbo molto piccolo.

Strappai i pioli dalla lastra su cui giaceva la minuscola donna. Non c'era né paura né odio nei suoi occhi: erano colmi di stupore e d'inequivocabile gratitudine. La presi in braccio e la deposi accanto al suo uomo.

Guardai di nuovo la parete di roccia nera. Era tutta in movimento: le lia-

ne rossastre fremevano, i fiori bianchi oscillavano, alzando ed abbassando i calici.

Era decisamente orribile...

L'omettino giaceva quieto: i suoi occhi gialli andavano da me a Jim e poi di nuovo a me. La donna parlò, a sillabe trillanti, da uccellino. Si lanciò di corsa attraverso il prato e si addentrò nella foresta.

Jim stava guardando il pigmeo dorato, come se sognasse. Lo sentii mormorare:

«Gli Yunwi Tsundsi! Il Piccolo Popolo! Allora era tutto vero! Tutto vero!»

La donnina uscì correndo dal folto delle felci. Aveva le mani piene di grosse foglie fortemente venate. Mi lanciò uno sguardo, quasi per scusarsi. Si piegò sul suo uomo. Gli strizzò sopra il petto alcune di quelle foglie. Una linfa lattiginosa le scese di tra le dita e sgocciolò sulla corrosione nera, si sparse come una pellicola. L'omino s'irrigidì e gemette, si rilassò e rimase immobile.

La donnina mi prese la mano. Nel punto toccato dal nettare, la pelle era diventata nera. Lei spremette la linfa delle foglie. Una fitta al cui confronto tutto il tormento che avevo provato prima non era nulla mi corse per la mano e per il braccio. Poi, quasi immediatamente, non sentii più alcun dolore.

Guardai il petto dell'omettino. La corrosione nera era scomparsa. C'era una ferita, come quella di una bruciatura da acido, rossa e normale. Mi guardai la mano. Era infiammata, ma la macchia nera era sparita.

La donnina s'inchinò davanti a me. L'ometto si alzò. Guardò i miei occhi, mi squadrò dalla testa ai piedi. Vidi crescere in lui il sospetto, e ricomparire l'odio rabbioso. Parlò alla sua donna. Lei replicò piuttosto a lungo, indicando la parete di roccia, la mia mano infiammata, poi le caviglie ed i polsi suoi e dell'uomo. Allora l'omettino mi fece un cenno; a gesti mi pregò di piegarmi verso di lui. Lo accontentai, e lui mi toccò i capelli, vi passò in mezzo le dita minuscole. Mi posò la mano sul cuore... poi vi appoggiò la testa, per ascoltarne il battito.

Mi colpì sulla bocca con la manina; ma non era una percossa. Capii che era una carezza.

L'omettino mi sorrise e trillò. Non riuscii a capire, e scossi il capo. Allora alzò lo sguardo verso Jim e trillò un'altra domanda. Jim provò a parlargli in Cherokee. Questa volta fu l'omino a scuotere la testa. Parlò di nuovo alla sua donna. Fra i trilli, compresi chiaramente la parola *e-vah-li.* Lei an-

nuì.

Facendoci cenno di seguirli, i due corsero attraverso il prato, verso le felci. Erano piccolissimi... mi arrivavano appena alle cosce. Erano modellati in modo perfetto. I lunghi capelli erano castani, finissimi e serici, e sventolavano dietro di loro, come ragnatele.

Correvano come cerbiatti, e faticammo a tenere il loro ritmo. Entrarono nel folto di felci al quale eravamo diretti; e rallentarono il passo. Procedemmo tra le felci gigantesche. Non c'erano piste, ma i pigmei dorati conoscevano la strada.

Uscimmo dalle felci. Davanti a noi si stendeva un terreno erboso, coperto di fiorellini che formavano un tappeto azzurro fin sulle sponde di un ampio fiume, un fiume strano, un fiume bianco come il latte, sulla cui placida superficie aleggiavano spirali di vapori opalescenti. Attraverso quelle spirali intravvidi squarci di pianure verdi e piatte, sull'altra riva del fiume bianco, e di scarpate verdi.

L'omettino si fermò. Accostò l'orecchio al suolo. Tornò a balzare tra le felci, facendoci segno di seguirlo. Pochi minuti dopo arrivammo ad una torre di guardia semidiroccata. L'entrata era spalancata. I pigmei vi entrarono, chiamandoci a gesti.

All'interno della torre c'era una scala di pietra sgretolata che portava in cima. I due pigmei vi salirono, quasi a passo di danza, e noi li seguimmo. In cima alla torre c'era una cameretta, illuminata dalla luce verde che filtrava tra le connessure delle pietre. Occhieggiai da una di quelle fenditure, guardai l'azzurro terreno erboso ed il fiume bianco. Udii il leggero trapestio di zoccoli di cavalli ed un canto sommesso di voci femminili. E si facevano sempre più vicini.

Una donna avanzò a cavallo nel prato azzurro. Montava una grande giumenta nera. Portava, come copricapo, la testa di un lupo bianco: la pelle le copriva le spalle e il dorso. Su quel manto argenteo, i suoi capelli spiccavano in due trecce rossofiammanti. Sotto ai seni nudi, alti e rotondi, le zampe del lupo bianco erano annodate come una cintura. La donna aveva occhi azzurri come fiordalisi, distanti sotto la fronte bassa e larga. La pelle era di un candore latteo, sfumato di rosa. La bocca aveva labbra turgide, cremisi, amorose e insieme crudeli.

Era una donna forte, alta quasi come me. Sembrava una Valchiria, e come le messaggere di Odino portava sulla sella, davanti a sé, tenendolo con un braccio, un corpo. Ma non era l'anima di un guerriero caduto raccolta per portarla al Valhalla. Era una ragazza. Una ragazza le cui braccia erano

legate contro i fianchi da cinghie robuste; teneva il capo reclinato disperatamente sul petto. Non riuscii a scorgere il suo viso: era nascosto dal velo dei suoi capelli. Ma quei capelli erano rosso-ruggine, e la sua pelle era chiara quanto quella della donna che la teneva ferma.

Sopra la testa della Donna-lupo volava un falcone candido come la neve, che scendeva in picchiata, volteggiava in cerchio e procedeva con la sua stessa velocità.

Dietro di lei cavalcava una mezza dozzina di donne, giovani e forti, dalla pelle rosea e dagli occhi azzurri, dai capelli rosso-rame, rosso-ruggine, rosso-bronzo annodati intorno alla testa o pendenti sulle spalle in lunghe trecce. Erano a torso nudo, indossavano gonne e stivaletti. Reggevano lance lunghe e sottili e piccoli scudi rotondi. Anch'esse sembravano Valchirie: ognuna di loro pareva una scudiera degli Asi. E mentre cavalcavano cantavano, sottovoce, sommessamente, uno strano canto.

La Donna-lupo e la sua prigioniera passarono oltre una curva del prato e scomparvero. Le donne che cantavano le seguirono e sparirono anch'esse.

Le ali del falcone bianco balenavano argentee mentre volteggiava e scendeva in picchiata, volteggiava e scendeva in picchiata. Poi anche il falcone scomparve.

VIII
EVALIE

I pigmei dorati sibilarono; i loro occhi gialli ardevano d'odio.

L'omettino mi toccò la mano, parlando a brevi sillabe trillanti, e indicandomi il fiume bianco. Era chiaro: voleva farmi capire che dovevamo attraversarlo. Si arrestò, in ascolto. La donnina scese correndo le scale sgretolate. L'omino cinguettò irritato, sfrecciò verso Jim, gli batte i pugni sulle gambe come per scuoterlo, poi si lanciò all'inseguimento della donna.

«Svegliati, indiano!» dissi io, impaziente. «Vogliono che ci sbrighiamo.»

Jim scosse il capo, come se cercasse di liberarsi delle ultime ragnatele di un sogno.

Scendemmo alla svelta i gradini sbrecciati. L'omettino ci stava aspettando: o almeno non era corso via perché, se davvero ci aspettava, lo stava facendo in un modo estremamente singolare. Stava danzando in uno stretto cerchio, agitando in modo strano le braccia e le mani, e trillava una bizzarra melodia su quattro note, ripetute incessantemente in progressioni diver-

se. La donna, invece, non si vedeva.

Un lupo ululò. Gli risposero altri lupi, più lontani nella foresta in fiore... come un branco in caccia, il cui capo avesse fiutato la preda.

La donnina uscì correndo dalle felci; l'omettino smise di danzare. Lei aveva le mani piene di piccoli frutti purpurei che sembravano uva selvatica. L'ometto indicò il fiume bianco, ed entrambi si avviarono, addentrandosi tra le felci. Li seguimmo. Uscimmo dalla vegetazione, e dopo aver attraversato il prato azzurro ci fermammo sulla riva del fiume.

L'ululato del lupo risuonò nuovamente, e gli altri gli risposero, più vicino.

L'omettino mi balzò addosso, cinguettando frenetico: mi strinse la vita con le gambe e si sforzò di strapparmi di dosso la camicia. La donna stava trillando qualcosa a Jim, agitando con le mani i piccoli frutti purpurei.

«Vogliono che ci spogliamo,» disse Jim. «E vogliono che ci sbrighiamo a farlo.»

Ci spogliammo, in fretta. C'era un crepaccio, nella proda, e vi spinsi dentro lo zaino. Ci affrettammo ad arrotolare gli abiti e gli stivali, li legammo con una cinghia, e ce li appendemmo sulle spalle.

La donnina gettò al suo compagno una manciata di quei frutti porporini. Accennò a Jim di chinarsi, e quando egli obbedì gli strizzò le bacche sulla testa e sulle mani, sul petto, sulle cosce e sui piedi. L'omino fece lo stesso con me. I frutti avevano un odore stranamente pungente che mi fece lacrimare gli occhi.

Mi rialzai e guardai lontano, al di là del fiume bianco.

La testa di un serpente emerse dalla superficie lattea: e poi un'altra ed un'altra ancora. Erano teste grandi quanto quella di un'anaconda, ed erano rivestite di scaglie di smeraldo vivido. Avevano creste di spine verde brillante che proseguivano lungo il dorso, rivelandosi quando si attorcevano e turbinavano nell'acqua bianca. Decisamente, non mi andava l'idea d'immergermi in quell'acqua; ma adesso ero convinto di conoscere lo scopo di quella specie di unzione, ed ero certo che i pigmei dorati non avevano intenzione di farci del male. E altrettanto certamente, supposi, sapevano ciò che facevano.

L'ululato dei lupi giunse ancora una volta, non solo molto più vicino, ma dalla direzione in cui si era avviato il drappello delle Valchirie.

L'omettino si tuffò in acqua, accennandomi a gesti di seguirlo. Obbedii, e subito udii lo scroscio lieve del tuffo della donna, quello più sonoro di Jim. L'omettino si voltò a sbirciarmi, annuì, e cominciò a nuotare come u-

n'anguilla, ad una velocità che mi risultò difficile emulare.

I serpenti crestati non ci molestarono. Una volta avvertii il guizzo delle scaglie contro l'inguine; una volta mi scrollai l'acqua dagli occhi e mi accorsi che uno dei rettili nuotava accanto a me, eguagliando giocosamente la mia velocità, o almeno così pareva: stava gareggiando con me.

L'acqua era tiepida, tiepida come il latte cui somigliava, e teneva bene a galla, stranamente. In quel punto, il fiume aveva un'ampiezza di circa trecento metri. Avevo coperto circa metà della distanza quando udii uno stridio acuto e sentii uno sbatter d'ali attorno alla mia testa. Mi girai, agitando le mani per scacciare ciò che mi aveva aggredito, qualunque cosa fosse.

Era il falcone bianco della Donna-lupo, che volteggiava, scendeva in picchiata, risaliva, mi si avventava contro con le ali distese.

Udii un grido provenire dalla riva, una voce di contralto che squillava come una campana, vibrante, imperiosa... in uiguro arcaico.

«Torna indietro! Torna indietro, Capelli Gialli!»

Girai su me stesso per guardare. Il falcone smise di avventarsi contro di me. Sull'altra riva c'era la Donna-lupo sulla grande giumenta nera, che stringeva con il braccio la ragazza prigioniera. Gli occhi della Donna-lupo sembravano due stelle di zaffiro, e la sua mano libera era levata in un gesto di richiamo.

Tutto intorno a lei, con le teste levate, fissandomi con occhi che erano verdi quanto i suoi erano azzurri, c'era un branco di lupi candidi come la neve!

«Torna indietro!» gridò di nuovo lei.

Era bellissima... la Donna-lupo. Non sarebbe stato difficile obbedire. Ma no... lei non era una Donna-lupo! Che cos'era? Nella mia mente si affacciò una parola uigura, una parola antica che non sapevo di conoscere. Era la Salur'da: l'Incantatrice. E con quel ricordo venne un rabbioso risentimento per i suoi richiami. Chi era lei, la Salur'da, per comandarmi? Io, Dwavanu, che negli antichi tempi da tanto dimenticati l'avrei fatta frustare con gli scorpioni per quell'insolenza!

Mi sollevai per quanto potevo dall'acqua bianca.

«Torna nella tua tana, Salur'da!» gridai. «Dwayanu accorre forse al tuo richiamo? Quando sarò *io* a chiamare *te*, allora affrettati ad obbedire!»

Ella mi fissò, con lo sbalordimento negli occhi. Il braccio robusto che tratteneva la ragazza si rilassò, così che per poco la prigioniera non cadde dall'alto pomo della sella. Ripresi a nuotare verso l'altra sponda.

Sentii fischiare l'Incantatrice. Il falcone che volteggiava attorno alla mia

testa lanciò uno strido e s'involò. Sentii ringhiare i lupi bianchi; sentii i tonfi degli zoccoli della giumenta nera che correva sul prato azzurro. Raggiunsi la riva e m'inerpicai. Mi volsi soltanto allora. L'Incantatrice, il falcone e i lupi bianchi... erano scomparsi tutti.

Nella mia scia i serpenti dalle teste di smeraldo, dalle creste verdi, nuotavano, turbinavano, si tuffavano.

I pigmei dorati si erano arrampicati sul greto.

Jim domandò: «Che cosa le hai detto?»

«L'Incantatrice accorre al mio richiamo, non io al suo,» risposi; e nello stesso istante mi chiesi che cosa mi aveva spinto a pronunciare quelle parole.

«Ancora molto... Dwayanu, no, Leif? Che cosa ha fatto scattare la molla, questa volta?»

«Non so.» L'inesplicabile risentimento verso la donna era ancora forte; e poiché non riuscivo a comprenderlo, era anche irritante. «Mi ha ordinato di ritornare indietro, ed è stata come un'esplosione nel mio cervello. Allora io... mi è sembrato di conoscerla per ciò che è, di capire che il suo comando era pura insolenza. Gliel'ho detto. Lei non è rimasta più sorpresa di me da ciò che le ho detto. Era come se fosse qualcun altro a parlare. Era come...» Esitai. «Ecco... era come quando incominciai quel maledetto rituale e non riuscii a fermarmi.»

Jim piegò il capo e poi cominciò a rimettersi gli abiti. Lo imitai. Erano bagnati fradici. I pigmei ci guardavano, con scoperto divertimento. Notai che il rossore infiammato attorno alla ferita sul petto dell'omettino si era schiarito: la ferita era aperta, ma non era profonda e già stava incominciando a cicatrizzarsi. Mi guardai la mano: il rossore era quasi scomparso, e solo una certa sensibilità indicava il punto in cui il nettare l'aveva toccata.

Quando ci fummo allacciati gli stivali, i pigmei dorati si avviarono al trotto, allontanandosi dal fiume in direzione di una fila di rocce perpendicolari, circa un chilometro più avanti. La verde luce vaporosa quasi le celava, come aveva celato interamente il panorama a Nord, quando avevamo guardato la valle per la prima volta. Per circa metà della distanza il suolo era pianeggiante e coperto dall'erba azzurrofiorita. Poi incominciavano le felci che diventavano via via più alte. Arrivammo ad un sentiero, poco più largo di una pista aperta dai cervi, che si addentrava in un macchione di felci molto più grande. Svoltammo su quel sentiero.

Non avevamo messo nello stomaco nulla fin dal primo mattino, ed io

pensai con rimpianto allo zaino che avevo abbandonato. Tuttavia, sono abituato a mangiare di buon appetito quando posso, ed a farne filosoficamente a meno quando devo. Perciò mi strinsi la cintura e mi voltai a sbirciare Jim che mi stava alle calcagna.

«Hai fame?» chiesi.

«No. Sono troppo occupato a pensare.»

«Indiano... che cosa ha fatto tornare sui suoi passi quella bella rossa?»

«I lupi. Non li hai sentiti ululare per chiamarla? Ci hanno rintracciati e le hanno dato il segnale.»

«Lo pensavo anch'io... ma è incredibile! Diavolo... Allora è una Incantatrice.»

«Non per questo motivo. Hai dimenticato Mowgli ed i Compagni Grigi. Non è difficile addestrare i lupi. Comunque, quella è davvero una Incantatrice. Non sforzarti di reprimere Dwayanu quando hai a che fare con quella, Leif.»

I piccoli tamburi ricominciarono di nuovo a rullare. All'inizio erano pochi, ma poi il loro numero aumentò, sino a quando furono intere dozzine. Questa volta le cadenze erano melodiose, gaie, e suonavano un ritmo di danza che toglieva ogni stanchezza. Non sembravano molto lontani. Ma le felci erano alte sopra le nostre teste ed impenetrabili allo sguardo, e lo stretto sentiero si snodava tortuoso come un fiume serpeggiante.

I pigmei affrettarono l'andatura. All'improvviso la pista uscì dalle felci, e la coppia si fermò. Davanti a noi il terreno saliva piuttosto ripido per cento, centoventi metri. Il pendio, eccettuato lo spazio del sentiero, era coperto da cima a fondo da un groviglio di folti rampicanti verdi costellati interamente da minacciose spine lunghe tre dita: una barriera viva di cavalli di Frisia che nessuna creatura avrebbe osato penetrare. In fondo al sentiero stava una massiccia torre di pietra: e da questa veniva un luccichio di punte di lancia.

Nella torre un tamburo dalla voce stridula gridò un inequivocabile segnale d'allarme. Subito i tamburi dal suono melodioso si azzittirono. Lo stesso grido stridente fu ripreso e ripetuto da un punto all'altro, diminuendo in distanza; e allora mi accorsi che il pendio era come un'immensa fortificazione circolare, che s'incurvava lontano verso l'ininterrotta palizzata delle felci giganti, e sulla nostra destra arretrava verso la nera parete perpendicolare di roccia. Era interamente coperto da quel groviglio di spine.

L'ometto cinguettò qualcosa alla sua donna, e s'incamminò per il sentiero, verso la torre. Ne uscirono correndo altri pigmei che gli si fecero incon-

tro. La donnina rimase con noi, annuendo e sorridendo e battendoci le mani sulle ginocchia per tranquillizzarci.

Un altro tamburo, o meglio un trio di tamburi, incominciò ad echeggiare dalla torre. Pensai che fossero tre perché il loro suono era su tre note diverse, tenere, carezzevoli, eppure capaci di giungere lontano. Cantavano una parola, un nome, quei tamburi, nitidamente come se avessero avuto labbra: il nome che avevo udito nei trilli dei pigmei.

E-vah-li... E-vah-li... E-vah-li... Ancora, ancora, ancora. I tamburi delle altre torri tacevano.

L'ometto ci chiamò a sé con la mano. Avanzammo, evitando a fatica le spine. Giungemmo al termine del sentiero, accanto alla piccola torre. Una dozzina di ometti ne uscirono e ci sbarrarono la strada. Nessuno era più alto di quello che avevo salvato dai fiori bianchi. Avevano tutti la pelle dorata, gli occhi gialli semianimaleschi; i capelli erano lunghi e serici, e arrivavano sin quasi ai loro minuscoli piedi. Indossavano perizomi intrecciati di una fibra che sembrava cotone: alla vita portavano alte cinture d'argento, traforate come pizzi a motivi intricati. Le loro lance erano armi pericolose, nonostante l'apparente fragilità: avevano lunghe aste di legno nero, e punte di metallo rosso lunghe trenta centimetri, piene dalla base alla cima di punte uncinate. Appesi alle spalle i pigmei portavano archi neri, con lunghe frecce egualmente uncinate; e nelle cinture metalliche tenevano infilati coltelli falcati dello stesso metallo rosso, simili a scimitarre da gnomi.

Si fermarono a guardarci, come bambini. Mi sentii come doveva essersi sentito Gulliver tra i lillipuziani. Non avevo nessuna intenzione di provocarli ad usare le loro armi. Guardavano Jim con curiosità ed interesse, senza la minima sfumatura di ostilità. Quando guardavano me, le loro faccette diventavano dure e feroci. Solo quando i loro sguardi vagavano sui miei capelli biondi vidi che lo stupore ed il dubbio alleviavano il sospetto: ma non abbassarono mai le punte delle lance rivolte verso di me.

E-vah-li... E-vah-li... E-vah-li... cantavano i tamburi.

Da lontano giunse un rullo di risposta, e allora i tamburi tacquero.

Udii una voce dolce e sommessa che, dall'altra parte della torre, trillava le sillabe da uccellino del Piccolo Popolo...

E poi... vidi Evalie.

Avete mai visto un ramo di salice ondeggiare in primavera sopra una chiara polla silvana, o un'esile betulla danzare nel vento in un bosco segreto, o le fuggevoli ombre verdi in una radura d'una fitta foresta, che sono Driadi quasi tentate di rivelarsi? Fu a questo che pensai, quando venne

verso di noi.

Era bruna e alta. Aveva occhi bruni sotto le lunghe ciglia nere: il bruno trasparente di un ruscello montano in autunno; i capelli erano neri, di quel nero di giaietto che in una certa luce assume la lucentezza del blu più cupo. Il suo visetto era minuto, i lineamenti certamente non erano classici né regolari: le sopracciglia quasi si univano in due linee rette sopra il naso piccolo e diritto; la bocca era grande ma sensibile e disegnata finemente. Sulla fronte ampia e bassa i capelli nerazzurri erano intrecciati come una corona. La pelle era ambra chiara. Come splendida ambra pulita splendeva sotto la veste sciolta eppure aderente che l'avvolgeva, lunga fino al ginocchio, argentea, fine come una ragnatela e trasparente. Attorno alle anche portava il bianco perizoma del Piccolo Popolo. A differenza dei pigmei, calzava un paio di sandali.

Ma era la sua grazia che ti mozzava il respiro in gola quando la guardavi, la lunga linea fluente dalla caviglia alla spalla, delicata e mobile come la curva dell'acqua che scorre sopra un masso liscio, una grazia liquida che mutava ad ogni movimento.

Questo... e la vita che ardeva in lei come la fiamma verde della foresta vergine quando ai baci della primavera seguono le carezze più ardenti dell'estate. Ora comprendevo perché gli antichi greci avevano creduto alle Driadi, alle Naiadi, alle Nereidi... le anime femminili degli alberi, dei ruscelli e delle cascate e delle fonti, e delle onde.

Non riuscii a capire quanti anni avesse... la sua era quella bellezza pagana che non ha età.

Scrutò me, i miei abiti ed i miei stivali, con manifesta perplessità; sogguardò Jim, annuì, come per dire che in lui non vi era nulla di preoccupante; poi si rivolse di nuovo a me, studiandomi. I minuscoli soldatini la circondarono, con le lance levate.

L'omettino e la sua compagna si erano fatti avanti. Parlavano tutti e due nello stesso tempo, indicando il petto di lui, la mia mano, i miei capelli gialli. La fanciulla rise, attirò a sé la donnina e le coprì le labbra con una mano. L'ometto continuò a trillare e a cinguettare.

Jim aveva ascoltato con intensità perplessa, ogni volta che era stata la fanciulla a parlare. Mi afferrò per un braccio.

«Stanno parlando Cherokee! O qualcosa di molto simile... Ascolta... Hanno detto una parola... suonava come *Yun'wini'giski*... vuol dire 'antropofagi'. Alla lettera: 'loro mangiano gente'... se era questo che ho sentito... e guarda... lui sta mostrando come le liane strisciavano già dalla roccia...»

La fanciulla riprese a parlare. Ascoltai, assorto. L'enunciazione affrettata ed i trilli rendevano difficile capire: ma captai suoni che sembravano familiari... e poi udii una combinazione che conoscevo con certezza.

«È una specie di lingua mongolica, Jim. Ho appena afferrato una parola che significa 'serpente d'acqua' in una dozzina di dialetti diversi.»

«Lo so... lei ha chiamato il serpente *aha'nada*, ed i Cherokee dicono *i-nadu*... ma è indiano, non mongolo.»

«Può essere l'uno e l'altro. I dialetti indiani sono mongolici. Forse è l'antica madrelingua. Se almeno riuscissimo a farla parlare più adagio, ed a smorzare i trilli.»

«Può darsi. I Cherokee si definiscono 'il popolo più vecchio', e chiamano la loro lingua 'la prima parola'... Aspetta...»

Avanzò, a mani levate; pronunciò la parola che in Cherokee significa indifferentemente «amico», oppure «uno che viene con buone intenzioni». Stupore e comprensione balenarono negli occhi della fanciulla. La ripeté come l'aveva pronunciata Jim, poi si rivolse ai pigmei, comunicandola a loro... e questa volta riuscii a distinguerla chiaramente fra i trilli e i pigolii. I pigmei si fecero più vicini, fissando Jim.

Lui dissi, lentamente: «Noi veniamo dall'esterno. Non sappiamo nulla di questo posto. Non vi conosciamo nessuno.»

Dovette ripeterlo parecchie volte, prima che la fanciulla l'afferrasse. Guardò lui con aria grave e me con fare dubbioso... eppure, come se desiderasse credere. Rispose, esitante.

«Ma Sri...» E indicò l'omettino. «Sri ha detto che nell'acqua lui ha parlato la lingua del male.»

«Lui parla molte lingue,» disse Jim: poi si rivolse a me. «Parlale. Non stare lì come un pupazzo ad ammirarla. Questa ragazza è capace di pensare... e noi siamo in un pasticcio. Il tuo aspetto non ha fatto una buona impressione sui nanetti, Leif, nonostante la tua buona azione.»

«Il fatto che abbia parlato quella lingua è più strano che io ora parli la tua, Evalie?» dissi. Poi ripetei la stessa domanda in due dei più antichi dialetti mongoli che conoscevo. Lei mi squadrò, pensosa.

«No,» disse finalmente. «No: perché anch'io la conosco un po', e questo non mi rende malvagia.»

All'improvviso sorrise, e trillò un ordine alle guardie. Quelle abbassarono le lance, guardandomi quasi con l'interesse amichevole che avevano riservato a Jim. Dentro la torre, i tamburi cominciarono a battere un rullo allegro. Come se fosse stato un segnale, gli altri tamburi invisibili azzittiti

dallo stridente allarme ripresero il loro ritmo melodioso.

La fanciulla ci rivolse un cenno. La seguimmo, circondati dai minuscoli soldatini, tra una cortina di spine e la torre.

Varcammo la soglia della Terra del Piccolo Popolo e di Evalie.

IL LIBRO DI EVALIE

IX
GLI ABITATORI DEL MIRAGGIO

La luce smeraldina che pervadeva la Terra Oscurata si stava offuscando, come la verde foresta si abbuia al crepuscolo. Il Sole doveva essere ormai calato da un pezzo dietro i picchi che cingevano l'illusorio fondovalle... il cielo della Terra Oscurata. Ma lì la luminosità sbiadiva lentamente, come se non dipendesse interamente dal Sole, come se quel luogo possedesse una luce propria.

Sedemmo accanto alla tenda di Evalie. Era montata su di un'altura bassa, non molto lontano dall'entrata della sua grotta, nella parete del precipizio. Lungo la base della parete vi erano le grotte del Piccolo Popolo, aperture minuscole attraverso le quali nessuno più grande di loro poteva insinuarsi nelle caverne che erano le loro case, i loro laboratori, le loro officine, i magazzini ed i granai, le fortezze inespugnabili.

Erano trascorse ore da quando l'avevamo seguita sulla piana, fra la torre di guardia e la sua tenda. I pigmei dorati brulicavano tutto intorno a noi, curiosi come bambini, cinguettando e trillando, interrogando Evalie, riferendo le sue risposte ai loro compagni più lontani. Anche ora erano parecchi, disposti in cerchio intorno alla base dell'altura: dozzine di ometti e di donnine che ci fissavano con gli occhi gialli e cinguettavano e ridevano. Le donne avevano tra le braccia neonati piccoli come bambolette, e come grosse bambole erano i loro figli più grandi raggruppati intorno alle loro ginocchia.

La loro curiosità si placò presto, come appunto quella dei bimbi: e tornarono alle loro occupazioni ed ai loro giochi. Altri prendevano i loro posti, con curiosità ancora insoddisfatta.

Li guardavamo danzare sull'erba liscia. Danzavano in cerchio, al ritmo melodioso dei loro tamburi. Vi erano altri monticelli sulla piana, più grandi o più piccoli di quello su cui stavamo, e tutti erano egualmente arrotondati e simmetrici. Intorno a quelle alture e su di esse i pigmei dorati balla-

vano al ritmo pulsante dei piccoli tamburi.

Ci avevano portato minuscole pagnotte, latte e formaggi stranamente dolci ma gradevoli, e frutti e meloni sconosciuti ma deliziosi. Mi vergognavo del numero di piatti che avevo ripulito. Quelli del Piccolo Popolo avevano osservato e riso, e incitato le donne a portarmi altro cibo.

Jim disse, scherzando: «Stai mangiando il cibo degli Yunwi Tsundsi. Cibo fatato, Leif! Non potrai mangiare mai più il cibo dei mortali.»

Guardai Evalie, la sua bellezza di vino e d'ambra. Bene, non stentavo a credere che Evalie fosse stata nutrita di cibo non mortale.

Studiai la piana per la centesima volta. Il pendio su cui sorgevano le torri massicce era un immenso semicerchio: le estremità degli archi toccavano le nere pareti perpendicolari di roccia. Calcolai che racchiudesse all'incirca un territorio di trenta chilometri quadrati. Oltre i tralci spinosi c'erano i macchioni di felci giganti; oltre ancora, dall'altra parte del fiume scorgevo i grandi alberi. Se c'erano foreste da questa parte, non potevo vederle. E non sapevo quali altri esseri viventi vi fossero. C'era qualcosa da cui ci si doveva proteggere, sicuramente, altrimenti quale scopo potevano avere le fortificazioni, le difese?

Qualunque cosa fosse, quella terra dei pigmei dorati era un piccolo paradiso, con i suoi campi di grano, i frutteti, le viti e le bacche ed i prati verdi.

Ripensai a ciò che Evalie ci aveva detto di lei, rallentando meticolosamente le sillabe trillanti del Piccolo Popolo in vocaboli comprensibili per noi. Parlava una lingua antica, le cui radici affondavano nel Tempo assai più profondamente di tutte le altre a me note, eccettuato forse l'uiguro arcaico. Di minuto in minuto, mi accorsi che la padroneggiavo con crescente facilità, ma non rapidamente quanto Jim. Lui aveva addirittura provato qualche trillo, con grande letizia dei pigmei. E soprattutto lo avevano capito. Ora potevamo seguire il pensiero di Evalie molto meglio di quanto lei potesse fare con noi.

Da dove era venuto il Piccolo Popolo della Terra Oscurata? E dove aveva appreso quella lingua antica? Me lo chiesi, e mi risposi che tanto valeva chiedere come mai i sumeri, la cui capitale era chiamata dalla *Bibbia* «Ur dei Caldei» avessero parlato una lingua mongolica. Anch'essi erano stati una razza di nani, maestri di strane stregonerie e studiosi delle stelle. E nessuno sa da dove vennero nella Mesopotamia, portando con sé la loro scienza già in piena fioritura. L'Asia è l'Antica Madre, e nessuno può dire quante razze abbia generato e visto diventare polvere.

Ero convinto di potermi spiegare la trasformazione della lingua nel cin-

guettio del Piccolo Popolo. Ovviamente, più la gola è piccola, e più acuti sono i suoni che produce. Nessun bambino, a meno che sia un fenomeno, parla con voce di basso. Gli esemplari più alti del Piccolo Popolo non superavano per statura un bambino di sei anni. Non potevano, per loro natura, scandire le gutturali ed i suoni più profondi: avevano dovuto sostituirli con altri suoni. La cosa più naturale, quando non si riesce a formare una nota in un'ottava inferiore, è formarla in un'ottava più alta. E così avevano fatto, e con l'andare del tempo il loro linguaggio era divenuto un sistema di trilli e di pigolii sotto il quale persisteva comunque la struttura essenziale.

Evalie ci disse che ricordava una grande casa di pietra. Le sembrava di rammentare anche una grande acqua. Ricordava una terra boscosa che era diventata «bianca e fredda». C'erano stati un uomo e una donna... poi soltanto l'uomo... e tutto era come una nebbia. L'unica cosa che ricordava veramente era il Piccolo Popolo... aveva dimenticato che esistesse qualcosa d'altro... fino a quando noi eravamo arrivati lì. Ricordava quando era alta come quelli del Piccolo Popolo... e come si era sgomentata quando aveva cominciato a diventare più grande di loro. Il Piccolo Popolo... i *Rrrllya* — questo è l'unico modo in cui riesco a rendere quel trillo — l'amavano: facevano quello che lei diceva di fare. L'avevano nutrita e vestita ed istruita, specialmente la madre di Sri, l'ometto che io avevo salvato dal Fiore della Morte. Che cosa le avevano insegnato? Evalie ci guardò in modo strano, e si limitò a ripetere che l'avevano istruita. Qualche volta danzava con i pigmei dorati, e qualche volta danzava per loro... Ancora quello sguardo misterioso, quasi divertito. Era tutto. Quanto tempo prima era stata piccina come il Piccolo Popolo? Non lo sapeva... tanto, tanto tempo fa. Chi l'aveva chiamata Evalie? Lei non lo sapeva.

La scrutavo, furtivamente. In lei non c'era nulla che potesse indicarmi la sua razza. Doveva essere una trovatella, lo sapevo: l'uomo e la donna ricordati così vagamente erano stati suo padre e sua madre. Ma che cosa erano stati... e da quale terra provenivano? Gli occhi, i capelli, il colorito, la figura non rivelavano una risposta più chiara di quanto facessero le sue labbra.

Era una «figlia scambiata», ancora più di me. Una «figlia scambiata» del miraggio! Nutrita con il cibo dei folletti!

Mi domandai se si sarebbe trasformata in una donna comune, nel caso che io l'avessi condotta fuori dalla Terra Oscurata...

Sentii l'anello toccarmi il petto, con un'impressione di gelo.

Portarla via! Prima dovevo incontrare Khalk'ru... e l'Incantatrice!

Il crepuscolo verde si fece più fondo: grosse lucciole cominciarono a far lampeggiare lanterne di topazio pallido tra gli alberi in fiore. Una lieve brezza frusciò sopra le felci, carica delle fragranze della foresta lontana. Evalie sospirò.

«Non mi lascerai, Tsantawu?»

Se Jim la udì, non le rispose. Evalie si rivolse a me.

«Non mi lascerai... Leif?»

«No!» dissi... e mi parve di sentire i tamburi di Khalk'ru che soverchiavano i melodiosi tamburi del Piccolo Popolo come un lontano riso beffardo.

Il crepuscolo verde si era adesso addensato in una tenebra, una tenebra luminosa, come se una luna piena splendesse dietro un cielo velato dalle nubi. I pigmei dorati avevano smesso di suonare i loro tamburi, e si stavano ritirando nelle grotte. Dalle torri lontane venne il *tap-tap-tap* dei tamburi delle guardie, che si scambiavano mormorii attraverso i pendii coperti di spine. I fuochi delle lucciole erano come le lanterne di una veglia di folletti; grandi falene volteggiavano sulle ali argentee e luminescenti, come aerei degli elfi.

«Evalie,» disse Jim. «Gli Yunwi Tsundsi... il Piccolo Popolo... da quanto tempo vivono qui?»

«Da sempre, Tsantawu... o almeno così dicono.»

«E le altre... le donne dai capelli rossi?»

Le avevamo già chiesto di quelle donne, e lei non aveva risposto: aveva serenamente ignorato la domanda, ma adesso replicò senza esitazioni.

«Sono della stirpe degli Ayjir... era Lur l'Incantatrice che portava la pelle di lupo. Governa gli Ayjir con Yodin, il Gran Sacerdote, e Tibur... Tibur il Ridente, Tibur il Fabbro. Non è alto come te Leif ma è più ampio di spalle e di torace, ed è forte... forte! Ti dirò degli Ayjir. Prima, era come se una mano mi coprisse le labbra... o il cuore? Ma adesso quella mano è scomparsa.

«Il Piccolo Popolo racconta che gli Ayjir vennero qui a cavallo, tanto, tanto, tanto tempo fa. Allora i Rrrllya occupavano il territorio su entrambe le sponde del fiume. Gli Ayjir erano molti... moltissimi. Assai più numerosi di ora, molti uomini e donne, mentre adesso vi sono soprattutto donne e pochi uomini. Vennero da parecchio lontano, come se fuggissero, o almeno i Rrrllya dicono che così narravano i loro padri. Erano guidati da un...

da un... non ho parole! Ha un nome, ma non lo pronuncerò... no, neppure dentro di me! Eppure ha una forma... l'ho visto sulle bandiere che garriscono sulle torri di Karak... ed è sui petti di Lur e di Tibur quando essi...»

Evalie rabbrividì e tacque. Una falena dalle ali d'argento le si posò su una mano, alzando e abbassando le ali lucenti; lei se la portò delicatamente alle labbra, l'allontanò con un soffio.

«Tutto questo i Rrrllya, che tu chiami Piccolo Popolo, allora non lo sapevano. Gli Ayjir rimasero. Incominciarono a costruire Karak, ed a scavare entro la parete di roccia il tempio in onore di... di ciò che li aveva condotti qui. Dapprima edificarono rapidamente, come se temessero di essere inseguiti; ma poi, quando non arrivò nessuno, costruirono con maggiore lentezza. Avrebbero voluto fare dei miei Piccoli i loro servi, i loro schiavi. I Rrrllya non si piegarono. Ci fu la guerra. I Piccoli tesero un agguato intorno a Karak, e quando gli Ayjir uscirono, li uccisero; perché i Piccoli conoscono la... la vita delle piante, e sanno come far sì che le loro lance e le loro frecce uccidano immediatamente coloro che toccano. E così, molti degli Ayjir morirono.

«Alla fine venne conclusa una tregua, e non perché il Piccolo Popolo fosse stato sconfitto: non lo era stato. Ma per un'altra ragione. Gli Ayjir erano astuti: preparavano trappole per i Piccoli, e ne catturarono molti. Poi fecero questo... li trasportarono al tempio e li sacrificarono a... a ciò che li aveva condotti qui. Li portavano al tempio, a sette per volta: costringevano uno dei sette ad assistere al sacrificio, poi lo liberavano perché riferisse ai Rrrllva ciò che aveva veduto.

«Il primo non fu creduto, perché il suo racconto del sacrificio era troppo orribile... ma poi vennero il secondo e il terzo e il quarto a narrare la stessa cosa. E paura e odio e orrore si impadronirono del Piccolo Popolo. Conclusero un patto. Loro avrebbero dimorato da questa parte del fiume; gli Ayjir dall'altra. In cambio, gli Ayjir giurarono, per ciò che li aveva guidati, che mai più avrebbero offerto uno del Piccolo Popolo in sacrificio a... a quello. Se uno fosse stato catturato nella Terra degli Ayjir, sarebbe stato ucciso... ma non nel Sacrificio. E se uno degli Ayjir fugge da Karak e cerca rifugio tra i Rrrllya, questi devono uccidere il fuggitivo. Il Piccolo Popolo acconsentì a tutto... per l'orrore. Nansur venne spezzato, in modo che nessuno potesse attraversare... Nansur, che valicava il fiume bianco, venne spezzato. Tutte le imbarcazioni degli Ayjir e dei Rrrllya vennero distrutte, e si stabilì di non costruirne più. Poi, per miglior difesa, il Piccolo Popolo prese i dalan'usa e li mise nel Nanbu, in modo che nessuno potesse attra-

versarne le acque. E così è stato... per molto, molto, molto tempo.»

«Dalan'usa, Evalie... vuoi dire i serpenti?»

«Tlanu'si... la sanguisuga,» disse Jim.

«I serpenti... sono innocui. Penso che non ti saresti soffermato a parlare a Lur se avessi visto uno dei dalan'usa, Leif,» disse Evalie, con un po' di malizia.

Accantonai quell'enigma, per il momento.

«I due che abbiamo trovato sotto i Fiori della Morte... avevano violato la tregua?»

«Non l'avevano violata. Sapevano che cosa li aspettava se fossero stati scoperti, ed erano pronti a pagare. Vi sono certe piante che crescono sull'altra sponda del bianco Nanbu... ed altre cose che servono al piccolo Popolo, e che da questa parte non si trovano. Perciò devono attraversare a nuoto il Nanbu per procurarsele: i dalan'usa sono amici. Non accade spesso che i nostri vengano sorpresi. Ma oggi Lur stava inseguendo una fuggitiva che cercava di raggiungere Sirk, e li ha scoperti e li ha raggiunti, e li ha messi sotto ai Fiori della Morte.»

«Ma cosa aveva fatto quella ragazza... era una di loro?»

«Era stata scelta per il Sacrificio. Non hai visto? Era *taluli*... aspettava un bambino... matura per... per...»

Le si spense la voce. Un brivido di gelo mi sfiorò.

«Ma, naturalmente, tu non ne sai nulla,» disse Evalie. «E non ne parlerò... adesso. Se Sri e Sra avessero trovato la ragazza prima di venire scoperti, l'avrebbero guidata oltre i dalan'usa... come hanno guidato voi: e sarebbe rimasta fino a quando sarebbe venuto il momento, per lei, di passare... fuori da se stessa. Sarebbe trapassata nel sonno, senza sofferenza... e quando si fosse destata, sarebbe stato molto lontano di qui... forse senza ricordi... libera. È così che il Piccolo Popolo, tanto amante della vita, manda via coloro che devono... essere mandati via.»

Lo disse serenamente, con gli occhi limpidi, imperturbati.

«E sono molti... che vengono mandati così?»

«Non molti, poiché sono pochi che riescono a superare i dalan'usa... eppure molti tentano.»

«Uomini e donne, Evalie?»

«Gli uomini possono portare in grembo bambini?»

«Che cosa intendi?» chiesi, abbastanza rudemente: c'era qualcosa, in quella domanda, che inspiegabilmente mi aveva punto sul vivo.

«Non ora,» rispose Evalie. «E poi, gli uomini a Karak sono pochi, come

vi ho detto. Dei bambini che nascono, meno di uno su venti è maschio. Non domandarmi perché: non lo so.»

Si alzò, ci guardò con aria sognante.

«Basta, per questa notte. Dormite nella mia tenda. Domani ne avrete una vostra, ed il Piccolo Popolo vi scaverà una caverna nella parete di roccia, accanto alla mia. E vedrete Karak, che sorge sullo spezzato Nansur... e vedrete Tibur il Ridente, poiché viene sempre dall'altra parte di Nansur, quando io sono là. Vedrete tutto... domani... o dopodomani... o un altro giorno. Che cosa importa, dato che ogni domani sarà nostro, insieme? Non è così?»

Anche stavolta, Jim non rispose.

«È così, Evalie,» dissi io.

Lei ci sorrise, insonnolita. Si allontanò da lui, fluttuò verso l'ombra più cupa nella roccia, che era l'ingresso della sua caverna. Si dissolse in quell'ombra, e scomparve.

X
SE UN UOMO POTESSE USARE TUTTO IL SUO CERVELLO

I tamburi delle minuscole sentinelle continuarono a rullare sommessamente, parlandosi lungo i chilometri della scarpata circolare. E all'improvviso provai una disperata nostalgia del Gobi. Non so perché, ma le sue distese spoglie e ardenti, spazzate dal vento e dalle sabbie, erano più desiderabili del corpo di qualunque donna. Era come una forte nostalgia, e mi accorsi che era difficile scrollarmela di dosso. Finalmente parlai, per pura disperazione.

«Ti sei comportato in modo maledettamente strano, indiano.»

«*Tsi' Tsa'lagi*... Te l'ho detto: sono integralmente Cherokee.»

«Tsantawu... ora sono io, Degataga, che ti parlo.»

Avevo cominciato a parlare in Cherokee; lui mi rispose: «Cosa vuole sapere mio fratello?»

«Che cosa hanno bisbigliato le voci dei morti, quella notte che abbiamo dormito sotto gli abeti? Ciò che tu sapevi essere vero, per i tre segni che ti hanno dato. Non ho udito quelle voci, fratello... eppure grazie al rito del sangue, sono miei antenati come sono tuoi: e ho il diritto di conoscere le loro parole.»

Jim disse: «Non è meglio lasciare che il futuro si dispieghi senza ascoltare le voci tenui dei morti? Chi può stabilire se le voci degli spettri dicono

la verità?»

«Tsantawu punta la sua freccia in una direzione, mentre i suoi occhi guardano in un'altra. Una volta egli mi ha chiamato cane che striscia alle calcagna del cacciatore. Poiché è evidente che mi giudica ancora così...»

«No, no, Leif,» m'interruppe, abbandonando la sua lingua tribale. «Intendo dire soltanto che non so se è la verità. So come la definirebbe Barr. Apprensioni naturali esposte subconsciamente in termini di superstizioni razziali. Le voci, noi le chiamiamo così, del resto... Le voci hanno detto che vi era un grande pericolo, a Nord. Lo Spirito che era a Nord li avrebbe distrutti per sempre, se fossi caduto nelle sue mani. Io e loro saremmo 'come se non fossimo mai stati'. C'era una differenza enorme tra la normale morte e quella strana morte che non potevo capire. Ma le voci capivano. Avrei saputo, grazie a tre segni, che avevano detto la verità: per Ataga'hi, per Usunhi'yi e per gli Yunwi Tsundsi. Potevo incontrare i primi due e ritornare egualmente. Ma se avessi incontrato i terzi... sarebbe stato troppo tardi. Mi hanno implorato di non farlo... era stranamente interessante. Leif... non permettere che si... dissolvano.»

«Dissolvere!» esclamai. «Ma... è la stessa parola che ho usato io. Ed erano passate molte ore!»

«Sì, ed è per questo che ho provato un brivido quando ti ho sentito. Non puoi biasimarmi se mi sono preoccupato un po' quando abbiamo incontrato la piana sassosa simile ad Ataga'hi, e ancora di più quando abbiamo scoperto la coincidenza della Terra Oscurata, che è molto simile a Usunhi'yi, la Terra che si Oscura. Per questo ti ho detto che, se ci fossimo imbattuti nel terzo segno, gli Yunwi Tsundsi, avrei accettato la tua interpretazione, anziché quella di Barr. L'abbiamo incontrato. E se tu pensi che tutto questo non sia una buona ragione per comportarmi in un modo maledettamente strano, come hai detto tu... allora, quale sarebbe, secondo te?»

Jim in catene d'oro... Jim con il tentacolo del Potere Tenebroso che strisciava, strisciava verso di lui... le mie labbra erano secche e irrigidite...

«Perché non me lo hai detto? Non ti avrei mai permesso di proseguire!»

«Lo so. Ma tu saresti ritornato indietro, non è vero?»

Non risposi; Jim rise.

«Come potevo esserne sicuro prima di aver visto tutti i segni?»

«Ma gli antenati non hanno detto che tu saresti stato... dissolto.» Mi aggrappai a quella pagliuzza. «Hanno detto soltanto che c'era pericolo.»

«È tutto.»

«Ed io, che cosa avrei fatto? Jim... ti ucciderei con le mie mani, prima di

lasciare che accadesse a te ciò che ho visto succedere nel Gobi.»

«Se lo potessi,» disse lui; e capii che si era subito pentito di averlo detto.

«Se lo potessi? Che cosa hanno detto di me... quei maledetti antenati?»

«Niente di niente,» rispose Jim, in tono gaio. «Non ho mai sostenuto che abbiano detto qualcosa. Ho semplicemente dedotto che, se andavamo avanti ed io ero in pericolo, saresti stato in pericolo anche tu. Ecco tutto.»

«Jim... non è tutto. Che cosa mi nascondi?»

Si alzò.

«E va bene. Hanno detto che, pure se lo Spirito non mi prenderà, non ne uscirò mai. E adesso sai tutto.»

«Beh,» feci io, sentendomi liberato da un gran peso. «Non è poi così orribile. E in quanto ad uscire... sia come sia. Una cosa è sicura: se tu resti, resto anch'io.»

Jim annuì, distratto. Passai ad un altro argomento che mi rendeva perplesso.

«Gli Yunwi Tsundsi, Jim, che cosa sono? Non me ne hai mai parlato, a quanto ricordo. Cosa dice la leggenda?»

«Oh... il Piccolo Popolo.» Si accosciò al mio fianco, ridacchiando, ridestato dalla sua fantasticheria. «Erano nella terra dei Cherokee, quando i Cherokee vi giunsero. Erano una razza di pigmei, come quelli dell'Africa e dell'Australia contemporanee. Ma non erano neri. Questi piccoletti corrispondono alla descrizione. Naturalmente, le tribù ci ricamarono un po' sopra: dicevano che avevano la pelle color rame ed una statura media di sessanta centimetri. In realtà, hanno la pelle dorata e sono alti in media novanta centimetri. In quanto a questo, comunque, potrebbero aver cambiato colore della pelle ed essere diventati più alti, stando qui. Per il resto, corrispondono alle descrizioni: capelli lunghi, forme perfette, tamburi e tutto quanto.»

Jim continuò a parlarmi del Piccolo Popolo. I suoi esponenti erano vissuti nelle caverne, soprattutto nella regione che comprende il Tennessee ed il Kentucky attuali. Erano un popolo sanguigno, e adoravano la vita: qualche volta erano scandalosamente rabelaisiani. Erano amichevoli nei confronti dei Cherokee, ma stavano sulle loro e si facevano vedere di rado. Aiutavano spesso coloro che si perdevano tra le montagne, soprattutto i bambini. Se soccorrevano qualcuno e lo conducevano nelle loro caverne, lo avvertivano che non doveva rivelarne l'ubicazione, altrimenti sarebbe morto. E secondo le leggende, se quello la rivelava moriva davvero. Se qualcuno si nutriva del loro cibo doveva stare molto attento quando ritor-

nava alla propria tribù, e doveva riprendere lentamente la vecchia dieta, altrimenti moriva.

Il Piccolo Popolo era assai suscettibile. Se qualcuno li seguiva nella foresta, gli gettavano un incantesimo, e per giorni interi quello perdeva il senso dell'orientamento. Erano esperti nel lavorare il legno e i metalli, e se un cacciatore trovava nella foresta un coltello, una punta di freccia o un qualsiasi altro oggetto, prima di raccoglierlo doveva dire: «Piccolo Popolo, voglio prenderlo». Se non lo chiedeva, non riusciva più a uccidere neppure un capo di selvaggina e gli accadeva un'altra disgrazia. Una che faceva soffrire sua moglie.

Il Piccolo Popolo era gaio. Trascorrevano metà del tempo danzando e suonando i tamburi. Avevano tamburi di tutti i tipi: tamburi che facevano cadere gli alberi, altri che inducevano il sonno, altri che spingevano alla follia, altri che parlavano ed altri che tuonavano. Tuonavano esattamente come il tuono, e quando gli omini del Piccolo Popolo li percuotevano, presto scoppiava un vero temporale, perché erano così simili alla realtà che destavano i temporali, i quali accorrevano per chiacchierare con quello che ritenevano fosse un membro vagabondo della loro famiglia...

Ricordai il rombo di tuono che aveva seguito la cantilena; mi chiesi se era stata la sfida del Piccolo Popolo a Khalk'ru...

«Ho un paio di domande da rivolgerti, Leif.»

«Fai pure, indiano.»

«Che cosa ricordi, effettivamente, di... Dwayanu?»

Non gli risposi subito; era la domanda che avevo temuto fin da quando avevo gridato quelle parole all'Incantatrice, sulla riva del fiume bianco.

«Se ci stai pensando sopra, va bene. Se stai cercando un modo per eludere la domanda, va malissimo. Ti chiedo una risposta molto franca.»

«Tu sei convinto che io sia quell'antico uiguro reincarnato? Se è così, allora forse hai una teoria circa il posto dove sarei stato durante le migliaia d'anni trascorse da quell'epoca ad oggi.»

«Oh, dunque anche tu sei assillato dalla stessa idea, non è vero? No, non stavo pensando esattamente alla reincarnazione. Anche se ne sappiamo così poco che non la escluderei. Ma c'è una spiegazione più ragionevole. Ecco perché ti ho chiesto: che cosa ricordi, effettivamente, di Dwayanu?»

Decisi di prendere di petto il problema.

«Sta bene, Jim,» dissi. «La stessa domanda ha continuato ad ossessionare la mia mente, insieme a Khalk'ru, per tre anni. Se non riesco a trovare qui la risposta, tornerò a cercarla nel Gobi... se ce la farò ad uscire. Quando

ero in quella stanza nell'oasi, in attesa della chiamata del vecchio sacerdote, ricordai con perfetta lucidità che era stata la stanza di Dwayanu. Conoscevo il letto, e le armi e l'armatura. Mentre guardavo uno degli elmi metallici, ricordai che Dwayanu... o io... aveva ricevuto su di esso un terribile colpo di mazza. Lo presi, e c'era un'ammaccatura, esattamente nel punto preciso in cui ricordavo che era stato colpito. Riconobbi le spade, e rammentai che Dwayanu — o io — aveva l'abitudine di impugnare con la sinistra una più pesante di quella che stringeva nella destra. Bene, una era molto più pesante dell'altra. E anch'io uso meglio la mano sinistra della destra. Questi ricordi, o quel che erano, mi arrivarono a sprazzi. Per un momento ero Dwayanu, più me stesso, e guardavo con divertito interesse quegli antichi oggetti ben noti: e un attimo dopo ero soltanto me stesso e mi chiedevo, senza la minima ilarità, che cosa significava tutto ciò.»

«Sì, e che altro?»

«Ecco, non sono stato completamente sincero a proposito del rituale,» dissi, a disagio. «Ti ho detto che era come se una altra persona si fosse impadronita della mia mente e l'avesse compiuto. Era vero, in un certo senso... ma Dio mi aiuti, io sapevo sempre che quell'altra persona... ero io! Mi pareva di essere due individui ed uno solo nello stesso tempo. È difficile spiegarlo in modo chiaro... tu sai che può capitare di dire una cosa e di pensarne un'altra. Immagina di poter dire una cosa e di pensare due cose contemporaneamente. Era così. Una parte di me si ribellava, in preda all'orrore, atterrita. L'altra parte, al contrario, sapeva di possedere il potere ed era felice di esercitarlo... e dominava la mia volontà. Ma entrambe erano... me. Inequivocabilmente, inconfondibilmente me. Al diavolo, uomo, se avessi creduto veramente che fosse un'altra cosa, un'altra persona, oltre me stesso, credi che proverei un simile rimorso? No, è perché sapevo di essere *io*... la stessa parte di me che conosceva l'elmo e le spade. È per questo che da allora sono sempre stato ossessionato.»

«Nient'altro?»

«Sì. I sogni.»

Jim si protese verso di me e parlò in tono tagliente.

«Quali sogni?»

«Sogni di battaglie... sogni di festini... il sogno di una guerra contro uomini gialli, e un campo di battaglia in riva ad un fiume, nuvole di frecce che sibilavano sopra la testa... combattimenti corpo a corpo in cui impugnavo un'arma simile ad un enorme martello, contro uomini giganteschi dai capelli gialli che so essere simili a me... sogni di città turrite che io at-

traversavo, mentre donne bianche dagli occhi azzurri lanciavano ghirlande di fiori davanti al mio cavallo... Quando mi ridesto i sogni sono vaghi, e presto si disperdono. Ma io so sempre che quando li sognavo erano chiari, nitidi... veri come la realtà...»

«È per questo che sapevi che la Donna-lupo era l'Incantatrice? Grazie ai sogni?»

«Se è così, non lo ricordo. So soltanto che all'improvviso l'ho riconosciuta per ciò che era... o l'ha riconosciuta il mio altro io.»

Jim rimase seduto per qualche istante senza dir nulla.

«Leif» chiese poi, «in quei sogni hai preso parte al culto di Khalk'ru? Hai avuto qualcosa a che fare con la sua adorazione?»

«Sono sicuro di no. Me lo ricorderei, per Dio! Non sogno neppure il tempio del Gobi.»

Jim annuì, come se avessi confermato un suo pensiero; poi rimase zitto così a lungo che io m'innervosii.

«E allora, Uomo della Medicina degli Tsalagi, qual è la diagnosi? Reincarnazione, possessione demoniaca, oppure pura e semplice follia?»

«Leif, non avevi mai fatto sogni di quel genere, prima dell'episodio del Gobi?»

«Mai.»

«Bene... Mi sono sforzato di ragionare come farebbe Barr, di far quadrare tutto con la mia materia grigia. Ecco il risultato. Sono convinto che quanto mi hai raccontato sia opera del vecchio sacerdote. Ti dominava quando hai visto te stesso cavalcare verso il tempio di Khalk'ru... e rifiutasti di entrare. Tu non sai che altro può averti suggerito in quel momento, ordinandoti di dimenticarlo consciamente quando fossi tornato in te. È un semplice caso d'ipnotismo. Ma poi lui ebbe un'altra occasione per suggestionarti. Mentre dormivi, quella notte. Come puoi avere la certezza che non sia venuto a suggestionarti ancora? Ovviamente, voleva che tu credessi di essere Dwayanu. Voleva che tu 'ricordassi': ma poiché aveva già avuto una lezione, non voleva che tu ricordassi quello che succedeva con Khalk'ru. Ciò spiegherebbe perché tu sognasti gloria e splendore e altre cose piacevoli, ma non quelle spiacevoli. Era un vecchio saggio... questo sei tu stesso a dirlo. Conosceva la tua psicologia a sufficienza per prevedere che ti saresti impuntato ad una certa fase del rituale. Infatti fu così: ma lui ti aveva imbrigliato a dovere. Immediatamente, scattò il comando postipnotico impartito al subconscio. Tu non potevi fare a meno di proseguire. Benché il tuo io conscio fosse perfettamente desto, non era in grado di

dominare la tua volontà. Penso che Barr direbbe così. E io sarei d'accordo. Diavolo, esistono droghe capaci di simili scherzi. Non è necessario pensare a migrazioni dell'anima, a dèmoni o ad altre superstizioni medievali, per spiegarlo.»

«Sì,» dissi speranzoso ma poco convinto. «E l'Incantatrice?»

«Una donna simile a lei nei tuoi sogni, ma dimenticata. Credo che la mia spiegazione sia esatta. E se lo è, Leif, la faccenda mi preoccupa.»

«Non riesco a seguirti,» dissi.

«No? Bene, prova a riflettere. Se tutte le cose che ti tormentano derivano da suggestioni impartite dal vecchio sacerdote... che altro ti ha suggerito? È chiaro che sapeva qualcosa di questo luogo. Supponi che prevedesse la possibilità che tu lo trovassi. Cosa avrebbe voluto che tu facessi, dopo averlo trovato? Qualunque cosa fosse, puoi scommetterci le tue possibilità di andartene di qui che il vecchio l'ha radicata profondamente nel tuo subconscio. D'accordo: poiché è una deduzione ragionevole, che cosa farai quando entrerai in contatto più stretto con quelle signore dai capelli rossi che abbiamo visto, e con quei pochi fortunati gentiluomini che condividono il loro paradiso? Io non ne ho la minima idea... e non l'hai neanche tu. E se questo non è preoccupante, dimmi tu che cosa lo è. Vieni, andiamo a dormire.»

Entrammo nella tenda. Vi eravamo già stati prima, insieme a Evalie. Allora era vuota, a parte un mucchio di morbide pelli e di stoffe seriche in un angolo. Adesso i mucchi erano due. Ci svestimmo nell'oscurità verdepallida e ci sdraiammo. Io diedi un'occhiata al mio orologio.

«Sono le dieci,» dissi. «Quanti mesi sono passati da stamattina?»

«Almeno sei. Se mi tieni sveglio, ti ammazzo. Sono stanchissimo.»

Lo ero anch'io. Ma rimasi sveglio a lungo, a pensare. Non ero molto persuaso degli argomenti di Jim, per quanto fossero plausibili. Certo, non credevo di avere dormito per secoli in una specie di limbo extraspaziale. E neppure di essere stato quell'antico Dwayanu. C'era una terza spiegazione, per quanto non mi piacesse più della reincarnazione: e presentava le stesse spiacevoli possibilità della spiegazione di Jim.

Non molto tempo prima, un illustre medico e psicologo americano aveva affermato di aver scoperto che l'uomo normale usava solo all'incirca una decima parte del proprio cervello: e in genere gli scienziati gli avevano dato ragione. I pensatori più grandi, i genii completi, come Leonardo da Vinci o Michelangelo, potevano al massimo usarne un altro decimo. Qualunque uomo che fosse capace di usare tutto il proprio cervello poteva domi-

nare il mondo.... ma probabilmente non ci avrebbe tenuto. Nel cranio umano c'era un mondo esplorato al massimo per un quinto.

Che cos'era la *terra incognita* del cervello... cos'erano quegli otto decimi inesplorati?

Bene, innanzi tutto potevano essere un magazzino di ricordi ancestrali, ricordi che risalivano a quelli degli antenati scimmieschi e villosi dell'uomo, e poi ancora più indietro, fino a quelli degli esseri pinnati che erano saliti dagli antichissimi mari per incominciare la marcia verso l'uomo... e più indietro ancora, fino ai loro predecessori che avevano lottato e si erano riprodotti negli oceani fumiganti quando nascevano i continenti.

Milioni e milioni d'anni di ricordi! Quale patrimonio di sapere, se la coscienza dell'uomo fosse riuscita ad attingervi!

Tutto questo non era più incredibile di quanto lo fosse l'idea che la memoria fisica della specie potesse venire contenuta nelle due singole cellule che avviano il ciclo della nascita. In quelle due cellule vi sono tutte le complessità del corpo umano: cervello e nervi, muscoli, ossa e sangue. E vi sono anche le caratteristiche che chiamiamo ereditarie: le rassomiglianze familiari, non soltanto nel viso e nel corpo ma anche nei pensieri, nelle abitudini, nelle emozioni e nelle reazioni all'ambiente: il naso del nonno, gli occhi della bisnonna, l'irascibilità del trisnonno, e via di seguito. Se tutto ciò venisse trasmesso da quei quarantasette o quarantotto bastoncelli microscopici entro i gameti, che i biologi chiamano cromosomi, minuscoli Dèi misteriosi della nascita che stabiliscono sin dall'inizio quale mistura degli antenati sarà un bimbo od una bimba, perché non potevano trasmettere anche le esperienze accumulate, i ricordi di quegli antenati?

Nel cervello umano poteva esservi un reparto di dischi, ognuno perfettamente inciso con i solchi della memoria, in attesa che la puntina della coscienza li percorresse per renderli articolati.

Forse ogni tanto la coscienza li sfiorava, di tanto in tanto, e li leggeva. Forse vi erano alcune persone che, per una bizzarra anomalia, possedevano una capacità limitata di attingere al loro contenuto.

Se era vero, questo poteva spiegare molti misteri. Le voci fantasma di Jim, per esempio. La mia strana capacità di apprendere rapidamente le lingue.

Supponiamo che io fossi disceso proprio da quel Dwayanu. E che nel mondo sconosciuto del mio cervello, la mia coscienza, ciò che io ero adesso, potesse protendersi fino a toccare i ricordi che erano stati Dwayanu. Oppure che quei ricordi si agitassero e raggiungessero la mia coscienza.

Quando questo accadeva... Dwayanu si destava e viveva. E io, allora, ero contemporaneamente Dwayanu e Leif Langdon!

Non poteva darsi che il vecchio sacerdote lo sapesse? Con le parole ed i riti e le suggestioni, come aveva detto Jim, si era spinto nella *terra incognita* ed aveva ridestato quei ricordi che erano Dwayanu?

Quei ricordi... erano molto forti. Non erano stati interamente sopiti: altrimenti non avrei imparato tanto rapidamente l'uiguro... non avrei vissuto quegli strani, riluttanti barlumi di identificazione prima ancora d'incontrare il vecchio sacerdote...

Sì, Dwayanu era forte. E inspiegabilmente sapevo anche che era spietato. Avevo paura di Dwayanu... dei ricordi che un tempo erano stati Dwayanu. Non avevo il potere di ridestarli, e non avevo il potere di dominarli. Per due volte si erano impadroniti della mia volontà e mi avevano sospinto in disparte.

E se fossero divenuti più forti?

E se fossero divenuti interamente me?

XI
I TAMBURI DEL PICCOLO POPOLO

Per sei volte la luce verde della Terra Oscurata s'era offuscata nel buio smeraldino che era la sua notte, ed io non avevo udito né visto l'Incantatrice né coloro che abitavano dall'altra parte del fiume bianco. Erano stati sei giorni e sei notti densi d'interesse e di curiosità. Eravamo andati insieme a Evalie tra i pigmei dorati, per tutta la loro piana ben difesa; e ci eravamo aggirati da soli tra loro, a volontà.

Li avevamo guardati lavorare e giocare, avevamo ascoltato i loro tamburi e ammirato, stupiti, le loro danze... così complesse e straordinarie da essere più complicate armonie corali che semplici passi e gesti. Talvolta i pigmei danzavano a gruppetti di dodici o poco più, ed era come un semplice canto. Ma talvolta danzavano a centinaia, allacciati, su prati dalle zolle piatte; e allora erano sinfonie tradotte in misure coreografiche.

Ballavano sempre al suono dei loro tamburi: non conoscevano altra musica e non ne avevano bisogno. I tamburi del Piccolo Popolo erano di molte forme e dimensioni: la loro gamma si estendeva su dieci ottave, e produceva non solo i semitoni della nostra scala, ma anche quarti e ottavi di tono e gradazioni ancora più sottili che facevano uno strano effetto all'ascoltatore... o almeno a me. Quei suoni andavano dal basso più profondo

delle canne d'organo fino agli acuti di soprano. I pigmei ne suonavano alcuni con i pollici e le dita, altri con il palmo delle mani, altri ancora con le bacchette. Vi erano tamburi che bisbigliavano, altri che ronzavano; tamburi che ridevano, altri che cantavano.

Le danze ed i tamburi, soprattutto i tamburi, evocavano strani pensieri e strane immagini; i tamburi bussavano alle porte di un altro mondo... ed ogni tanto le aprivano quanto bastava per permettere di scorgere immagini fuggevoli, bizzarramente belle e bizzarramente inquietanti.

Dovevano esserci tra i quattro e i cinquemila pigmei nei trenta chilometri quadrati, più o meno, della piana fertile e coltivata racchiusa dalla barriera; quanti ce ne fossero al di fuori, non avevo possibilità di saperlo. Evalie ci disse che esisteva una dozzina o più di piccole colonie. Erano gli avamposti per la caccia e per le attività minerarie, da cui provenivano le pelli, i metalli e le altre cose che erano lavorate e poi utilizzate. Al Ponte Nansur c'era una forte guarnigione di guerrieri. L'equilibrio naturale, a quanto riuscii a sapere da Evalie, li manteneva ad un numero più o meno costante: diventavano adulti in fretta e le loro vite non erano lunghe.

Evalie ci parlò di Sirk, la città di coloro che erano sfuggiti al Sacrificio. A giudicare dalla sua descrizione doveva trattarsi di un luogo inespugnabile, edificato contro le pareti di roccia, cinto di mura; le sorgenti bollenti che sgorgavano alla base dei suoi bastioni formavano un fossato invalicabile. C'era guerra incessante tra il popolo di Sirk ed i lupi bianchi di Lur, in agguato nella foresta circostante per intercettare quelli che fuggivano da Karak per andare a rifugiarsi là. Ebbi la sensazione che esistessero rapporti segreti tra quelli di Sirk ed i pigmei dorati: forse l'orrore per il Sacrificio, comune a entrambi, e la ribellione degli abitanti di Sirk contro gli adoratori di Khalk'ru costituivano un legame. Quando potevano, i pigmei li aiutavano, e avrebbero addirittura fatto causa comune con loro, se non fosse stato per l'antica paura di quanto sarebbe accaduto se avessero violato il patto concluso dai loro antenati con gli Ayjir.

Fu qualcosa che mi disse Evalie, ad indurmi a pensare così.

«Se tu avessi svoltato dall'altra parte, Leif, e se fossi sfuggito ai lupi di Lur... saresti giunto a Sirk. E forse questo avrebbe arrecato un grande cambiamento, perché a Sirk ti avrebbero accolto volentieri, e chissà cosa sarebbe avvenuto, con te come loro condottiero. Ed il mio Piccolo Popolo, allora, non...»

S'interruppe, e per quanto io insistessi, non volle completare la frase. Allora le dissi che c'erano troppi «se» in quella faccenda, ed ero contento che

i dadi avessero dato il risultato che avevano dato. Evalie sembrò rallegrarsene.

Ebbi un'esperienza che non condivisi con Jim. Sul momento, non ne riconobbi il significato. Come ho detto, i pigmei adoravano la vita: quello era il loro credo, la loro fede. Qua e là, sparsi sulla piana, c'erano piccoli tumuli, veri e propri altari su cui, intagliati in legno o in pietra o in avorio fossile, stavano gli antichi simboli della fertilità: talvolta soli, talvolta a coppie, e talvolta in una forma curiosamente simile allo stesso simbolo degli antichi egizi, la *crux ansata* che Osiride, il Dio della Resurrezione, teneva in mano per toccare con essa, nel Regno dei Morti, le anime che avevano superato tutte le prove e che avevano meritato l'immortalità.

Accadde il terzo giorno. Evalie mi ordinò di andare con lei, e solo. Ci incamminammo per il sentiero ben curato che si snodava alla base delle pareti di roccia, in cui i pigmei avevano le loro caverne. Le minuscole donne dagli occhi d'oro ci sbirciavano e trillavano ai figli piccoli come bambole, al nostro passare. Gruppi di anziani, maschi e femmine, ci vennero incontro danzando e si accodarono a noi. Reggevano tutti tamburi di un tipo che non avevo ancora visto. Non li suonavano, e non parlavano neppure: un gruppo alla volta presero a seguirci, in silenzio.

Dopo un po', notai che non c'erano più caverne. Circa mezz'ora dopo, aggirammo un bastione di roccia. Ci trovammo sul limitare di un praticello tappezzato di muschio, fine e soffice come un mucchio di tappeti di seta. Il prato era ampio forse centocinquanta metri, e profondo circa altrettanto. Di fronte a me c'era un altro bastione. Sembrava scolpito da un cesello arrotondato, che avesse ricavato un semicerchio nel precipizio. In fondo al prato c'era qualcosa che a prima vista mi parve un enorme edificio a cupola; poi mi accorsi che era una sporgenza della roccia.

Nell'enorme masso arrotondato c'era un'apertura ovale, non molto più grande d'una comune porta. Mentre guardavo, fermo e meravigliato, Evalie mi prese la mano e mi condusse in quella direzione. Varcammo la soglia.

La roccia a cupola era cava.

Era un Tempio del Piccolo Popolo: lo compresi, naturalmente, non appena ne superai la soglia. Le pareti di pietra verde e fresca salivano incurvandosi dolcemente. Non era buio, nel tempio. La cupola di roccia era stata traforata, come dall'ago di una merlettaia, e la luce entrava da centinaia di feritoie. Le pareti la catturavano e la disperdevano in migliaia di angoli cristallini all'interno della pietra. Il pavimento era rivestito di muschio soffice e fitto, anch'esso lievemente luminoso, che intensificava la strana luce

diffusa; doveva coprire almeno uno spazio di due acri.

Evalie mi trascinò avanti. Al centro esatto del pavimento c'era una depressione, simile ad un'immensa ciotola. Tra quella e me stava uno dei simboli della croce ansata, tre volte più alta di un uomo di buona statura. Era levigata, e scintillava come se fosse stata ricavata da un colossale cristallo ametistino. Mi voltai a guardare. I pigmei che ci avevano seguiti si stavano riversando attraverso la porta ovale.

Si affollarono dietro di noi, mentre Evalie mi prendeva di nuovo per mano e mi guidava verso la croce. Tese la mano ed io guardai nella conca.

E vidi il Kraken!

Era là, disteso entro la conca, i tentacoli neri che si aprivano a ventaglio dal corpo rigonfio, gli enormi occhi neri che fissavano imperscrutabili i miei!

Il vecchio orrore mi riprese. Spiccai un balzo all'indietro, imprecando.

I pigmei si affollavano attorno alle mie ginocchia, fissandomi intenti. Sapevo che portavo scritto in faccia tutto il mio orrore. Cominciarono a trillare eccitati, scambiandosi cenni con il capo, gesticolando. Evalie li osservò con aria grave, poi vidi il suo volto schiarirsi in un'espressione di sollievo.

Mi sorrise, e m'indicò ancora la conca. Mi feci forza e guardai. E questa volta mi accorsi che la figura era abilmente scolpita. I terribili occhi insondabili erano gemme simili a giaietto. All'estremità di ognuno dei tentacoli lunghi quindici metri era stata piantata una croce ansata, che lo trafiggeva come una spina: ed una ancora più grande trapassava il corpo mostruoso.

Ne compresi il significato: la Vita che teneva prigioniero il nemico della Vita, lo rendeva impotente, lo immobilizzava con il segreto, antico simbolo sacro di ciò che esso aspirava a distruggere. E la grande croce ansata lassù... vegliava e vigilava, come il dio della vita.

Udii levarsi dai tamburi un mormorio ondulante, un fruscio precipitoso. Continuò, accelerando rapidamente il tempo. Aveva una nota di trionfo: il trionfo delle onde che si avventavano vittoriose, del vento libero; e c'era in esso la pace e la sicurezza della pace... come il suono frusciante di minuscole cascatelle che cantavano la propria certezza di continuare per sempre, l'increspparsi di piccole onde tra i carici delle prode, e il frusciare della pioggia che porta vita a tutta la vegetazione della Terra.

Evalie incominciò a danzare intorno alla croce ametistina, aggirandola lentamente al ritmo della musica ondeggiante, frusciante e precipitosa dei tamburi. Ed era lei lo spirito di quel canto, e lo spirito di tutte le cose di cui

cantavano.

Le girò intorno tre volte. Si accostò a me danzando, mi prese ancora la mano e mi condusse fuori, oltre il portale. Dietro di noi, mentre uscivamo, venne il rullo sostenuto dei piccoli tamburi... non più frusciante, ondeggiante e precipitoso... ma lanciato in una sfida trionfale.

Ma poi, della cerimonia e delle sue ragioni e persino del tempio, Evalie non volle più dire una parola, per quanto insistessi a interrogarla.

E dovevamo ancora salire sul Ponte Nansur a contemplare la turrita Karak.

«Domani,» diceva Evalie; e quando veniva l'indomani, lei ripeteva ancora «domani». Quando mi rispondeva abbassava le lunghe ciglia dei suoi chiari occhi castani e mi sogguardava stranamente; oppure mi sfiorava i capelli, e diceva che vi erano tanti domani, e non importava quando saremmo andati, perché Nansur non sarebbe fuggito. Vi era in lei una riluttanza che non riuscivo a spiegare. E di giorno in giorno la sua bellezza e la sua dolcezza intessevano una rete intorno al mio cuore, finché cominciai a chiedermi se sarebbe diventata uno scudo contro il contatto di ciò che portavo sul petto.

Ma i pigmei avevano ancora parecchi dubbi sul mio conto, indipendentemente dalla cerimonia nel tempio: questo era abbastanza evidente. Avevano accolto Jim nei loro cuori; cinguettavano e trillavano e ridevano con lui, come se fosse stato uno di loro. Con me erano piuttosto cortesi e amichevoli, ma mi sorvegliavano. Jim poteva prendere in braccio i loro bimbi piccini come bambole e giocare con loro. Le madri non amavano che io facessi lo stesso, e lo dimostravano chiaramente. Quella mattina ricevetti una conferma diretta di ciò che pensavano di me.

«Ti lascio per due o tre giorni, Leif,» mi disse Jim quando terminai di far colazione. Evalie si era involata, al richiamo del suo Piccolo Popolo.

«Mi lasci!» Lo guardai a bocca aperta, sbigottito. «Cosa vuoi dire? Dove vai?»

Jim rise.

«Vado a vedere i tlanusi... quelli che Evalie chiama dalan'usa... le grandi sanguisughe. Le sentinelle del fiume, di cui lei ci ha detto che sono state messe lì dai pigmei, quando venne spezzato il ponte.»

Evalie non ne aveva più parlato, e io me ne ero dimenticato completamente.

«Che cosa sono, indiano?»

«È appunto quello che intendo scoprire. A giudicare dal nome, dovreb-

bero essere come la sanguisuga gigante di Tlanusi'yi. Le tribù dicevano che erano rosse a strisce bianche, e grosse come case. Il Piccolo Popolo non arriva a tanto: dice che sono grandi quanto te.»

«Stammi a sentire, indiano... vengo con te.»

«Oh, no, non verrai.»

«Voglio sapere perché.»

«Perché i pigmei non te lo permetteranno. Stammi bene a sentire, vecchio mio... la verità è che non sono del tutto soddisfatti di te. Sono cortesi, e non vorrebbero offendere Evalie per nulla al mondo, ma... preferirebbero fare a meno di te.»

«Non mi dici niente di nuovo,» commentai.

«No, ma qualcosa di nuovo c'è. Un gruppo che è andato a caccia all'altra estremità della valle è rientrato proprio ieri. Uno dei cacciatori ha ricordato quel che gli aveva detto suo nonno: che quando gli Ayjir arrivarono qui a cavallo, avevano tutti i capelli gialli come i tuoi. Non i capelli rossi che hanno adesso. E questo li ha turbati.»

«Mi sembrava appunto che in queste ultime ventiquattro ore mi tenessero d'occhio,» ammisi. «Dunque la ragione è questa, eh?»

«La ragione è questa, Leif. Sono sconvolti. Ed è anche la ragione per questa spedizione in cerca di tlanusi. Hanno intenzione di intensificare la guardia al fiume. A quanto ho capito, ciò comporta una specie di cerimonia. Vogliono che io li accompagni. Credo che sia meglio accontentarli.»

«Ed Evalie lo sa?»

«Sicuro che lo sa. E non ti lascerebbe andare, anche se i pigmei lo consentissero.»

Jim partì verso mezzogiorno con una squadra di circa cento pigmei. Mi congedai allegramente da lui. Forse Evalie era stupita che avessi preso con tanta calma la partenza del mio amico senza farle domande, ma non lo mostrò. Quel giorno, però, fu molto taciturna: parlava quasi esclusivamente a monosillabi, distratta. Un paio di volte la sorpresi a guardarmi con un curioso stupore negli occhi. E una volta che le presi la mano, lei rabbrividì e si tese verso di me, poi si svincolò, quasi irritata. E quando ebbe dimenticato il malumore e si appoggiò alla mia spalla, dovetti farmi forza per non prenderla tra le braccia.

Il peggio era che non riuscivo a trovare un argomento incontrovertibile per non prenderla tra le braccia. Una voce nella mia mente mi sussurrava che, se era questo che volevo, perché non dovevo farlo? E oltre a quel sussurro vi erano altre cose che sgretolavano la mia resistenza. Era stata una

giornata strana, anche per quello strano luogo. L'atmosfera era pesante, come se si stesse preparando un temporale. Le fragranze inebrianti che giungevano dalla foresta lontana erano più forti, e mi avvolgevano amorosamente, confondendomi. I veli di vapore che nascondevano il panorama lontano si erano addensati: a Nord avevano quasi assunto un color fumo, e si avvicinavano lentamente ma ininterrottamente.

Evalie ed io sedevamo davanti alla sua tenda. Lei infranse un lungo silenzio.

«Sei addolorato, Leif... perché?»

«Non sono addolorato, Evalie... solo pensavo.»

«Anch'io sto pensando. Alla stessa cosa?»

«E come posso saperlo... che ne so della tua mente?»

Lei si alzò bruscamente.

«A te piace guardare i fabbri. Andiamo a vederli.»

La guardai, urtato dalla collera nella sua voce. Evalie aggrottò la fronte, con le sopracciglia contratte in una linea ininterrotta sugli occhi luminosi e quasi sprezzanti.

«Perché sei offesa, Evalie? Che cosa ho fatto?»

«Non sono offesa. E tu non hai fatto niente.» Batté il piede a terra. «Ho detto che non hai fatto... niente! Andiamo a guardare i fabbri.»

Se ne andò. Balzai in piedi e la seguii. Cosa le era preso? Avevo fatto qualcosa che l'aveva irritata, questo era certo. Ma cosa? Comunque l'avrei scoperto, prima o poi. E mi piaceva davvero osservare i fabbri. Sulle loro piccole incudini forgiavano i coltelli falcati, le punte delle lance e delle spade, modellavano orecchini e braccialetti d'oro per le loro donne minuscole.

Tink-atink, tink-aclink, ding-clang, clink-atink... risuonavano i piccoli magli.

Stavano ritti alle incudini come gnomi, ma non erano affatto deformi. Erano uomini in miniatura, perfettamente formati, lucenti come oro nella luce che si ottenebrava, i lunghi capelli annodati intorno alla testa, gli occhi gialli fissi sulla forgia. Dimenticai Evalie e il suo sdegno mentro li guardavo, affascinato come sempre.

Tink-atink! Cling-clang! Clink...

I piccoli magli rimasero sospesi a mezz'aria; i minuscoli fabbri restarono immobili. Da Nord giunse il vibrare di un grande gong, un colpo bronzeo che parve spezzarsi sopra di noi. Fu seguito da un altro, poi da un altro ancora. Il vento ululava sulla piana: l'aria si oscurò, i vaporosi veli color fu-

mo fremettero e si fecero più vicini.

Il clangore del gong cedette il posto ad una forte cantilena, il canto di molte persone, che avanzava e indietreggiava, saliva e svaniva via via che il vento si alzava e cadeva, si *alzava* e cadeva in una pulsazione ritmica. Dalle mura, i tamburi delle sentinelle ruggirono un avvertimento.

I minuscoli fabbri lasciarono cadere i magli e corsero alle loro caverne. Su tutta la piana c'era un trambusto, un movimento di pigmei dorati che correvano verso le pareti di roccia ed al pendio circolare per rafforzare la guarnigione.

Frammisto alla forte cantilena venne il battito di altri tamburi. Li conoscevo... era il pulsare dei tamburi uiguri, i tamburi da guerra. E riconobbi il canto... era il canto di guerra, l'inno di battaglia degli uiguri.

Non gli uiguri, no... non quelle genti misere e lacere che avevo condotto fuori dall'oasi!

Era il canto di guerra dell'antica razza! La grande razza... gli Ayjir!

La vecchia razza! Il *mio* popolo!

Conoscevo quel canto... lo conoscevo bene! Lo avevo udito molto spesso, nei tempi andati... quando ero andato a combattere... *Per Zarda delle Lance Assetate... per Zarda, Dio dei Guerrieri! Era come una bevanda per una gola inaridita, udirlo di nuovo!*

Il sangue mi rombò nelle orecchie... Aprii la bocca per urlare quel canto...

«Leif! Leif! Che succede?»

Evalie mi aveva posato le mani sulle spalle e mi scrollava. La fissai sdegnato, senza capire, per un momento. Provavo un turbamento rabbioso, sconcertante. Chi era quella ragazza bruna che mi tratteneva mentre stavo per andare a combattere? E di colpo l'ossessione mi lasciò. Mi lasciò tremante, scosso da una fulminea, turbinosa tempesta della mente. Posai le mani su quelle di Evalie, e trassi la realtà da quel contatto. Vidi la perplessità negli occhi di lei, e la paura. E intorno a noi c'era un cerchio di pigmei che mi fissavano.

Scrollai il capo, ansimando per respirare.

«Leif! Che succede?»

Prima che potessi rispondere, il canto ed il rullo dei tamburi furono sommersi dallo scoppio di un tuono. Uno dopo l'altro, i tuoni rombarono ed echeggiarono sulla piana, ricacciando i rumori provenienti dal Nord, ruggendo e urlando più forte, spazzandoli indietro.

Mi guardai intorno, instupidito. Lungo le pareti rocciose c'erano i pigmei

dorati, a dozzine; battevano su grandi tamburi che arrivavano loro alla cintura. Era da quei tamburi che veniva il rombo del tuono, gli scoppi assordanti delle cadute rapide dei fulmini, i riverberi urlanti che li seguivano.

I Tamburi-Tuono del Piccolo Popolo!

I tamburi rombavano e rombavano, eppure fra il loro diapason rullante continuava a pervenire il canto di battaglia e gli altri tamburi... come affondi di lancia... come il trepestio di cavalli e di uomini in marcia... *per Zarda, com'era ancora forte la vecchia razza!*

Intorno a me stava danzando un cerchio di pigmei. Un altro cerchio venne ad aggiungersi al primo. Più oltre vidi Evalie, che mi scrutava con occhi spalancati e attoniti. E intorno a lei c'era un altro cerchio di pigmei dorati, con le frecce pronte, i coltelli falcati in pugno.

Perché lei mi guardava... perché le armi del Piccolo Popolo erano rivolte contro di me... e perché danzavano? Era una strana danza... metteva sonno a osservarla... Cos'era quella letargia che s'insinuava in me... Dio, che sonno avevo! Tanto sonno che le mie orecchie stordite potevano captare a malapena i Tamburi-Tuono... tanto sonno che non potevo udire nient'altro... tanto sonno...

Mi resi conto, vagamente, che ero caduto in ginocchio... poi che ero finito, prono, sull'erba soffice... poi dormii.

Mi destai, con tutti i sensi vigili. I tamburi rullavano tutto intorno a me. Non erano Tamburi-Tuono, ma tamburi che cantavano, pulsavano e cantavano con uno strano ritmo melodioso che mi faceva correre il sangue nelle vene, guidato dalla sua gioiosità. Le note frementi, canore, erano come piccoli, caldi colpi vitali che lanciavano il mio sangue verso l'estasi della vita.

Balzai in piedi. Ero su di un poggio, rotondo come un seno di donna. Tuttavia la piana brillava di luci, piccoli fuochi accesi in cerchio intorno ai minuscoli altari del Piccolo Popolo. E attorno ai fuochi i pigmei danzavano al ritmo dei tamburi. Danzavano e spiccavano salti intorno ai fuochi e agli altari, come esili e vive fiamme dorate.

Intorno al poggio su cui mi trovavo io vi erano tre cerchi di nanetti, donne e uomini, che s'intrecciavano, si snodavano, s'intessevano.

La danza ed il suono dei tamburi erano una cosa sola.

Sul poggio soffiava un vento dolce e profumato. Canterellava, sfiorandomi... e la sua melodia era simile alla danza ed ai tamburi.

Avanti e indietro, e indietro e avanti e ancora indietro, i pigmei ballavano attorno all'altura. E giravano, giravano in tondo, attorno agli altari cinti

dai fuochi.

Sentii cantare una voce bassa e dolce... cantava in cadenza, cantava la canzone dei tamburi e la danza del Piccolo Popolo.

Poco lontano c'era un altro poggio simile a quello su cui stavo io... spiccavano come due seni di donna sopra la piana. Anche quell'altura era cinta dalla danza dei nanetti.

E sulla cima cantava e danzava Evalie.

La sua melodia era l'anima della musica dei tamburi e del ballo... la sua danza era la sublimazione di entrambi. Danzava sull'altura: non aveva più quei veli fini come ragnatele e il perizoma, ed era rivestita soltanto dal manto ondulato e serico della chioma nerazzurra.

Mi fece un cenno e mi chiamò... un richiamo dolce, acuto.

Il vento teso e fragrante mi spinse verso di lei, mentre scendevo correndo dal poggio.

I pigmei che danzavano si scostarono per lasciarmi passare. Il battito dei tamburi accelerò; il loro canto salì ad un'ottava più alta.

Evalie mi scese incontro, ballando... mi fu accanto, mi cinse il collo con le braccia, le labbra premute sulle mie...

I tamburi battevano più in fretta, e il mio cuore batteva all'unisono.

I due cerchi di minuscole, gialle fiamme viventi si congiunsero. Divennero un unico cerchio turbinante che ci trascinò avanti. Intorno a noi giravano e giravano, trascinandoci avanti al ritmo dei tamburi. Smisi di pensare: il ritmo dei tamburi, il canto dei tamburi, il canto della danza erano me.

E tuttavia sapevo ancora che il vento fragrante ci sospingeva carezzevole, mormorando, ridendo.

Eravamo accanto ad un androne ovale. I serici capelli profumati di Evalie si agitavano nel vento e mi baciavano. Oltre noi e dietro di noi cantavano i tamburi. E il vento continuava a sospingerci avanti...

I tamburi ed il vento ci spinsero oltre il portale della roccia a cupola.

Ci spinsero nel tempio del Piccolo Popolo...

Il muschio soffice scintillava... la croce ametistina sfolgorava...

Le braccia di Evalie mi cingevano il collo... la strinsi a me... il tocco delle sue labbra sulle mie fu come il dolce fuoco segreto della vita...

Vi era silenzio nel tempio del Piccolo Popolo. I tamburi tacevano. Il fulgore della croce ansata sopra la fossa del Kraken era fioco.

Evalie si mosse e gridò nel sonno. Le sfiorai le labbra e si destò.

«Che succede, Evalie?»

«Leif, amore... Ho sognato un falcone bianco che cercava di affondarmi il becco nel cuore!»

«È stato soltanto un sogno, Evalie.»

Lei rabbrividì; alzò la testa e si piegò verso di me, ed i suoi capelli coprirono i nostri volti.

«Tu hai scacciato il falcone... ma poi è sopraggiunto un lupo bianco... e mi è balzato addosso.»

«È stato soltanto un sogno, Evalie... ardente fiamma del mio cuore.»

Si chinò ancora di più, sotto la cortina di capelli, con le labbra accostate alle mie.

«Tu hai scacciato il lupo. E io ti avrei baciato... ma un volto si è insinuato tra noi...»

«Un volto, Evalie?»

Lei bisbigliò: «Il volto di Lur! Ha riso di me... e poi tu te ne sei andato... con lei... e io sono rimasta sola...»

«È stato un sogno menzognero, allora! Dormi, tesoro.»

Evalie sospirò. Vi fu un lungo silenzio; poi, con voce assonnata: «Che cosa porti appeso al collo, Leif? Il dono di una donna, che conservi come un tesoro?»

«Non è il dono di una donna, Evalie. È la verità.»

Mi baciò... e si addormentò.

Fui un pazzo a non dirglielo allora, all'ombra di quell'antico simbolo... Ma fui un pazzo... non glielo dissi!

XII
SUL PONTE NANSUR

Quando uscimmo dal tempio, nel mattino, una cinquantina di anziani, uomini e donne, stavano aspettando pazienti la nostra comparsa. Pensai che fossero gli stessi che ci avevano seguito sotto la cupola quando vi ero entrato per la prima volta.

Le minuscole donne si raccolsero intorno ad Evalie. Avevano portato dei panni e l'avvolsero dalla testa ai piedi. Lei se ne andò con loro, senza concedermi una parola né un'occhiata. La scena aveva un'aria cerimoniale: la sposa veniva condotta via dalle mature comari della razza degli elfi.

Gli omettini si radunarono attorno a me. C'era anche Sri: ne fui lieto perché, quali che fossero i dubbi degli altri che mi attorniavano, sapevo che lui non ne aveva. Mi dissero di andare con loro, ed io obbedii senza fare

domande.

Pioveva: c'era l'umidità ed il calore della giungla. Il vento soffiava con le stesse folate regolari e ritmiche della notte precedente. La pioggia non sembrava tanto cadere quanto condensarsi in grosse gocce nell'aria circostante, salvo quando il vento soffiava, e allora volava quasi orizzontale. L'aria era come un vino fragrante. Avevo voglia di cantare e di ballare. Intorno rombava il tuono... non i tamburi, il tuono vero.

Io avevo indosso soltanto la camicia e i calzoni; avevo abbandonato gli stivali alti fino al ginocchio per dei sandali. In un paio di minuti mi ritrovai bagnato fradicio. Arrivammo ad una polla fumigante e ci fermammo. Sri mi disse di spogliarmi e d'immergermi.

L'acqua era caldissima e mi rinvigoriva; mentre vi guazzavo mi sentivo sempre meglio. Pensai che, qualunque cosa evessero avuto in mente i pigmei quando avevano spinto me ed Evalie nel tempio, la loro paura nei miei confronti era stata esorcizzata... almeno per il momento. Ma credevo di sapere che cosa avevano pensato. Sospettavano che in qualche modo Khalk'ru avesse potere su di me, come l'aveva sugli altri cui somigliavo. Forse non un gran potere... ma non potevano ignorarlo. Benissimo: perciò il rimedio, dacché non potevano uccidermi senza spezzare il cuore a Evalie, consisteva nell'inchiodarmi come avevano fatto con il Kraken che era il simbolo di Khalk'ru. Perciò mi avevano inchiodato servendosi di Evalie.

Uscii dalla polla, più pensoso di quanto vi fossi entrato. Mi misero indosso un perizoma dalle pieghe e dai nodi strani. Poi trillarono e cinguettarono e risero e danzarono.

Sri aveva preso i miei abiti e la mia cintura. Non volevo perderli, perciò quando ci avviammo lo seguii a brevissima distanza. Presto ci fermammo... davanti alla caverna di Evalie.

Dopo un po' vi fu una gran confusione, canti e rulli di tamburi, e poi sopraggiunse Evalie con un folto gruppo di donnine che danzavano intorno a lei. La condussero dove io ero in attesa. Poi si allontanarono tutti a passo di danza.

Fu tutto. La cerimonia, se pure era una cerimonia, era terminata. Comunque, mi sentivo molto sposato.

Abbassai lo sguardo su Evalie e lei lo alzò verso di me, graziosamente. I suoi capelli non erano più sciolti, ma intrecciati intorno al capo, alle orecchie e al collo. I drappi che l'avevano avvolta erano spariti. Indossava il grembiulino delle matrone pigmee ed i finissimi veli argentei. Rise, mi prese per mano, ed entrammo nella caverna.

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, udimmo una fanfara di trombe squillare piuttosto vicino. Squillarono forte e a lungo, come se chiamassero qualcuno. Uscimmo nella pioggia per ascoltare meglio. Notai che il vento aveva cambiato direzione, da Nord ad Est, e soffiava forte e costante. Ormai sapevo che l'acustica della terra sotto il miraggio era peculiare, e che non era possibile stabilire quanto fossero lontane le trombe. Erano dall'altra parte del fiume, naturalmente, ma non sapevo quanto distasse dalla riva il pendio fortificato dei pigmei. Sul muro c'era una certa attività, ma senza agitazione.

Vi fu un ultimo squillo di tromba, rauco e irridente. Fu seguito da uno scoppio di risa ancora più sardonico e irritante perché umano. Mi strappò alla mia indifferenza con un trasalimento: mi fece vedere rosso.

«Quello,» disse Evalie, «era Tibur. Suppongo che sia andato a caccia con Lur. Credo che stesse ridendo di... di te, Leif.»

Aveva arricciato sdegnosamente il nasetto delicato, ma un sorriso le incurvò gli angoli delle labbra quando vide divampare rapida la mia collera.

«Ascolta, Evalie: chi è questo Tibur?»

«Te l'ho detto: è Tibur il Fabbro, e governa gli Ayjir insieme a Lur. Viene sempre, quando io sono su Nansur. Abbiamo parlato... spesso. È molto forte... oh, forte.»

«Sì?» feci io, ancora più esasperato. «E perché viene, Tibur, quando tu sei là?»

«Oh! Perché mi desidera, naturalmente,» disse lei, in tono sereno.

L'antipatia per Tibur il Ridente crebbe ancora.

«Non riderà più, se riuscirò a mettergli le mani addosso,» borbottai.

«Che cosa hai detto?» chiese Evalie. Io tradussi, meglio che potevo. Lei annuì e incominciò a parlare: e poi vidi i suoi occhi spalancarsi e riempirsi di terrore. Udii un frullo sopra la mia testa.

Dai vapori era uscito in volo un grande uccello. Rimase librato quindici metri sopra di noi, guardandoci con i minacciosi occhi gialli. Un grande uccello... un uccello bianco...

Il falcone bianco dell'Incantatrice!

Sospinsi Evalie dentro la caverna e l'osservai. Per tre volte girò in cerchio sopra di me e poi, con uno strido, si avventò verso l'alto, tra i vapori, e scomparve.

Entrai per raggiungere Evalie. Era rannicchiata sul giaciglio di pelli. Si era sciolta la chioma, che le spioveva sulla testa e sulle spalle, nascondendola come un manto. Mi piegai su di lei, le scostai i capelli. Piangeva. Mi

gettò le braccia al collo e mi tenne stretto, fortemente. Sentivo il suo cuore battere contro il mio come un tamburo.

«Evalie, tesoro... non è il caso di aver paura.»

«Il... il falcone bianco, Leif!»

«È solo un uccello.»

«No... L'ha mandato Lur.»

«Sciocchezze, mio tesoro bruno. Un uccello vola dove vuole. Era in caccia... oppure aveva perduto l'orientamento, nella nebbia.»

Evalie scosse il capo.

«Ma, Leif, io... ho sognato un falcone bianco...»

La tenni stretta; dopo un poco mi spinse via e mi sorrise. Ma ci fu poca gaiezza, per il resto del giorno. E quella notte i suoi sogni furono inquieti, e lei mi tenne vicino, e pianse e mormorò nel sonno.

Il giorno dopo ritornò Jim. Avevo la sensazione che mi sarei sentito a disagio al suo rientro. Cosa avrebbe pensato di me? Non avrei dovuto preoccuparmi. Non mostrò la minima sorpresa quando misi le carte in tavola. E poi mi resi conto che, logicamente, i pigmei si erano scambiati messaggi con i tamburi, e che avevano discusso la cosa con lui.

«Niente male,» disse Jim, quando ebbi terminato. «Se non te ne andrai, credo che sia la cosa migliore per tutti e due. Se te ne andrai, condurrai Evalie con te... o no?»

Quella domanda mi ferì.

«Ascolta, indiano, non mi piace come parli. Io l'amo.»

«D'accordo, allora formulerò la domanda in un altro modo. Dwayanu l'ama?»

Quella domanda fu come uno schiaffo sulla bocca. Mentre mi sforzavo di trovare una risposta, Evalie uscì di corsa. Andò incontro a Jim e lo baciò. Lui le batté la mano sulla spalla e l'abbracciò come un fratello maggiore. Evalie mi guardò, mi venne vicina, mi fece abbassare la testa e baciò anche me, ma non esattamente come aveva baciato Jim.

Al di sopra della sua testa guardai Jim. Mi accorsi, all'improvviso, che era stanco e sconvolto.

«Ti senti bene, Jim?»

«Sicuro. Solo un po' stanco. Ho... visto delle cose.»

«Cosa vuoi dire?»

«Beh...» Esitò. «Beh... i tlanusi... le grandi sanguisughe, tanto per cominciare. Non l'avrei mai creduto se non li avessi visti, e se li avessi visti prima che ci tuffassimo nel fiume, avrei scelto i lupi: in confronto, sono

colombe che tubano.»

Mi raccontò che la prima notte si erano accampati all'estremità più lontana della piana.

«Questo posto è molto più grande di quando credessimo, Leif. Deve esserlo, perché ho percorso parecchi chilometri di più di quanto sarebbe stato possibile se fosse ampio soltanto come ci è parso prima che ci calassimo quaggiù. Probabilmente il miraggio lo ha fatto sembrare più piccolo e ci ha confusi.»

Il giorno dopo avevano attraversato la foresta, la giungla, il canneto e la palude. Finalmente erano arrivati ad un acquitrino fumante, attraversato da un sentiero rialzato. L'avevano percorso, e poi ne avevano incontrato un altro che l'intersecava. Nel punto in cui si incontravano i due camminamenti sopraelevati, c'era un monticello ampio, circolare e dolcemente arrotondato che si alzava dalla palude. I pigmei si erano fermati. Avevano acceso dei fuochi, con foglie e fascine. I fuochi avevano fatto un fumo denso e profumato che si era sparso lentamente dal monticello sull'acquitrino. Quando i fuochi ebbero preso a dovere, i pigmei cominciarono a suonare i tamburi... un ritmo bizzarramente sincopato. Pochi attimi dopo, Jim aveva scorto un movimento nella palude, vicino al monticello.

«C'era un cerchio di pigmei, tra me e l'orlo,» mi disse. «E quando ho visto la cosa che ne usciva strisciando ne sono stato contento. Prima si è sollevato il fango, e poi è apparsa la schiena di qualcosa che ho creduto fosse un'enorme lumaca rossa. La lumaca si è sollevata, e ha preso a strisciare sulla terraferma. Era proprio una sanguisuga, nient'altro... ma mi ha dato la nausea, per via delle dimensioni. Doveva essere lunga due metri almeno, e stava lì, cieca e palpitante, con la bocca spalancata, ad ascoltare i tamburi ed a godersi quel fumo profumato. Poi ne è uscita un'altra, e un'altra ancora. Dopo un po', erano un centinaio, raggruppate attorno a noi in semicerchio, con tutte le teste prive d'occhi rivolte verso di noi... ad aspirare il fumo ed a palpitare al ritmo dei tamburi.

«Alcuni pigmei si sono alzati, hanno preso dal fuoco dei rami accesi, e si sono avviati lungo il camminamento trasversale, continuando a suonare i tamburi. Gli altri hanno spento i fuochi. Le sanguisughe hanno seguito serpeggiando i portatori di torce. Gli altri pigmei venivano dietro, come pastori. Io sono rimasto in coda. Abbiamo proseguito fino a quando siamo giunti sulla riva del fiume. I pigmei all'avanguardia hanno smesso di suonare. Hanno gettato i rami ardenti e fumanti nell'acqua, e manciate di bacche schiacciate... non quelle che ci hanno strizzato addosso Sri e Sra. Era-

no bacche rosse. Le grandi sanguisughe si sono calate serpeggiando giù per il greto, nel fiume; immagino che seguissero il fumo e l'aroma delle bacche. Comunque, si sono immerse... tutte.

«Siamo tornati indietro, lasciando la palude, e ci siamo accampati al suo limitare. Per tutta la notte hanno parlato con i tamburi. Avevano parlato anche la notte innanzi, ed erano inquieti; ma ho pensato che la causa delle preoccupazioni fosse la stessa dell'inizio. Loro dovevano sapere ciò che stava succedendo, ma non me l'hanno confidato. Ma ieri mattina erano felici e spensierati. Ho capito che doveva essere avvenuto qualcosa... che dovevano avere ricevuto buone notizie nel corso della notte. Erano di buonumore e me ne hanno spiegato il perché. Non come me l'hai spiegato tu... ma il senso era lo stesso...»

Jim ridacchiò.

«La mattina abbiamo raccolto in branco un altro paio di centinaia di tlanusi e li abbiamo condotti dove il Piccolo Popolo ritiene che siano particolarmente utili. Poi ci siamo messi in cammino per tornare... ed eccomi qui.»

«Sì,» feci io, sospettoso. «Ed è tutto?»

«Tutto per questa notte, almeno,» rispose Jim. «Ho sonno. Vado a letto. Tu vai con Evalie, e lasciami sacrosantamente in pace fino a domani.»

Lo lasciai, deciso a scoprire la mattina dopo che cosa mi avesse nascosto. Non ero convinto che il viaggio e le sanguisughe bastassero a spiegare la sua espressione stravolta.

Ma la mattina dopo me ne dimenticai completamente.

Innanzi tutto quando mi svegliai Evalie non c'era. Andai alla tenda a cercare Jim. Non c'era neppure lui. I pigmei erano usciti ormai da un pezzo dalle caverne, ed erano al lavoro; lavoravano sempre di mattina: di pomeriggio e di sera giocavano, suonavano i tamburi e ballavano. Mi dissero che Evalie e Tsantawu erano in consiglio con gli anziani. Ritornai alla tenda.

Dopo un po' sopraggiunsero Evalie e Jim. Il volto di Evalie era sbiancato, i suoi occhi spiritati, e obnubilati dalle lacrime. Inoltre, era furibonda. Jim faceva del suo meglio per mostrarsi allegro.

«Cos'è successo?» domandai.

«Dovrai fare un viaggetto,» rispose Jim. «Ci tenevi a vedere il Ponte Nansur, no?»

«Sì,» dissi.

«Ebbene,» fece Jim, «è là che andremo. È meglio che ti metta gli abiti da

viaggio e gli stivali. Se la pista è simile a quella che ho appena percorso, ne avrai bisogno. I pigmei riescono a sgusciare dappertutto... ma noi abbiamo un'altra taglia.»

Li studiai, perplesso. Certo, ci tenevo a vedere il Ponte Nansur... ma perché il fatto che ci dovessimo andare li induceva a comportarsi così stranamente? Mi accostai ad Evalie, e sollevai il suo volto.

«Tu hai pianto, Evalie. Che succede?»

Scosse il capo, scivolò via dal mio abbraccio ed entrò nella caverna. La seguii. Era china su di un cofano, e ne traeva metri e metri di velo. La strappai via, la sollevai fino a quando i suoi occhi furono all'altezza dei miei.

«Che succede, Evalie?»

Un pensiero mi colpì. La posai al suolo.

«Chi ha proposto di andare al Ponte Nansur?»

«Il Piccolo Popolo... gli anziani... mi sono opposta... non volevo che andassi... hanno detto che devi...»

«*Io devo andare?*» Il pensiero diventò più chiaro. «Allora *tu* non devi venire... e neppure Tsantawu, se non lo volete.»

«Che ci si provino, a impedirmi di venire con te!» Evalie pestò un piede, furiosamente.

Il pensiero era limpido come un cristallo, e io cominciavo a provare una certa irritazione nei confronti del Piccolo Popolo. Erano meticolosi, i pigmei, al punto di diventare esasperanti. Ora capivo perfettamente perché io dovevo andare al Ponte Nansur. I pigmei non erano certi che la loro magia — inclusa Evalie — avesse fatto completamente effetto. Perciò io dovevo contemplare la patria del nemico... mentre loro studiavano le mie reazioni. Bene, era abbastanza giusto. Forse ci sarebbe stata l'Incantatrice, là. Forse Tibur... Tibur che desiderava Evalie... Tibur che aveva riso di me...

All'improvviso, arsi dalla frenesia di andare al Ponte Nansur.

Cominciai a indossare i miei vecchi abiti. Mentre mi allacciavo gli stivali, lanciai uno sguardo di sottecchi a Evalie. Si era raccolti i capelli e li aveva coperti con un berretto; si era avvolta nei veli dal collo alle ginocchia e si stava allacciando sandali altissimi che le coprivano i piedi e le gambe completamente, come i miei stivali. Sorrise debolmente alla mia espressione sorpresa.

«Non mi piace che Tibur mi guardi... non adesso!» esclamò.

Mi piegai verso di lei e la presi fra le braccia. Appoggiò le labbra alle mie in un bacio che me le illividì...

Quando uscimmo, ci stavano aspettando Jim ed una cinquantina di pigmei.

Tagliammo diagonalmente la piana, allontanandoci dalle pareti di roccia, dirigendoci a Nord, verso il fiume. Superammo il pendio, e poi una delle torri, e ci avviammo su uno stretto sentiero identico a quello che avevo percorso insieme a Jim nel giungere alla terra del Piccolo Popolo. Si snodava tortuoso attraverso distese uniformi di felci. Procedemmo in fila indiana, costretti al silenzio. Sboccammo in una foresta fitta di conifere nella quale il sentiero proseguiva i suoi meandri. Camminammo per un'ora o più; senza fermarci mai a riposare: i pigmei trotterellavano instancabili. Guardai il mio orologio. Eravamo in cammino da quattro ore e avevamo coperto, calcolai, circa venti chilometri. Non c'era traccia di uccelli né di altri animali.

Evalie sembrava profondamente assorta nei suoi pensieri, e Jim era in preda ad una delle sue crisi di taciturnità indiana. Io non avevo molta voglia di parlare. Fu un tragitto silenzioso: neppure i pigmei dorati chiacchieravano secondo la loro abitudine. Arrivammo ad una sorgente scintillante, e bevemmo. Uno dei nanetti si mise davanti un piccolo tamburo cilindrico e cominciò a battere un messaggio. Dopo un po' gli risposero altri rulli, più avanti.

Riprendemmo il cammino. Le conifere iniziarono a diradarsi. A sinistra, molto più in basso di noi, cominciai a intravvedere il fiume bianco e la fitta foresta sulla sponda opposta. Le conifere finirono, e uscimmo su di un deserto roccioso. Proprio davanti a noi c'era uno sperone di pietra, alla cui base scorreva il fiume candido, e nascondeva alla nostra vista ciò che stava oltre. I pigmei si fermarono e mandarono un altro messaggio con il tamburo. La risposta venne, sorprendentemente vicina. Poi, oltre il ciglio del precipizio, a metà altezza, scintillarono molte punte di lancia. Un gruppo di minuscoli guerrieri ci scrutò. Fecero un segnale, e noi avanzammo attraverso la spianata sassosa.

Un'ampia strada saliva il costone: avrebbero potuto passarci sei cavalli fianco a fianco. La percorremmo. Arrivammo in cima, ed io guardai il Ponte Nansur e la turrita Karak.

Un tempo, migliaia d'anni prima, o centinaia di migliaia, lì c'era stata una piccola montagna, che sorgeva dal fondovalle. Nanbu, il fiume bianco, l'aveva disgregata tutta... eccettuata una vena di roccia adamantina. Il Nanbu aveva scavato, scavato, sgretolando la pietra più tenera, fino a quando era stato valicato da un ponte che sembrava un arcobaleno di giaietto. L'ar-

co gigantesco di roccia nera volava sopra l'abisso nella linea incurvata di un tiro di freccia.

La sua base, a ogni riva, era una *mesa*... scolpita come Nansur dall'antica montagna.

La *mesa* su cui mi trovavo aveva la sommità piatta. Ma sull'altra sponda del fiume, sporgente dalla cima dell'altra *mesa*, c'era una costruzione immane, quadrangolare, della stessa roccia nera che formava l'arco di Nansur. Sembrava intagliata in quella roccia, più che costruita. Calcolai che coprisse circa mezzo chilometro quadrato. Era coronata da torri e torrette, rotonde e quadrangolari, e cinta da mura.

C'era qualcosa in quell'immensa cittadella d'ebano che mi colpì con la stessa sensazione di prescienza che avevo provato cavalcando tra le rovine nell'oasi del Gobi. Pensai che somigliava anche alla città di Dite, scorta da Dante alle porte dell'Inferno. E l'antichità l'avvolgeva come una veste a lutto.

Poi mi avvidi che Nansur era spezzato. Tra l'arcata che si levava dalla sponda in cui stavamo noi e l'arcata che si slanciava dal fianco della cittadella nera, c'era un varco. Sembrava che un maglio gigantesco si fosse abbattuto sull'aerea curva, schiantandola al centro. Pensai al Ponte Bifrost, su cui cavalcavano le valchirie, trasportando al Valhalla le anime dei guerrieri: e pensai che spezzare il Ponte Nansur era stato un sacrificio atroce, come sarebbe stato infrangere Bifrost.

Intorno alla cittadella sorgevano altri edifici, a centinaia, fuori dalle mura: edifici di pietra grigia e bruna, circondati da giardini, si estendevano per acri ed acri. Ai lati della città c'erano campi fertili e boschetti fioriti. Un'ampia strada si spingeva lontano, verso i precipizi avvolti dalle cortine verdi. Mi sembrò di scorgere, alla sua estremità, l'imboccatura nera di una caverna.

«Karak!» sussurrò Evalie. «E il Ponte Nansur! E Leif, caro... il mio cuore è pesante... così pesante!»

La udii appena, mentre guardavo Karak. Ricordi furtivi avevano incominciato a fremere. Li calpestai, e cinsi Evalie con un braccio. Avanzammo, e capii perché Karak era stata costruita in quel punto; perché la cittadella nera dominava entrambe le estremità della valle, e quando Nansur era ancora intatto aveva dominato anche quella via d'accesso.

Provai all'improvviso l'impulso febbrile di avventarmi su Nansur e di guardare Karak dalla sua estremità troncata. La lentezza dei pigmei m'irritava. Mi avviai. I guerrieri della guarnigione si affollarono attorno a me,

guardandomi, bisbigliando tra loro e studiandomi con quegli occhi gialli. Incominciarono a rullare i tamburi.

Risposero le trombe della cittadella.

Accelerai ancora il passo, in direzione di Nansur. La febbre dell'impazienza era divenuta divorante. Avrei voluto correre. Spinsi da parte, spazientito, i pigmei dorati. La voce di Jim mi giunse, ammonitrice: «Calma, Leif... Calma!»

Non gli prestai ascolto. Mi spinsi sopra Nansur. Vagamente, mi resi conto che era largo, e che i lati erano difesi da bassi parapetti, che la pietra era stata levigata in una rampa, per il passo dei cavalli e degli uomini in marcia. E che, se era stato il fiume candido a formarlo, erano state le mani degli uomini a terminare di scolpirlo.

Ne raggiunsi l'estremità spezzata. Trenta metri sotto di me, il fiume bianco scorreva placido. Non c'erano serpenti. Un corpo rossocupo, mostruoso, simile ad una sanguisuga, si sollevò dalla corrente lattea: poi un altro e un altro, con le bocche rotonde spalancate... le sanguisughe del Piccolo Popolo montavano di guardia.

C'era un ampio spiazzo tra le mura della cittadella scura e l'estremità del ponte. Era deserto. Nelle mura erano incastonati massicci battenti di bronzo. Provai un fremito curioso, dentro di me, mi sentii serrare la gola. Dimenticai Evalie; dimenticai Jim; dimenticai tutto, guardando quella porta.

Vi fu uno squillo più forte di trombe, un clangore di sbarre, e i battenti si aprirono. Uscì al galoppo uno squadrone guidato da due cavalieri, uno su di un grande cavallo nero, l'altro su di uno bianco. Attraversarono lo spiazzo, balzarono dalle cavalcature e avanzarono a piedi sul ponte. Si fermarono di fronte a me, al di là dello squarcio di quindici metri.

Sul cavallo nero era giunta l'Incantatrice: l'altro lo riconobbi per Tibur il Fabbro... Tibur il Ridente. In quel momento non avevo occhi per l'Incantatrice e per il suo seguito. Avevo occhi soltanto per Tibur.

Era più basso di me di tutta la testa, ma una forza grande quanto la mia o ancora di più parlava dalle spalle immense, dal corpo massiccio. I capelli rossi scendevano lisci sulle spalle, e anche la barba era rossa. Gli occhi erano azzurroviola, e agli angoli avevano le grinze della risata; e la bocca larga e semiaperta era ridente. Ma la risata che aveva inciso quelle linee sulla faccia di Tibur non era gaia e felice.

Indossava una cotta di maglia; al fianco sinistro gli pendeva un enorme martello da guerra. Mi squadrò dalla testa ai piedi e viceversa con gli occhi socchiusi, sarcastici. Sebbene avessi odiato Tibur prima di vederlo, quel

sentimento non era nulla in confronto a ciò che provavo ora.

Deviai lo sguardo da lui all'Incantatrice. Mi stava bevendo con gli occhi azzurri come fiordalisi; assorta, meravigliata... divertita. Anch'ella indossava una cotta di maglia, su cui scendevano le trecce rosse. Coloro che stavano raccolti dietro Tibur e l'Incantatrice erano per me solo una chiazza confusa.

Tibur si protese.

«Benvenuto... Dwayanu!» m'irrise. «Che cosa ti ha indotto a uscire dal nascondiglio? La mia sfida?»

«Eri tu, quello che ho sentito abbaiare ieri?» dissi «Ah! Hai preferito cominciare ad ululare da una distanza di sicurezza, cane rosso!»

Dal gruppo che circondava l'Incantatrice si levò una risata; vidi che erano tutte donne, dalla carnagione chiara e dai capelli rossi come quelli di lei, mentre con Tibur c'erano due uomini molto alti. Ma l'Incantatrice non disse nulla: continuava a fissarmi, con una bizzarra perplessità negli occhi.

La faccia di Tibur si oscurò. Uno degli uomini si piegò a bisbigliargli qualcosa. Tibur annuì, e avanzò con aria di sfida. Mi gridò: «Ti sei rammollito durante i tuoi vagabondaggi, Dwayanu? Con l'antica tradizione, con l'antica prova, dobbiamo accertarcene prima di riconoscerti... grande Dwayanu. Stai fermo...»

Abbassò la mano sul martello da guerra appeso al suo fianco. Me lo scagliò contro.

Il martello stava saettando verso di me attraverso l'aria con la rapidità di una pallottola... eppure sembrava avviarsi lentamente. Vidi persino la cinghia che lo teneva fissato al braccio di Tibur srotolarsi poco a poco mentre volava.

Una porta si schiuse nel mio cervello... l'antica prova... Io conoscevo quel gioco... Attesi immoto, come prescriveva l'antica tradizione... ma avrebbero dovuto darmi uno scudo... Non importava... come sembrava arrivare lentamente quel grande martello... e mi parve che la mano da me protesa per afferrarlo si muovesse altrettanto lentamente...

L'afferrai. Pesava non meno di sei chili, eppure l'afferrai esattamente, senza sforzo, per l'impugnatura metallica. *Ahi*! Ma non conoscevo il trucco?... La porta si apriva più in fretta, ormai... e ne conoscevo un altro. Con l'altra mano strinsi la cinghia che fissava il martello al braccio di Tibur, e gli diedi uno strattone, nella mia direzione.

La risata si gelò sulla faccia di Tibur. Barcollò verso l'orlo spezzato di Nansur. Udii, alle mie spalle, il grido pigolante dei pigmei..

L'Incantatrice sguainò un coltello e recise la cinghia. Strappò Tibur dal ciglio dell'abisso. La rabbia m'invase... quello non faceva parte del gioco... secondo l'antica prova, toccava solo allo sfidante e allo sfidato...

Roteai il grande martello intorno alla mia testa, lo scagliai verso Tibur: l'arma volò fischiando, la cinghia recisa tesa rigida nella sua scia. Tibur si gettò di lato, ma non con rapidità sufficiente. Il martello lo colpì ad una spalla. Fu un colpo di striscio, ma lo abbatté.

E adesso fui *io* a ridere attraverso quel varco.

L'Incantatrice si sporse avanti: l'incredulità sommerse la perplessità nei suoi occhi. Non era più divertita. No! E Tibur si levò di scatto su un ginocchio, guardandomi minaccioso, le linee incise dalle risate contorte in qualcosa che non era allegria.

Altre porte, porte minuscole, continuarono ad aprirsi nel mio cervello... Non volevano credere che fossi Dwayanu... Gliel'avrei fatta vedere io! Frugai nella tasca della mia cintura. Aprii il sacchetto di pelle. Ne trassi l'anello di Khalk'ru e lo levai alto. La luce verde vi scintillò sopra. La pietra gialla parve espandersi, la piovra nera ingrandirsi...

«Sono Dwayanu? Guarda questo! Sono Dwayanu?»

Udii un urlo di donna... conoscevo quella voce. E udii un uomo chiamarmi, gridando... e conoscevo anche quella voce. Le porte minuscole si richiusero di scatto, i ricordi che ne erano usciti vi rientrarono in fretta...

Ma era Evalie che stava urlando! E Jim che mi gridava qualcosa! Che gli aveva preso? Evalie mi stava davanti, a braccia protese. E negli occhi castani inchiodati su di me c'era incredulità e orrore... e ribrezzo. Fila su fila, i pigmei si stringevano attorno a loro due, impedendomi di raggiungerli. Lance e frecce erano puntate contro di me. Sibilavano come un'orda di serpenti dorati, i visi distorti dall'odio, gli occhi puntati sull'anello di Khalk'ru che ancora reggevo alto sopra la testa.

Poi vidi lo stesso odio riflesso sul viso di Evalie... e il ribrezzo approfondirsi nei suoi occhi.

«Evalie!» gridai. Sarei balzato verso di lei... Le mani dei pigmei si alzarono per sferrare il colpo; le frecce fremettero, incoccate negli archi.

«Non muoverti, Leif! Vengo io!» Jim si lanciò avanti. Subito i pigmei brulicarono attorno a lui, sopra di lui. Jim barcollò e cadde sotto il loro peso.

«Evalie!» gridai ancora.

Vidi il ribrezzo dileguarsi, e la disperazione prenderne il posto. Lei gridò qualche ordine.

Una dozzina di pigmei le schizzarono dal fianco, lasciando cadere archi e lance mentre si avventavano verso di me. Stupidamente, rimasi immobile a guardarli arrivare; e tra loro vidi Sri.

M'investirono come minuscoli arieti viventi. Venni spinto all'indietro. I miei piedi incontrarono soltanto l'aria...

Con i pigmei aggrappati alle gambe e accaniti come terrier, precipitai oltre l'orlo di Nansur.

IL LIBRO DELL'INCANTATRICE

XIII
KARAK

Ebbi abbastanza buon senso da alzare le mani sopra la testa, e così piombai a piedi in avanti. I pigmei che mi stavano abbrancati alle gambe lo resero più facile. Quando toccai l'acqua affondai, affondai. Secondo una credenza comune, quando un uomo sta per annegare tutta la sua vita gli passa davanti in pochi secondi, come un film girato a ritroso. Non so se è vero; ma so che mentre sprofondavo e poi risalivo nelle acque del Nanbu, pensai più rapidamente di quanto avessi mai fatto in vita mia.

Innanzi tutto, mi resi conto che Evalie aveva ordinato di scaraventarmi dal ponte. E questo mi accese di un furore incandescente. Perché non aveva aspettato, perché non mi aveva dato la possibilità di spiegare quell'anello? Poi pensai a tutte le occasioni che avevo avuto... e non ne avevo mai approfittato. Poi pensai che i pigmei non avevano avuto nessuna intenzione di aspettare, e che Evalie aveva fermato le loro lance e le loro frecce e mi aveva offerto una possibilità di salvarmi, per quanto labile. Pensai che era stata una pazzia fare balenare l'anello in quel particolare momento, e non potei biasimare i pigmei, se mi avevano creduto un emissario di Khalk'ru. E rividi la disperazione negli occhi di Evalie, e la mia rabbia svanì in una disperazione quasi altrettanto intensa.

Poi, accademicamente, mi venne l'idea che il gioco di Tibur con il martello spiegava la faccenda dell'antico dio nordico Thor e del suo martello Mjolnir, il Frantumatore, che ritornava sempre nella sua mano quando egli lo scagliava. Per renderla più miracolosa, gli scaldi avevano omesso il particolare pratico della lunga cinghia: quello era un altro nesso tra gli uiguri o Ayjir e gli Asi... Ne avrei parlato a Jim. E poi ricordai che non potevo tornare da Jim a parlargli di quello o di altri argomenti, perché certamente i

pigmei mi stavano aspettando, e altrettanto sicuramente mi avrebbero ricacciato tra le sanguisughe, anche se fossi riuscito a raggiungere la sponda del Nanbu dalla loro parte. A quel pensiero mi coprii di sudore freddo, ammesso che questo possa avvenire ad un uomo completamente immerso nell'acqua. Avrei preferito morire ucciso dalle lance e dalle frecce del Piccolo Popolo, persino dal martello di Tibur, piuttosto che essere dissanguato da quelle ventose.

Proprio in quel momento irruppi alla superficie del Nanbu, mi dibattei nell'acqua per un momento, schiarendomi gli occhi, e vidi il dorso rosso e viscido di una sanguisuga scivolare verso di me, a meno di sei metri di distanza. Lanciai intorno uno sguardo disperato. La corrente era rapida e mi aveva trasportato per parecchie centinaia di metri a valle del ponte. E mi trascinava dalla parte di Karak, che sembrava distare circa centocinquanta metri. Mi voltai ad affrontare la sanguisuga. Avanzava lentamente, come se fosse sicura di prendermi. Decisi di immergermi e di passarle sotto, cercando di arrivare a riva... se non ce n'erano altre...

Udii un grido cinguettante. Sri saettò davanti a me. Alzò un braccio e indicò Karak. Evidentemente, cercava di dirmi che dovevo raggiungerla il più presto possibile. M'ero dimenticato di lui: solo un bagliore di collera perché si era unito ai miei aggressori. Adesso compresi che ero stato ingiusto nei suoi confronti. Nuotò diritto verso la grande sanguisuga e le diede una pacca sulla bocca. L'animale si piegò verso di lui, gli diede addirittura una musata. Non aspettai altro: nuotai con tutta la rapidità consentitami dagli stivali in direzione della riva.

Non fu una nuotata piacevole, no! L'acqua brulicava di dorsi rossi e viscidi. Senza dubbio, fu soltanto Sri a salvarmi. Tornò indietro in fretta, e nuotò in cerchio più volte attorno a me, mentre io nuotavo pesantemente: e scacciò le sanguisughe.

Toccai terra, e m'inerpicai sopra le rocce, al sicuro sul greto. Il pigmeo dorato mi lanciò un ultimo richiamo. Non potei sentire ciò che disse. Rimasi in piedi ad ansimare per riprendere fiato, e lo vidi guizzare nell'acqua bianca come un giallo pesce volante: una dozzina di rosse schiene limacciose scivolarono nella sua scia.

Alzai gli occhi verso il Ponte Nansur. Dalla parte del Piccolo Popolo, l'estremità ed i parapetti erano affollati di pigmei che mi osservavano. L'altra parte era vuota. Mi guardai intorno. Ero nell'ombra delle mura della cittadella nera. Si levavano lisce, inespugnabili, per trenta metri. Fra me e quelle mura c'era un ampio spiazzo, simile a quello su cui erano usciti Ti-

bur e l'Incantatrice dopo aver varcato la porta di bronzo. Era orlato da tozze case di pietra, ad un solo piano; c'erano molti alberelli fioriti. Dietro quelle case ve ne erano altre, più grandi, più pretenziose, meno affollate. Più vicino, parte dello spiazzo era occupata da un mercato all'aperto.

Dalle case e dal mercato dozzine di persone si riversarono nella mia direzione. Venivano a passo svelto ma in silenzio, senza chiamarsi l'una con l'altra, senza farsi segnali... intente a fissarmi. Cercai la mia pistola automatica e bestemmiai, ricordando che non la portavo più da parecchi giorni. Qualcosa mi lampeggiò in mano...

L'anello di Khalk'ru! Dovevo essermelo infilato al pollice quando i pigmei mi avevano assalito. Bene, era stato l'anello a portarmi lì. Sicuramente, l'effetto su questa gente non doveva essere inferiore a quello che aveva avuto su coloro che mi avevano fronteggiato attraverso lo squarcio nel ponte. Comunque, non avevo altro. Lo girai, in modo che la pietra rimanesse nascosta all'interno della mano.

Adesso erano vicini: erano soprattutto donne, ragazze e bambine. Indossavano tutte indumenti molto simili: un camice che arrivava loro alle ginocchia e lasciava scoperto il seno sinistro. Senza eccezioni avevano capelli rossi ed occhi azzurri, carnagioni biancolatte e rosachiaro, ed erano tutte alte, forti, magnifiche. Sembravano fanciulle e madri vichinghe giunte ad accogliere il ritorno di una nave da una lunga scorreria sul mare. Le bambine erano piccoli angeli dagli occhi azzurri. Vidi gli uomini; non erano molti: una dozzina circa. Anche loro avevano i capelli rossi e gli occhi azzurri. I più vecchi portavano corte barbe, i più giovani avevano il volto rasato. Non erano molto più alti delle donne, in media. Nessuno di loro, uomini o donne, era più alto di me: li superavo tutti di almeno mezza testa. Non avevano armi.

Si fermarono a pochi metri da me, guardandomi in silenzio. I loro sguardi mi scrutarono, e si fermarono sui miei capelli gialli.

Vi fu un trambusto dietro alla folla. Una dozzina di donne si fecero largo e si diressero verso di me. Indossavano gonnellini; portavano spade corte alle cinture, ed in mano stringevano giavellotti: a differenza delle altre, avevano i seni coperti. Mi circondarono con i giavellotti levati, così vicine che le punte quasi mi toccavano.

Gli occhi azzurri e luminosi della comandante erano arditi, più degni di un soldato che di una donna.

«Lo straniero dai capelli gialli! Oggi Luka ci sorride!»

La donna che le stava accanto si tese a bisbigliarle qualcosa, ed io affer-

rai le parole.

«Tibur ce lo pagherebbe più di Lur.»

La comandante scosse il capo.

«Troppo pericoloso. La ricompensa di Lur ce la godremo più a lungo.»

Mi scrutò, con molta franchezza.

«È una vergogna sprecarlo,» disse.

«Lur non lo sprecherà,» rispose l'altra, cinicamente.

La comandante mi spinse con il giavellotto, indicando le mura della cittadella.

«Avanti, Capelli Gialli,» disse. «È un peccato che tu non possa capirmi. Altrimenti ti direi qualcosa per il tuo bene... A pagamento, s'intende.»

Mi sorrise, mi sospinse di nuovo. Provai l'impulso di sogghignare: sembrava proprio un sergente, un duro che avevo conosciuto in guerra. Invece le parlai in tono severo.

«Fai venire qui Lur con una degna scorta, o donna dalla lingua che rivaleggia con le bacchette del tamburo.»

Lei mi guardò a bocca aperta, e si lasciò sfuggire dalle mani il giavellotto. Evidentemente, sebbene fosse stato dato l'allarme per me, non si era risaputo che sapevo parlare l'uiguro.

«Fai venire qui Lur, immediatamente,» dissi io. «Altrimenti, per Khalk'ru...»

Non completai la frase. Girai l'anello e alzai la mano.

La folla lanciò un gemito di terrore. Caddero tutti in ginocchio, a capo chino. La soldatessa si sbiancò in viso, e insieme alle sue compagne s'inginocchiò davanti a me. Poi si sentì uno stridore di sbarre. Un immenso blocco di pietra si aprì nelle mura della cittadella, non molto lontano.

Da quell'apertura, come chiamata dalle mie parole, uscì a cavallo l'Incantatrice; Tibur le stava a fianco, e dietro di loro veniva il drappello che mi aveva osservato dal Ponte Nansur.

Si fermarono a fissare la folla inginocchiata. Poi T'ibur spronò il cavallo; l'Incantatrice tese una mano e lo fermò. Si parlarono. La soldatessa mi toccò un piede.

«Permettici di alzarci, o Signore,» disse. Annuii, e lei balzò ritta, con un ordine alle sue donne. Mi accerchiarono di nuovo. Lessi la paura ed una supplica negli occhi della comandante, e le sorrisi.

«Non temere. Non ho sentito niente,» bisbigliai.

«Allora hai un'amica in Dara,» mormorò lei. «Per Luka... ci bollirebbero, per quello che abbiamo detto!»

«Non ho sentito niente,» ripetei.

«Favore per favore,» sussurrò lei. «Sorveglia la mano sinistra di Tibur, se dovessi batterti con lui.»

Il drappello si era mosso: avanzò lentamente verso di noi. Quando fu più vicino, vidi che il viso di Tibur era aggrottato, e che si controllava con grande fatica. Arrestò il cavallo al limitare della folla. S'infuriò; per un attimo pensai che stesse per travolgere tutta quella gente.

«In piedi, porci!» ruggì. «Da quando Karak s'inginocchia davanti a qualcuno, eccettuati i suoi sovrani?»

La gente si alzò, si ammucchiò spaventata mentre il drappello passava. Io levai lo sguardo verso l'Incantatrice e il Ridente.

Tibur mi lanciò uno sguardo fulminante, cercando con la mano il martello; i due uomini robusti che l'avevano fiancheggiato sul ponte si spinsero adagio verso di me, con le lunghe spade sguainate. L'Incantatrice non disse nulla, studiandomi intenta eppure con una certa cinica impersonalità che mi sembrò inquietante; evidentemente non aveva ancora idee precise sul mio conto, e aspettava una parola od una mossa da parte mia per decidersi. La situazione non mi piaceva molto. Se fossimo arrivati ad una zuffa, avrei avuto scarse possibilità contro tre uomini a cavallo, per non parlare delle donne. Avevo la sensazione che l'Incantatrice non volesse vedermi ucciso subito, ma forse sarebbe arrivata troppo tardi in mio soccorso... e a parte questo non avevo nessuna intenzione di essere malmenato, legato e trascinato a Karak come prigioniero.

E poi, cominciavo a provare un rovente, irragionevole risentimento verso quella gente che osava sbarrarmi il passo, osava impedirmi di andare dove volevo: era un'arroganza appena desta... un fremere di ricordi misteriosi che mi avevano ossessionato da quando portavo l'anello di Khalk'ru...

Ebbene, quei ricordi mi erano stati utili sul Ponte Nansur, quando Tibur mi aveva lanciato contro il martello... e che cosa mi aveva detto Jim...? Di lasciar fare a Dwayanu quando mi trovavo di fronte all'Incan tattice... ebbene, facesse pure... era l'unico modo... il più ardimentoso... *il vecchio modo...*

Fu come se sentissi le parole!

Spalancai la mente ai ricordi o... a Dwayanu!

Vi fu, nel mio cervello, una piccola scossa tintinnante, e poi il gonfiarsi di un'ondata che si avventava verso quella coscienza che era Leif Langdon. Riuscii a respingerla prima che sommergesse completamente quella coscienza. Si ritirò, riluttante... ma non di molto. Non importava, purché non

mi travolgesse... Spinsi da parte le soldatesse e mossi verso Tibur. Un riflesso di quanto era accaduto doveva essersi impresso sul mio volto, doveva avermi cambiato. Il dubbio s'insinuò negli occhi dell'Incantatrice; Tibur lasciò cadere la mano dal martello e fece rinculare il cavallo. Parlai, e la mia voce collerica risuonò estranea alle mie stesse orecchie.

«Dov'è il mio cavallo? Dove sono le mie armi? Dove sono il mio stendardo e i miei lanceri? Perché i tamburi e le trombe tacciono? È questo il modo in cui viene accolto Dwayanu quando giunge ad una città degli Ayjir? Per Zarda, è intollerabile!»

Fu l'Incantatrice a parlare, con un tono beffardo nella voce limpida e profonda, ed io intuii che in qualche modo avevo perduto quel po' di presa che prima avevo avuto su di lei.

«Arresta la tua mano, Tibur! Parlerò io a... Dwayanu. E tu... se sei Dwayanu, non puoi biasimarci. È passato tanto, tanto tempo dall'ultima volta che occhi umani si sono posati su di te... e mai in questa terra. Quindi, come potevamo conoscerti? E quando ti abbiamo visto la prima volta, i piccoli cani gialli ti hanno indotto a fuggire da noi. E quando ti abbiamo visto la seconda volta, i piccoli cani gialli ti hanno fatto fuggire verso di noi. Se non ti abbiamo ricevuto come è dovuto a Dwayanu in una città degli Ayjir, è pur vero che nessuna città degli Ayjir è mai stata visitata da Dwayanu in questo modo.»

Ebbene, era perfettamente vero: un ragionamento ammirevole, lucido e tutto il resto. Quella parte di me che era Leif Langdon e che era impegnata in una lotta disperata per conservare la supremazia, lo riconobbe. Eppure la collera irragionevole crebbe. Alzai l'anello di Khalk'ru.

«Forse non conoscerete Dwayanu... ma conoscete questo!»

«Io so che l'hai tu,» disse l'Incantatrice, con calma. «Ma non so come l'hai avuto. Da solo, non dimostra nulla.»

Tibur si sporse, sogghignando.

«Dicci da dove vieni. Sei un rampollo di Sirk?»

Dalla folla si levò un brusìo. L'Incantatrice si protese, aggrottando le sopracciglia. La sentii mormorare, quasi con disprezzo: «La forza tu non l'hai mai avuta nel cervello, Tibur!»

Comunque io gli risposi.

«Io vengo,» dissi aspro, «dalla Madrepatria degli Ayjir, dalla terra che vomitò i tuoi tremanti antenati, rospo rosso!»

Scoccai uno sguardo all'Incantatrice; la mia risposta l'aveva scossa. La vidi irrigidirsi: i suoi occhi di fiordaliso si spalancarono e si oscurarono, le

labbra rosse si schiusero; le sue donne si chinarono l'una verso l'altra, bisbigliando, mentre il brusio della folla cresceva.

«Tu menti!» ruggì Tibur. «Non c'è vita nella Madrepatria. Non c'è vita al di fuori di qui. Khalk'ru ha succhiato la terra privandola della vita. Tranne qui. Tu menti!»

Abbassò la mano sul martello.

E all'improvviso vidi rosso; tutto il mondo si dissolse in una nebbia rossa. Il cavallo dell'uomo più vicino era un nobile animale. L'avevo osservato... era uno stallone roano, forte quanto quello nero che mi aveva portato via dall'oasi del Gobi. Alzai la mano, gli afferrai il muso e lo costrinsi a piegare le ginocchia. Colto alla sprovvista, il suo cavaliere fu disarcionato, caprioleggiò sopra la testa del cavallo e mi cadde ai piedi. Si rialzò come un gatto, e fece per avventare un affondo con la spada. Gli afferrai il braccio prima che potesse colpire, sferrai un pugno con la sinistra. Lo centrai alla mascella: rovesciò la testa all'indietro e cadde. Agguantai la spada e balzai in groppa al cavallo che si stava rialzando. Prima che Tibur potesse muoversi, gli avevo già accostato alla gola la punta della spada.

«Fermo! Ammetto che tu sei Dwayanu! Trattieni la tua mano!»

Era la voce dell'Incantatrice, bassa, quasi un sussurro.

Io risi. Premetti più forte la punta della spada contro la gola di Tibur.

«Sono Dwayanu? Oppure un rampollo di Sirk?»

«Tu sei... Dwayanu!» ringhiò quello.

Risi ancora.

«Io sono Dwayanu! Allora guidami a Karak per fare ammenda della tua insolenza, Tibur!»

Gli scostai la spada dalla gola.

Sì, la scostai... e per tutti gli dei pazzeschi della mia mente pazza, vorrei che in quel momento gliel'avessi invece piantata in gola!

Ma non lo feci; e quell'occasione passò. Parlai all'Incantatrice.

«Cavalca alla mia destra: e Tibur ci preceda.»

L'uomo che io avevo abbattuto s'era rialzato, e barcollava malfermo sulle gambe. Lur parlò ad una delle sue donne che smontò da cavallo e con l'aiuto dell'altro seguace di Tibur lo fece salire in sella.

Attraversammo lo spiazzo, ed entrammo nella cittadella nera.

XIV
NELLA CITTADELLA NERA

Le sbarre che fermavano la porta scesero con un tonfo alle nostre spalle. Il passaggio attraverso le mura era ampio e lungo, fiancheggiato da soldati, quasi tutte donne. Mi guardavano: erano ben disciplinati, perché tacquero, salutandoci con le spade sguainate.

Uscimmo in una piazza immensa, circondata dalla torreggiante roccia nera della cittadella. Era pavimentata di lastre di pietra, e dovevano esserci circa cinquecento soldati, quasi tutte donne, e tutti forti, con occhi azzurri e capelli rossi. La piazza era quadrata, e misurava almeno quattrocento metri per lato. Di fronte al punto da cui eravamo entrati, c'era un gruppo di persone a cavallo, della stessa categoria di quelle che ci seguivano, o almeno così mi parve. Erano raccolte intorno ad un portale, all'estremità opposta della piazza: ci avviammo al trotto verso di loro.

Circa a un terzo del percorso, passammo accanto a una fossa circolare, ampia una trentina di metri, in cui l'acqua bolliva e gorgogliava, esalando vapori. Una sorgente calda, pensai: potevo sentirne il respiro. Era cinta da strette colonne di pietra: da ognuna di queste sporgeva un braccio trasversale, come fossero forche, e da ogni braccio pendevano catene sottili. Quel posto aveva un'aria malaugurante, indefinibile. Non mi piaceva affatto. Un riflesso di quel pensiero dovette balenare sul mio volto, perché Tibur parlò, in tono blando.

«Il nostro pentolone.»

«Non deve essere facile attingervi il brodo,» dissi. Pensai che avesse scherzato.

«Ah... ma la carne che si cuoce qui non è del tipo che noi mangiamo,» rispose Tibur, in tono ancora più blando. E scoppiò in una risata ruggente.

Provai un senso di nausea, quando compresi il significato. Era la torturata carne umana quella che le catene dovevano reggere, abbassandola lentamente verso quel calderone diabolico. Mi limitai però ad annuire, indifferente, e proseguii.

L'Incantatrice non aveva fatto caso a noi: china la testa color ruggine, era immersa nei suoi pensieri, anche se di tanto in tanto mi lanciava occhiate oblique. Ci fermammo davanti al portale. Lei fece un segnale a coloro che aspettavano lì: una dozzina di fanciulle e di donne dai capelli rossi ed una mezza dozzina di uomini. Quelli smontarono. L'Incantatrice si sporse verso di me e bisbigliò:

«Gira l'anello in modo che il sigillo sia coperto.»

Le obbedii, senza fare domande.

Arrivammo al portale e guardai il gruppo in attesa. Le donne indossava-

no la tunica che lasciava scoperto un seno, e calzoni ampi legati alle caviglie; portavano alte cinture con appese due spade, una lunga e una corta. Gli uomini indossavano bluse sciolte, e calzoni eguali: dalle loro cinture, accanto alle spade, pendevano martelli come quello del Fabbro, ma più piccoli. Le donne che si erano radunate attorno a me quando ero uscito dal Nanbu erano senz'altro belle, ma queste erano molto più attraenti, più splendide, con un'aria aristocratica che le altre non avevano. Mi scrutavano sfacciatamente come avevano fatto la soldatessa e la sua luogotenente: i loro sguardi si posarono sui miei capelli gialli e vi rimasero, come stregati. Su tutti i loro volti c'era quella stessa ombra di crudeltà latente nella bocca amorosa di Lur.

«Smontiamo,» disse l'Incantatrice. «Andiamo dove potremo... conoscerci meglio.»

Annuii di nuovo, indifferente. Avevo pensato di aver commesso un gesto imprudente avventurandomi da solo tra quella gente; ma avevo pensato anche che non avrei potuto fare null'altro, se non andare a Sirk, e non sapevo neppure dove fosse; e se mi ci fossi provato sarei stato un fuorilegge braccato su entrambe le sponde del bianco Nanbu. La parte di me che era Leif Langdon pensava a questo... ma la parte di me che era Dwayanu pensava in modo completamente diverso. Soffiava sul fuoco dell'implacabilità e dell'arroganza che mi avevano condotto fin lì indenne; bisbigliava che nessuno degli Ayjir aveva il diritto di farmi domande o di sbarrarmi la via, sussurrava con insistenza crescente che avrebbero dovuto ricevermi abbassando gli stendardi, tra rulli di tamburi e fanfare di trombe. La parte di me che era Leif Langdon rispondeva che non potevo far altro che continuare così, perché quello era il gioco da giocare, la linea da seguire, l'unica via. E quell'altra parte, gli antichi ricordi, il risveglio di Dwayanu, la suggestione postipnotica del vecchio sacerdote del Gobi, chiedeva impaziente perché dovevo dubitare anche di me stesso, e insisteva che non era un gioco, bensì la verità. E diceva che avrebbe tollerato ancora per poco l'insolenza di quei cani degenerati della Grande Razza... e la mia viltà!

Perciò balzai da cavallo, e guardai con arroganza, dall'alto in basso, i visi levati verso di me, poiché ero alto almeno una decina di centimetri più del più alto di loro. Lur mi sfiorò il braccio. Tra lei e Tibur varcai il portale ed entrai nella cittadella nera.

Attraversammo un immenso vestibolo, fiocamente illuminato dalle feritoie che si aprivano nella roccia levigata. Passammo davanti a numerosi gruppi di soldatesse che ci salutarono in silenzio, e incrociammo molti cor-

ridoi trasversali. Finalmente ci trovammo davanti ad una grande porta vigilata da sentinelle: Lur e Tibur congedarono le loro scorte. La porta si aprì, lentamente: entrammo e si richiuse dietro di noi.

La prima cosa che vidi fu il Kraken.

Si stendeva su una parete della camera in cui eravamo entrati. Il cuore mi balzò in petto quando lo vidi, e per un istante provai l'impulso quasi incontrollabile di voltarmi e di fuggire. Poi mi accorsi che si trattava soltanto di un mosaico incastonato nella pietra nera. O meglio, il campo giallo su cui spiccava era un mosaico, e la Piovra Nera era stata intagliata nella superficie del muro. Gli insondabili occhi di giaietto mi guardavano, con quel riflesso di profonda malvagità che i pigmei dorati avevano saputo imitare così perfettamente nel simbolo prigioniero nel loro tempio.

Qualcosa si mosse, accanto al Kraken. Sotto un cappuccio nero, una faccia si sporse a guardarmi. In un primo istante pensai che fosse il vecchio sacerdote del Gobi, ma poi mi accorsi che quell'uomo non era tanto vecchio, che i suoi occhi erano di un azzurro chiaro più intenso, e che il volto non aveva rughe, era freddo, bianco ed inespressivo, quasi scolpito nel marmo. Allora ricordai ciò che mi aveva detto Evalie, e capii che doveva essere Yodin, il Gran Sacerdote. Era assiso su di un seggio simile ad un trono, dietro una tavola lunga e bassa, dove stavano rotoli simili ai papiri egizi e cilindri di metallo rosso che immaginai fossero le custodie. Alla sua destra ed alla sua sinistra c'erano altri due troni.

L'uomo alzò una mano bianca ed esile e mi fece un cenno.

«Vieni a me... tu che dici di chiamarti Dwayanu.»

La voce era fredda e spassionata quanto il volto, ma cerimoniosa. Mi sembrò di udire il vecchio sacerdote, quando mi aveva chiamato a sé. Mi accostai, più nello spirito di chi accontenta qualcuno non eguale a lui, che per obbedienza. Era esattamente quello che provavo. Il sacerdote dovette intuire il mio pensiero, poiché scorsi un'ombra di collera passargli sul viso. Mi scrutò.

«Mi hanno detto che tu hai un certo anello.»

Con la stessa certezza di accontentare un individuo un po' inferiore, girai il castone dell'anello del Kraken e tesi la mano verso di lui. Guardò l'anello, e la faccia bianca perse l'impassibilità. Si frugò nella cintura e ne trasse un astuccio, dal quale tolse un altro anello che posò accanto al mio. Vidi che era un po' meno grande, e che la montatura non era identica. L'uomo studiò i due gioielli, poi con un respiro sibilante mi afferrò le mani e le girò, scrutandone le palme. Le lasciò ricadere, e si appoggiò alla spalliera del

tronetto.

«Perché sei venuto da noi?» mi chiese.

M'invase un'ondata d'irritazione.

«Dwayanu deve forse stare in piedi come un semplice messaggero per venire interrogato?» chiesi, aspro.

Girai intorno al tavolo e mi lasciai cadere su uno dei seggi.

«Si faccia portare da bere, perché ho sete. Fino a quando la mia sete non sarà placata, non parlerò.»

Un lieve rossore gli chiazzò la faccia bianca; e Tibur emise un ringhio. Mi stava guardando ferocemente, con il volto avvampato; l'Incantatrice era ritta, lo sguardo intento su di me, non più beffardo: l'interesse si era intensificato. Mi resi conto che il trono da me usurpato era quello di Tibur. Risi.

«Stai in guardia, Tibur!» dissi. «Questo può essere un presagio!»

Il Gran Sacerdote intervenne, placido.

«Se egli è veramente Dwayanu, Tibur, allora nessun onore è troppo grande per lui. Fai portare del vino.»

L'occhiata che il Fabbro lanciò a Yodin mi sembrò interrogativa. Forse anche l'Incantatrice pensava lo stesso. Si affrettò a parlare.

«Provvederò io.»

Tornò alla porta, l'aprì e impartì l'ordine ad una guardia. Attese, mentre noi restavamo in silenzio. Pensai a molte cose. Pensai, per esempio, che non mi piaceva l'occhiata scambiata tra Yodin e Tibur, e che mentre potevo fidarmi di Lur, per il momento... lei avrebbe dovuto bere per prima, quando avrebbero portato il vino. E pensai che avrei detto loro ben poco del modo in cui ero giunto alla Terra Oscurata. E pensai a Jim... e pensai ad Evalie. Mi fece dolere il cuore, e provai la solitudine dell'incubo; e poi sentii il fiero disprezzo dell'altra parte di me, la sentii dibattersi nei ceppi in cui l'avevo posta. Poi giunse il vino.

L'Incantatrice portò alla tavola la caraffa e il calice e me li posò davanti. Versò il vino giallo nel calice e me lo porse. Le sorrisi.

«Prima beve la coppiera,» dissi. «Così era nei tempi andati, Lur. Ed io amo le vecchie tradizioni.»

Tibur si morse il labbro e si tirò la barba, ma Lur prese il calice e lo vuotò. Io lo riempii e lo levai verso Tibur. Provavo il desiderio malizioso di farmi beffe del Fabbro.

«Tu lo avresti fatto se fossi stato il coppiere, Tibur?» gli chiesi, e bevvi.

Il vino era squisito! Mi formicolò nel sangue, ed io sentii l'implacabilità inebriante sussultare in me, come una sferzata. Riempii di nuovo il calice,

e lo gettai via.

«Vieni, Lur, e siedi con noi,» dissi. «Tibur, unisciti a noi.»

L'Incantatrice prese posto in silenzio sul terzo trono. Tibur mi sorvegliava: scorsi un'espressione nuova nei suoi occhi, un po' del furtivo interesse che avevo sorpreso in quelli di Lur. Il sacerdote dal viso bianco guardava lontano. Mi accorsi che tutti e tre erano immersi nei propri pensieri, e che Tibur cominciava a sentirsi a disagio. Quando mi rispose la sua voce aveva perduto ogni truculenza.

«Molto bene... Dwayanu!» disse. Sollevò una panca e l'accostò alla tavola; sedette dove poteva osservare le nostre facce.

«Risponderò alla tua domanda.» Mi rivolsi a Yodin. «Sono venuto qui chiamato da Khalk'ru.»

«È strano,» disse Yodin, «che io, Grande Sacerdote di Khalk'ru, non sapessi niente di questa chiamata.»

«Non ne conosco la ragione,» ribattei, disinvolto. «Chiedilo a colui che servi.»

Yodin rifletté.

«Dwayanu visse molto, molto tempo fa,» disse. «Prima...»

«Prima del Sacrilegio. È vero.» Bevvi un altro sorso di vino. «E tuttavia... sono qui.»

Per la prima volta la sua voce perse fermezza.

«Tu... tu sai del Sacrilegio!» Mi strinse il polso tra le dita. «Uomo, chiunque tu sia... da dove vieni?»

«Io vengo,» risposi, «dalla Madrepatria.»

Le dita si strinsero intorno al mio polso. Le sue parole riecheggiarono quelle di Tibur.

«La Madrepatria è una terra morta. Khalk'ru, nella sua collera, ne ha distrutto la vita. Non vi è vita se non qui, dove Khalk'ru ascolta i suoi servi e permette che la vita esista.»

Non lo credeva: lo capii dall'occhiata involontaria che aveva lanciato all'Incantatrice e al Fabbro. E non lo credevano neppure loro.

«La Madrepatria,» dissi io, «è solo ossa sbiancate. Le sue città giacciono coperte da sudari di sabbia. I suoi fiumi non hanno acque, e tra le loro sponde scorre soltanto la sabbia sospinta da venti aridi. Tuttavia vi è ancora la vita nella Madrepatria, e sebbene l'antico sangue sia contaminato... scorre ancora. E Khalk'ru è ancora adoralo e temuto, nel luogo da cui provengo... e in altre terre la vita si riproduce come ha sempre fatto.»

Versai altro vino. Era un buon vino, quello. Aveva l'effetto di accrescere

la mia temerarietà... di rendere più forte Dwayanu... bene, io era in una situazione difficile, quindi facesse pure...

«Mostrami il luogo dal quale sei venuto.» Il Gran Sacerdote parlò in fretta. Mi diede una tavoletta di cera ed uno stilo. Tracciai i contorni dell'Asia settentrionale e dell'Alaska. Indicai il Gobi e, approssimativamente, l'ubicazione dell'oasi, e la posizione della Terra Oscurata.

Tibur si alzò per guardare; le loro tre teste si piegarono sulla mappa. Il sacerdote frugò tra i rotoli, ne scelse uno: lo confrontarono con la tavoletta. Sembrava una mappa: la costa settentrionale, però, era sbagliata. Vi era tracciata una linea che sembrava una strada. Sopra e sotto stavano vari simboli. Mi chiesi se quello era il percorso compiuto dalla Vecchia Razza durante la fuga dal Gobi.

Finalmente rialzarono la testa; negli occhi del sacerdote c'era turbamento, apprensione collerica in quelli di Tibur, ma gli occhi dell'Incantatrice erano sereni e imperturbati... come se lei avesse preso una decisione e sapesse esattamente che cosa avrebbe fatto.

«È la Madrepatria!» esclamò il sacerdote. «Dimmi... viene di lì anche lo straniero dai capelli neri che è fuggito con te attraverso il fiume e che ti ha visto gettare da Nansur?»

C'era troppa malizia in quella domanda: cominciavo a detestare Yodin.

«No,» risposi. «Lui viene da una vecchia terra dei Rrrllya.»

Le mie parole fecero scattare in piedi il sacerdote; Tibur imprecò incredulo. E persino l'Incantatrice fu strappata alla sua serenità.

«Un'altra terra... dei Rrrllya! Ma non è possibile,» bisbigliò Yodin.

«Eppure è così,» dissi io.

Ricadde sul seggio e rifletté a lungo.

«È tuo amico?»

«È mio fratello, per l'antico rito di sangue della sua gente.»

«Potrebbe raggiungerti qui?»

«Verrebbe se lo mandassi a chiamare. Ma non lo farò. Non ancora. Lui sta bene dov'è.»

Mi pentii di averlo detto, nello stesso momento in cui parlai. Perché, non lo sapevo. Ma sarei stato disposto a dare molto, pur di poter ritirare quelle parole.

Il sacerdote continuò a tacere.

«Tu ci hai detto cose molto strane,» fece, alla fine. «E sei venuto a noi in modo strano... per essere Dwayanu. Non ti dispiace se ci consultiamo per un po'?»

Guardai la caraffa. Era ancora semipiena. Mi piaceva quel vino... soprattutto perché attenuava il dolore che provavo per Evalie.

«Parlate pure per quanto volete,» risposi, condiscendente. I tre andarono in un angolo della stanza. Mi versai un altro calice, e poi un altro. Dimenticai Evalie. Cominciavo a pensare che me la sarei spassata. Avrei voluto che ci fosse Jim con me, ma rimpiangevo di aver detto che lui sarebbe venuto se lo avessi fatto chiamare. E poi bevvi un altro calice e dimenticai Jim. Sì, mi stavo divertendo moltissimo... bene, non appena avessi scatenato un po' di più Dwayanu... mi sarei divertito parecchio... Avevo sonno... Mi chiesi cosa avrebbe detto il vecchio Barr, se avesse potuto essere lì con me...

Mi riscossi con un sussulto. Il Gran Sacerdote era al mio fianco, e parlava. Avevo la vaga idea che mi stesse parlando da un po', ma non ricordavo cosa avesse detto. Avevo anche l'idea che qualcuno mi avesse toccato il pollice. Era ripiegato ostinatamente contro il palmo della mano, così forte che la pietra aveva illividito la carne. L'effetto del vino era completamente svanito. Mi guardai intorno. Tibur e l'Incantatrice se n'erano andati. Perché non li avevo visti uscire? Avevo dormito? Studiai la faccia di Yodin. Aveva un'espressione tesa, sbigottita; eppure intuivo una soddisfazione profonda. Era un'espressione bizzarramente composita. E non mi piaceva.

«Gli altri sono andati a organizzarti una degna accoglienza,» disse lui. «A prepararti un alloggio ed abiti adeguati.»

«Come Dwayanu?» chiesi.

«Non ancora,» rispose Yodin, urbanamente. «Ma come ospite onorato. L'altra è una questione troppo seria per decidere senza un'ulteriore prova.»

«Quale prova?»

Mi guardò un lungo istante, prima di rispondere.

«Se Khalk'ru apparirà alla tua preghiera!»

A quelle parole mi sentii scuotere da un lieve brivido. Yodin mi scrutava così attentamente che dovette notarlo.

«Frena l'impazienza.» La sua voce era di miele freddo. «Non dovrai attendere a lungo. Fino ad allora, probabilmente, non ti vedrò. Nel frattempo... ho una richiesta da farti.»

«Quale?» domandai.

«Non portare apertamente l'anello di Khalk'ru... se non quando, naturalmente, ti sembrerà necessario.»

Era la stessa cosa che mi aveva chiesto Lur. Eppure dozzine di persone mi avevano visto con l'anello, e molte altre dovevano sapere che l'avevo.

Yodin intuì la mia indecisione.

«È un oggetto sacro,» disse. «Non sapevo che ne esistesse un altro, fino a quando mi è stato annunciato che tu l'avevi mostrato sul Nansur. Non è bene sminuire le cose sacre. Io non porto il mio se non quando lo ritengo... necessario.»

Mi chiesi in quali circostanze Yodin lo considerava... necessario. E mi augurai fervidamente di sapere in che occasioni sarebbe stato utile a me. I suoi occhi mi scrutavano, e sperai che non avesse intuito quel pensiero.

«Non vedo ragioni per declinare la tua richiesta,» dissi. Mi sfilai l'anello dal pollice e lo riposi nella tasca della cintura.

«Ne ero sicuro,» mormorò lui.

Un gong suonò, leggermente. Yodin premette un lato del tavolo, e la porta si aprì. Tre giovani abbigliati con i camici dei popolani entrarono e si fermarono umilmente, in attesa.

«Sono i tuoi servitori. Ti condurranno al tuo alloggio,» disse Yodin. Chinò la testa. Io uscii con i tre giovani Ayjir. Alla porta c'era una guardia d'una dozzina di donne, con una giovane capitana dagli occhi arditi. Mi salutarono impeccabilmente. Ci avviammo per il corridoio, poi girammo in un altro. Mi voltai indietro.

Giusto in tempo per vedere l'Incantatrice che entrava furtiva nella camera del Gran Sacerdote.

Arrivammo ad un'altra porta sorvegliata. La spalancarono ed io entrai, seguito dai tre giovani.

«Anche noi siamo al tuo servizio, Signore,» disse la capitana dagli occhi arditi. «Se desideri qualcosa, chiamami con questo. Staremo accanto alla porta.»

Mi consegnò un piccolo gong di giada, salutò di nuovo e uscì a passo di marcia.

La stanza aveva un aspetto stranamente familiare. Poi mi accorsi che era molto simile a quella in cui mi avevano condotto nell'oasi. Vi erano gli stessi strani sgabelli, le stesse sedie di metallo, lo stesso divano ampio e basso, gli arazzi alle pareti, i tappeti sul pavimento. Ma qui non c'erano segni di decadenza. Alcuni arazzi, certo, erano scoloriti dal tempo, ma in modo squisito; non erano laceri e sbrindellati. Gli altri erano splendidamente intessuti, ma sembravano appena usciti dal telaio. Le antiche tappezzerie erano ornate delle stesse scene di caccia e di guerra dei logori drappi dell'oasi; in una di esse il Ponte Nansur s'inarcava intatto, un'altra rappresentava una battaglia con i pigmei, un'altra ancora una scena della

foresta, fantasticamente incantevole... con i lupi bianchi di Lur che si aggiravano furtivi tra gli alberi. Ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa fuori posto. Cercai e cercai, prima di scoprire di cosa si trattava. Nella camera dell'oasi c'erano state le armi del suo antico padrone, spade e lance, elmo e scudo. In quella stanza, invece, non c'erano armi. Ricordai che avevo portato la spada del seguace di Tibur dentro alla stanza del sacerdote. Ma adesso non l'avevo più.

Cominciai a provare un senso d'inquietudine. Mi girai verso i tre giovani Ayjir, cominciando a sbottonarmi la camicia. Quelli si fecero avanti in silenzio e cominciarono a svestirmi. All'improvviso provai una sete divorante.

«Portami dell'acqua,» dissi ad uno dei giovani. Quello non mi badò neppure.

«Portami dell'acqua,» dissi ancora, pensando che non mi avesse udito. «Ho sete.»

Quello continuò tranquillo a sfilarmi uno stivale. Gli toccai la spalla.

«Portami dell'acqua da bere,» dissi con enfasi.

Lui mi sorrise, aprì la bocca e indicò. Non aveva lingua. Si additò le orecchie. Capii: mi stava spiegando che era sordo e muto. Indicai i suoi due compagni. Annuì.

La mia inquietudine s'intensificò. Era un'usanza generale dei signori di Karak: quei tre erano stati ridotti così non solo per servire in silenzio ma anche per non udire ciò che dicevano certi ospiti? Ospiti... o prigionieri?

Battei il gong con un dito. Subito la porta si aprì, e comparve la capitana, in atto di saluto.

«Ho sete,» dissi. «Portami dell'acqua.»

Per tutta risposta attraversò la stanza e scostò uno dei tendaggi: dietro stava un'alcova ampia e profonda. Nel pavimento c'era una vasca in cui scorreva dell'acqua pura, e accanto un bacino di porfido dal quale scaturiva un getto, come una piccola fonte. La donna prese un calice da una nicchia, lo riempì sotto il getto e me lo porse. L'acqua era fredda e scintillante.

«C'è altro, Signore?» domandò. Io scossi il capo, e lei se ne andò.

Tornai ad affidarmi alle premure dei tre sordomuti. Mi tolsero il resto degli abiti e cominciarono a massaggiarmi con un olio leggero e volatile. La mia mente, intanto, aveva preso a funzionare intensamente. Per prima cosa, il dolore al palmo della mano continuava a ricordarmi l'impressione che qualcuno avesse cercato di sfilarmi l'anello dal pollice. In secondo luogo, più ci pensavo e più ero sicuro che prima che mi svegliassi, o che

uscissi dallo stordimento o dall'ebrezza, il sacerdote dalla faccia bianca mi aveva parlato molto a lungo, interrogandomi, sondando la mia mente obnubilata. E in terzo luogo, avevo perduto quasi interamente quel magnifico sprezzo delle conseguenze che tanto aveva contribuito a portarmi fin lì... Anzi, ero troppo Leif Langdon e troppo poco Dwayanu. Che cosa aveva inteso fare il sacerdote, parlandomi e interrogandomi... ed io, cosa avevo detto?

Mi strappai alle mani dei massaggiatori, corsi dov'erano i miei calzoni e frugai nella cintura. L'anello c'era. Cercai la mia vecchia borsa. Era sparita. Suonai il gong. Arrivò la capitana. Io ero nudo, ma non avevo affatto l'impressione di trovarmi di fronte ad una donna.

«Ascoltami,» dissi. «Portami del vino. E porta anche un astuccio robusto, abbastanza grande per contenere un anello. E porta una solida catena per appendermi al collo l'astuccio. Hai capito?»

«Sarà fatto, Signore,» disse lei. Non tardò molto a tornare. Posò la caraffa che aveva portato e si frugò nella blusa. Ne trasse un grosso medaglione appeso a una catena metallica, lo apri.

«Questo può andare, Signore?»

Le voltai le spalle e infilai nel medaglione l'anello di Khalk'ru. Andava benissimo.

«Ottimamente,» le dissi. «Ma non ho nulla da darti in cambio.»

La capitana rise.

«È una ricompensa sufficiente averti visto, Signore,» disse, senza ambiguità, e se ne andò. Mi appesi il medaglione al collo. Mi versai un calice di vino, poi un altro. Tornai dai massaggiatori e cominciai a sentirmi meglio. Bevvi mentre mi facevano il bagno, bevvi mentre mi pareggiavano i capelli e mi radevano. E più bevevo e più veniva a galla Dwayanu, freddamente infuriato e risentito.

La mia antipatia per Yodin crebbe. Non diminuì quando i tre mi abbigliarono. Mi misero indosso una sottoveste di seta. La coprirono con una magnifica tunica gialla intessuta di fili metallici azzurri; mi rivestirono le gambe con gli ampi calzoni della stessa stoffa; mi affibbiarono alla vita un'alta cintura costellata di gemme, mi allacciarono ai piedi sandali di morbida pelle dorata. Mi avevano rasato; poi mi spazzolarono e acconciarono i capelli, che avevano tagliato all'altezza della nuca.

Quando loro ebbero terminato con me, io avevo finito il vino. Ero un po' ubriaco, e desideravo esserlo di più, e non ero in vena di ammettere scherzi. Suonai il gong per chiamare la capitana. Volevo altro vino, e volevo sa-

pere quando, dove e come avrei mangiato. La porta si aprì, ma non fu la capitana che entrò.

Fu l'Incantatrice.

XV
IL LAGO DEGLI SPETTRI

Lur si soffermò, con le rosse labbra socchiuse, e mi guardò. Era chiaramente sbalordita dalla trasformazione che gli indumenti degli Ayjir e le cure dei sordomuti avevano operato nella figura sgocciolante e inzaccherata che s'era trascinata sulla riva del fiume non molto tempo prima. Le brillarono gli occhi, un colorito roseo più intenso le chiazzò le guance. Si avvicinò.

«Dwayanu... vieni con me?»

La guardai e risi.

«E perché no, Lur? Ma quale è il motivo?»

Lei mormorò: «Sei in pericolo... che tu sia Dwayanu o che non lo sia. Ho convinto Yodin a farti rimanere con me fino a quando andrai al tempio. Con me sarai al sicuro... fino ad allora.»

«E perché fai questo per me, Lur?»

Non rispose: si limitò a posarmi una mano sulla spalla e mi guardò con gli occhi azzurri inteneriti, sebbene il buon senso mi dicesse che la sua sollecitudine aveva motivi diversi da un'improvvisa passione per me, quel tocco e quello sguardo mi fecero scorrere il sangue nelle vene, e mi fu difficile controllare la voce e parlare.

«Verrò con te, Lur.»

Si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Guarda, il mantello e il berretto.» Tornò da me portando un manto nero che mi gettò sulle spalle e mi allacciò al collo; mi calcò sui capelli gialli un berretto aderente simile a quello frigio sotto al quale nascose le ciocche che erano rimaste fuori. A parte la statura, sembravo un qualunque Ayjir di Karak.

«Dobbiamo affrettarci, Dwayanu.»

«Sono pronto. Aspetta...»

Andai dov'erano i miei vecchi vestiti e li arrotolai intorno agli stivali. Dopotutto... potevo averne bisogno. L'Incantatrice non fece commenti, aprì la porta: uscimmo. La capitana e la sua guardia erano nel corridoio, insieme ad una mezza dozzina delle donne di Lur: erano creature splendide. Poi

notai che tutte indossavano una leggera cotta di maglia e, oltre alle due spade, portavano un martello da lancio. Anche Lur era armata allo stesso modo. Evidentemente si aspettavano qualche guaio, da me o da altri: e in ogni caso, non ne ero entusiasta.

«Dammi la tua spada,» dissi bruscamente alla capitana. Quella esitò.

«Dagliela,» disse Lur.

Soppesai l'arma in mano: non era pesante quanto avrei voluto, ma era pur sempre una spada. Me la infilai nella cintura, e ressi con il braccio sinistro il fardello dei vecchi abiti, sotto il mantello. Ci avviammo per il corridoio, lasciando la guardia alla porta.

Percorremmo solo un centinaio di metri, poi entrammo in una stanzetta spoglia. Non avevamo incontrato nessuno. Lur trasse un respiro di sollievo, si accostò a una parete, ed una lastra di pietra si aprì, rivelando un passaggio. Vi entrammo e la lastra si chiuse, lasciandoci in un'oscurità di pece. Vi fu una scintilla, prodotta non so come, ed il luogo s'illuminò: le fiaccole tenute da due donne si erano accese. Ardevano con una fiamma chiara, ferma e argentea. Le portatrici di torcia ci precedettero. Dopo un po' arrivammo in fondo al passaggio: le luci vennero spente, un'altra pietra si spostò, e noi uscimmo. Udii un brusìo, e quando il riverbero delle torce fu svanito, vidi che ci trovavamo alla base d'uno dei muri della cittadella nera, e che vicino a noi c'era un'altra mezza dozzina delle donne di Lur, con dei cavalli. Una condusse avanti un grosso stallone grigio.

«Monta, e cavalca al mio fianco,» disse Lur.

Fissai il fardello al pomo dell'alta sella, e salii sul grigio cavallo. Ci avviammo in silenzio. Nella terra sotto il miraggio non era mai completamente buio: c'era sempre una fioca luminescenza verde, ma quella notte era più vivida che mai. Mi chiesi se c'era la luna piena che splendeva sui picchi della valle. Mi chiesi se saremmo andati lontano. Non ero ebbro quanto lo ero stato quando Lur era venuta da me, ma in un certo senso lo ero di più. Provavo una bizzarra sensazione di euforia decisamente piacevole, un'irresponsabilità spensierata; e volevo continuare a sentirmi in quel modo. Mi augurai che Lur avesse vino in abbondanza, là dove mi stava conducendo. Avrei voluto poter bere anche in quel momento.

Stavamo attraversando la città oltre la roccia, in fretta. L'ampia strada era ben pavimentata. C'erano luci accese nelle case e nei giardini e la gente cantava, suonava tamburi e flauti. La cittadella nera poteva essere sinistra, ma non pareva gettare ombre sulla popolazione di Karak. O almeno così pensavo allora.

Uscimmo dalla città, su di una strada liscia che correva tra la folta vegetazione. Intorno svolazzavano le falene luminose, simili a velivoli fatati, e per un momento un ricordo mi trafisse, ed il volto di Evalie aleggiò davanti a me. Non durò neppure un secondo. Il cavallo grigio procedeva dolcemente, ed io cominciai a cantare un'antica canzone kirghisa che parlava di un innamorato il quale andava a cavallo, nel chiaro di luna, dalla sua bella, e di quello che trovava al suo arrivo. Lur rise, e mi coprì la bocca con la mano.

«Silenzio, Dwayanu! C'è ancora pericolo.»

Allora mi accorsi che non avevo cantato in kirghiso, bensì in uiguro, la lingua da cui deriva probabilmente il kirghiso. E poi ricordai che non avevo mai sentito quella canzone in uiguro. Il vecchio problema si affacciò alla mia mente, e non durò più del ricordo di Evalie.

Di tanto in tanto intravvedevo il fiume bianco. Poi procedemmo disposti in una lunga fila: la strada si restringeva, e dovemmo cavalcare l'uno dietro l'altro, tra pareti perpendicolari coperte di vegetazione. Quando ne uscimmo, la strada si biforcò. Da una parte procedeva diritta; dall'altra deviava bruscamente verso sinistra. Prendemmo quest'ultima e proseguimmo per cinque o sei chilometri, nel cuore della strana foresta. I grandi alberi tendevano le braccia sopra di noi: i candelabri e le lanterne e i tralci di fiori oscillanti brillavano come fantasmi nella luce pallida; gli alberi dalla corteccia scagliosa erano come guerrieri che montavano la guardia. E le fragranze inebrianti, le esalazioni stranamente stimolanti erano forti... forti. Uscivano pulsando dalla foresta, ritmicamente, come se fossero i battiti di un cuore ubriaco di vita.

Arrivammo alla fine di quella strada ed io abbassai lo sguardo e vidi il Lago degli Spettri.

Mai, mi dissi, in tutto il mondo era mai esistito un luogo di bellezza così ultraterrena, sconvolgente e mozzafiato come quel lago sotto il miraggio, dove aveva la sua dimora Lur l'Incantatrice. E se non fosse stata l'Incantatrice prima di andare a dimorare lì, sarebbe stato quel luogo a renderla tale.

Il lago aveva la forma di una punta di freccia, e le sponde più lunghe superavano di poco la lunghezza di un chilometro e mezzo. Era racchiuso da collinette basse, dalle pendici coperte di felci, che con le fronde piumate le rivestivano come il petto di gigantesche paradisee, s'innalzavano come fontane, si libravano come immense ali verdeggianti. L'acqua era color smeraldo pallido, e scintillava come uno smeraldo, placida e imperturbata. Ma sotto quella superficie tranquilla c'erano movimenti... cerchi luminosi

di verde argenteo che si allargavano rapidi e svanivano, raggi che si allacciavano e s'intrecciavano in forme geometriche fantastiche eppure ordinate; spirali luminose, nessuna delle quali, tuttavia, affiorava alla superficie ad infrangerne la serenità. E qua e là vi erano grappoli di luci tenere, come rubini vaporosi, zaffiri annebbiati ed opali e perle lucenti... luci incantate. I gigli luminosi del Lago degli Spettri.

Là dove la punta della freccia toccava terra non c'erano felci. Un'ampia cascata si dispiegava come un velo sopra il precipizio, mormorando. Là si levavano vapori che si mescolavano all'acqua cadente, danzavano lenti, ondeggiando, protendendosi con dita spettrali come per toccarla. E dalle rive del lago altre fantasime di foschia si alzavano, veleggiavano rapide sopra la distesa di smeraldo e si univano alle altre danzanti sulla cascata. Così io vidi per la prima volta il Lago degli Spettri, nella notte del miraggio, e non era meno bello nel giorno del miraggio.

La strada scendeva nel lago, come l'asta d'una freccia. Alla sua estremità c'era quella che un tempo, suppongo, era stata un'isoletta. Era a circa due terzi di distanza. Sopra i suoi alberi spuntavano le torrette d'un piccolo castello.

Conducemmo i cavalli al passo per la discesa ripida, fino alla strettoia dove il sentiero diventava simile all'asta della freccia. Lì non c'erano felci che potessero nascondere estranei in marcia di avvicinamento: erano state estirpate, e la collina era coperta dai fiorellini azzurri. Quando arrivammo alla strettoia, vidi che era un camminamento sopraelevato di pietra. Il luogo cui eravamo diretti era ancora un'isola. Pervenimmo al termine del camminamento, e c'era un varco d'una dozzina di metri tra quel punto ed un molo sulla sponda opposta. Lur si staccò dalla cintura un minuscolo corno e suonò. Cominciò a cigolare un ponte levatoio, che scese sopra il varco. L'attraversammo, e ci trovammo in mezzo ad una guarnigione composta dalle sue donne. Salimmo al galoppo una strada tortuosa, e mentre ci allontanavamo udii il cigolio del ponte che si rialzava. Ci arrestammo davanti alla dimora dell'Incantatrice.

Alzai gli occhi e la guardai con interesse: non perché mi fosse ignota, che anzi non lo era. Ma stavo pensando che non avevo mai visto un castello simile costruito con quella strana pietra verde e con tante torrette. Sì, li conoscevo bene. «Castelli per dame», li avevano chiamati: *Iana'rada*, dimore per le favorite, luoghi per riposare, posti per fare l'amore dopo la guerra o quando si era stanchi degli affari di Stato.

Le donne vennero a prendere i cavalli. Si spalancarono grandi porte di

legno levigato. Lur mi condusse oltre la soglia.

Molte fanciulle si fecero avanti, portando vino. Bevvi, assetato. La bizzarra euforia ed il senso di distacco s'intensificavano. Mi sembrava di essermi destato da un lungo, lungo sonno, e non ero completamente desto, ancora turbato dai ricordi dei sogni. Ma ero sicuro che non erano stati tutti sogni. Il vecchio sacerdote che mi aveva destato nel deserto che un tempo era stato la fertile terra degli Ayjir... Non era stato un sogno. Eppure la gente tra cui mi ero destato non era stata il popolo degli Ayjir. Questa non era la terra degli Ayjir, eppure gli abitanti appartenevano all'antica stirpe! Come ero giunto fin lì? Dovevo essermi addormentato di nuovo nel tempio dopo che... dopo che... *per Zarda, dovevo farmi strada a tentoni! Essere prudente.* Poi venne un impulso implacabile che spazzò via ogni pensiero di prudenza, una ruggente gioia di vivere, una libertà frenetica, come di colui che, rinchiuso a lungo in un carcere, vede all'improvviso le sbarre spezzarsi e davanti a sé la tavola imbandita della vita, con tutto ciò che gli era stato negato, lì a sua disposizione. E immediatamente dopo venne la fulminea certezza che io ero Leif Langdon e sapevo perfettamente come ero giunto in quel luogo, sapevo che in un modo o nell'altro dovevo ritornare a Evalie ed a Jim. Questi ultimi lampi erano rapidi come il fulmine, e altrettanto brevi.

Mi accorsi che non ero più nell'atrio del castello, bensì in una camera più piccola, ottagonale, con finestre a due battenti e le pareti coperte di tappezzerie. C'era un letto ampio e basso. C'era una tavola luccicante d'oro e di cristalli; su di essa ardevano alte candele. La mia blusa era sparita, e al suo posto indossavo una leggera tunica di seta. Le finestre erano aperte, e l'aria fragrante entrava frusciando. Mi affacciai. Sotto di me c'erano le torrette, più piccole ed il tetto del castello. Molto più sotto si stendeva il lago. Guardai da un'altra finestra. La cascata, con le sue fantasime ondeggianti, bisbigliava e chioccolava a meno di trecento metri.

Sentii sul capo il tocco di una mano che poi mi scivolò sulla spalla. Mi voltai di scatto. L'Incantatrice era accanto a me.

Mi parve di rendermi conto soltanto allora, per la prima volta, della sua bellezza, di vederla chiaramente per la prima volta. I capelli color ruggine erano intrecciati e acconciati a corona: splendevano come oro rosso, e vi era allacciato un filo di zaffiri. Ma i suoi occhi erano più splendenti di quelle gemme. La succinta veste di mussolina azzurra rivelava ogni incantevole, sensuale linea del suo corpo. Le spalle candide ed uno dei seni squisiti erano scoperti. Le turgide labbra rosse promettevano... tutto, e no-

nostante la sottile crudeltà che vi era impressa, affascinavano.

C'era stata una ragazza bruna... chi era? Ev... Eval... il nome mi sfuggiva... non importava... era come uno spettro in confronto a quella donna... come una delle fantasime di nebbia che aleggiavano ai piedi della cascata...

L'Incantatrice lesse ciò che vi era nei miei occhi. La sua mano mi lasciò la spalla, mi si posò sul cuore. Si piegò, più vicina, con gli azzurri occhi languidi... eppure stranamente intenti.

«E tu sei veramente Dwayanu?»

«Sì... nessun altro, Lur.»

«Chi era Dwayanu... tanto e tanto e tanto tempo fa?»

«Questo non so dirtelo, Lur... Ho dormito molto a lungo e nel sonno ho dimenticato molte cose. Eppure... io sono lui.»

«E allora guarda... e ricorda.»

La sua mano lasciò il mio cuore, mi si posò sulla testa; Lur indicò la cascata. Lentamente il suo fruscio cambiò, divenne un rullo di tamburi, il trepestìo dei cavalli, il passo di uomini in marcia. Quei suoni diventarono più forti e più forti. La cascata fremette, spiegandosi sopra il precipizio nero come una gigantesca cortina. Da ogni parte le fantasime di nebbia accorrevano, fondendosi in essa. I tamburi suonavano, sempre più nitidi. E all'improvviso la cascata svanì. Al suo posto c'era una grande città circondata da mura. Due eserciti stavano combattendo, ed io sapevo che le forze degli assedianti venivano ricacciate. Udii il tuono degli zoccoli di centinaia di cavalli. Contro i difensori si avventò una fiumana di cavalieri. Il loro comandante indossava una lucente cotta di maglia. Non aveva elmo, ed i capelli gialli sventolavano nell'aria, dietro di lui. Girò la testa. E il suo volto era il mio! Udii un urlo ruggente: «Dwayanu!» La carica colpì come un fiume in piena, travolse i difensori, li sommerse.

Vidi un esercito in rotta, disperso da compagnie armate di martelli da lancio.

Cavalcai con il comandante dai capelli gialli, entrando nella città espugnata. E sedetti con lui su un trono conquistato mentre implacabile e spietato mandava a morte gli uomini e le donne trascinati davanti a lui, e sorrideva alle voci di rapina e di saccheggio che si levavano all'esterno. Cavalcai e sedetti con lui, ho detto, perché non ero più nella camera dell'Incantatrice, bensì con quell'uomo dai capelli gialli che era il mio gemello, e vedevo ciò che lui vedeva, udivo ciò che lui udiva... e pensavo ciò che lui pensava.

Battaglie dopo battaglie, tornei e festini e trionfi, cacce con i falconi e cacce con i grandi cani nella bella terra degli Ayjir, il gioco del martello e il gioco dell'incudine... Io li vidi, sempre accanto a Dwayanu come un'ombra invisibile. Andai con lui nei templi, quando adorava gli dèi. Andai con lui al Tempio del Dissolutore... il Nero Khalk'ru, più Grande degli Dèi... e lui portava l'anello che riposava sul mio petto. Ma quando egli entrò nel tempio di Khalk'ru, io mi fermai. La stessa resistenza profonda ed ostinata che mi aveva bloccato quando avevo avuto la visione del portale del tempio dell'oasi mi fermò. Udii due voci. Una mi esortava ad entrare con Dwayanu. L'altra sussurrava che non dovevo farlo. E non potevo disobbedire a quella voce.

E poi, all'improvviso, la terra degli Ayjir svanì. Stavo guardando la cascata e le aleggianti fantasime di nebbia. Ma... ero Dwayanu!

Ero interamente Dwayanu! Leif Langdon aveva cessato di esistere!

Eppure aveva lasciato ricordi... ricordi che erano sogni ricordati a mezzo, ricordi di cui non riuscivo a sondare l'origine: ma sapevo che, pur essendo soltanto sogni, erano veritieri. Mi dicevano che la terra degli Ayjir su cui avevo regnato era scomparsa completamente, come il suo fantasma che avevo visto nella cascata; che da allora erano trascorsi secoli e secoli polverosi, che altri imperi erano sorti e caduti; che quella era una terra aliena e serbava soltanto un barlume dell'antica gloria.

Ero stato re-guerriero e sacerdote-guerriero, e avevo tenuto nelle mie mani un impero e le vite ed i destini di un'intera razza.

Ora... non più!

XVI
I BACI DI LUR

Una cupa angoscia e ceneri amare erano nel mio cuore, quando voltai le spalle alla finestra. Guardai Lur. Dai piedi snelli fino alla testa splendente la guardai, e la cupa angoscia si attenuò e le ceneri amare si dispersero.

Le posai le mani sulle spalle e risi. Luka aveva fatto girare la sua ruota e ne aveva fatto volar via dall'orlo il mio impero, come polvere dal tornio del vasaio. Mi aveva però lasciato qualcosa. In tutta l'antica terra degli Ayjir c'erano state ben poche donne come quella.

Sia lode a Luka! Un sacrificio a lei, domattina, se questa donna si rivelerà per ciò che penso che sia!

Il mio impero scomparso! Che importava? Ne avrei costruito un altro.

Mi bastava di essere vivo!

Risi ancora. Misi la mano sotto il mento di Lur, alzai il suo viso verso il mio, posai le labbra sulle sue. Lei mi respinse. C'era collera nei suoi occhi... e dubbio, sotto la collera.

«Mi hai ordinato di ricordare. Ebbene, ho ricordato. Perché hai spalancato le porte della memoria, Incantatrice, se non avevi deciso di accettare ciò che ne sarebbe uscito? Oppure sapevi di Dwayanu meno di quanto hai finto di sapere?»

Lur arretrò di un passo; disse, furiosamente: «Io i miei baci li dono. Nessuno può prenderseli.»

La strinsi tra le braccia, premetti la sua bocca contro la mia, poi la lasciai.

«Io li prendo.»

Le colpii il polso destro. C'era un pugnale, stretto nella sua mano. Ero divertito; mi chiesi dove l'aveva tenuto nascosto. Lo tolsi alla sua stretta e me lo infilai nella cintura.

«E tolgo i pungiglioni a quelle che bacio. Così faceva Dwayanu nei tempi andati, e così fa oggi.»

Lei indietreggiò, con gli occhi dilatati. La capivo. Mi aveva creduto diverso da ciò che ero, mi aveva immaginato sciocco, impostore ed ingannatore. E aveva pensato di intrappolarmi, di piegarmi al suo volere. D'incantarmi. A me... Dwayanu, che conoscevo le donne come conoscevo la guerra. Eppure...

Era bellissima... ed era tutto ciò che avevo in quella terra aliena, per incominciare a costruire il mio regno. La scrutai, mentre mi stava di fronte, ad occhi sbarrati. Parlai, e le mie parole erano fredde come i miei pensieri.

«Non giocare più con i pugnali... né con me. Chiama i tuoi servitori. Ho fame e sete. Quando avrò mangiato e bevuto, parleremo.»

Lur esitò, poi batté le mani. Entrarono molte donne con piatti fumanti, caraffe di vino, frutta. Mangiai, famelico. Bevvi parecchio. Mangiai e bevvi, pensando poco a Lur... ma pensando molto a ciò che mi aveva fatto vedere la sua stregoneria, riassumendo ciò che ricordavo, dall'oasi nel deserto fino a quell'istante. Non era molto. Mangiai e bevvi in silenzio. Sentivo i suoi occhi su di me. L'incontrai, li sostenni e sorrisi.

«Tu pensavi di asservirmi alla tua volontà, Lur. Non pensarlo mai più!»

Appoggiò la testa tra le mani e mi guardò, attraverso la tavola.

«Dwayanu è morto tanto, tanto tempo fa. La foglia avvizzita può rinverdire?»

«Io sono lui, Lur.»

Lei non rispose.

«Che cosa hai pensato quando mi hai condotto qui, Lur?»

«Sono stanca di Tibur, stanca della sua risata, stanca della sua stupidità.»

«Che altro?»

«Sono stanca di Yodin. Tu ed io... soli, potremmo regnare su Karak, se...»

«Quel 'se' è il nocciolo del problema, Incantatrice. E qual è?»

Lei si alzò, si tese verso di me.

«Se tu puoi evocare Khalk'ru!»

«E se non posso?»

Scrollò le spalle candide e si lasciò ricadere sul suo seggio. Io risi.

«In tal caso, Tibur non sarà tanto noioso, e Yodin non sarà tanto insopportabile. Ora ascoltami, Lur. Era la tua voce, quella che ho sentito esortarmi ad entrare nel Tempio di Khalk'ru? Tu vedevi quello che io vedevo? Non è necessario che tu risponda. Ti leggo come un libro aperto, Lur. Tu vuoi sbarazzarti di Tibur. Ebbene, forse potrò ucciderlo. Tu vuoi sbarazzarti di Yodin. Ebbene, chiunque io sia, se posso evocare colui che è più Grande degli Dèi, non ci sarà più bisogno di Yodin. Eliminati Tibur e Yodin, rimarremmo soltanto io e te. Tu pensi che potresti dominarmi... Ma non ci riusciresti mai, Lur.»

Lei mi aveva ascoltato tranquillamente, e mi rispose con la stessa tranquillità.

«Tutto questo è vero...»

Esitò. Gli occhi le si accesero. Un lieve rossore le si sparse sul petto e sulle guance.

«Eppure... potrebbe essere per un'altra ragione che ti ho condotto...»

Non le chiesi quale fosse quella ragione: molte donne avevano cercato d'intrappolarmi con quell'astuzia. Il suo sguardo mi abbandonò e la crudeltà della bocca rossa spiccò, nuda, per un istante.

«Che cos'hai promesso a Yodin, Incantatrice?»

Si alzò e mi tese le braccia, con voce tremante...

«Sei meno di un uomo... per potermi parlare così! Non ti ho forse offerto il potere da dividere con me? Non sono bella... e non sono desiderabile?»

«Sei molto bella, molto desiderabile. Ma ho sempre scoperto le trappole che mi riservava una città, prima di conquistarla.»

I suoi occhi, a quelle parole, divennero fuochi azzurri. Mosse un passo verso la porta, in fretta. Fui più svelto di lei. L'afferrai, strinsi la mano che

aveva alzato per colpirmi.

«Che cos'hai promesso al Gran Sacerdote, Lur?» Le puntai il pugnale alla gola. I suoi occhi balenarono, senza paura. *Luka... gira la tua ruota in modo che io non debba uccidere questa donna!*

Il suo corpo teso si rilassò; rise.

«Rinfodera il pugnale; te lo dirò.»

La lasciai, e ritornai al mio seggio. Lei mi studiò, al di là della tavola; disse, in tono quasi incredulo: «Mi avresti uccisa!»

«Sì,» risposi.

«Ti credo. Chiunque tu sia, Capelli Gialli... non esiste un uomo come te.»

«Chiunque io sia... Incantatrice?»

Si agitò, spazientita.

«È inutile continuare a fingere, tra noi.» La sua voce era carica di collera. «Ne ho abbastanza di menzogne... ed è meglio per entrambi se anche tu ne hai abbastanza. Chiunque tu sia... non sei Dwayanu. Torno a dire che la foglia avvizzita non può rinverdire, ed i morti non tornano.»

«Se non sono lui, allora da dove vengono i ricordi che tu hai contemplato insieme a me poco fa? Sono passati dalla tua mente alla mia, Incantatrice... o dalla mia mente alla tua?»

Lur scosse il capo, ed io scorsi ancora una volta un dubbio furtivo rannuvolarle gli occhi.

«Non ho visto nulla. Volevo che tu vedessi... qualcosa. Tu mi sei sfuggito. Qualunque cosa tu abbia visto... io non c'entro. E non ho potuto piegarti alla mia volontà. Non ho visto nulla.»

«Io ho visto l'antica terra, Lur.»

Lei fece, imbronciata: «Io non ho potuto superarne la soglia.»

«Cosa mi hai mandato a cercare nella terra degli Ayjir per conto di Yodin, Incantatrice?»

«Khalk'ru» rispose lei, apertamente.

«E perché?»

«Perché allora avrei saputo con certezza, al di là di ogni possibilità di dubbio, se tu eri in grado di evocarlo. È questo che avevo promesso a Yodin di scoprire.»

«E se io fossi in grado di evocarlo?»

«Allora avresti dovuto venire ucciso, prima che ne avessi la possibilità.»

«E se non fossi stato in grado di farlo?»

«Allora gli verresti offerto nel tempio.»

«Per Zarda!» imprecai. «L'accoglienza riservata a Dwayanu è ben diversa da quella che riceveva un tempo..., o se preferisci, l'ospitalità che offrite ad uno straniero non è tale da incoraggiare i viaggiatori. Ora, sono d'accordo con te sulla necessità di eliminare Tibur e il sacerdote. Ma perché non dovrei incominciare da te, Incantatrice?»

Lur si appoggiò alla spalliera, sorridendo.

«Innanzi tutto... perché non ti sarebbe di alcuna utilità, Capelli Gialli. Guarda.»

Mi chiamò con un cenno ad una delle finestre. Di lì potevo vedere il camminamento e la collina liscia sulla quale eravamo sbucati emergendo dalla foresta. C'erano soldati lungo il camminamento, e in cima all'altura ce n'era un'intera compagnia. Capii che Lur aveva ragione... neppure io sarei riuscito a passare illeso. L'antica rabbia gelida cominciò a ingigantire dentro di me. Lur mi sorvegliava, con occhi beffardi.

«Ed in secondo luogo...» continuò. «E in secondo luogo... bene, ascoltami, Capelli Gialli.»

Mi versai del vino, alzai il calice verso di lei e bevvi.

Lei disse: «In questa terra, la vita è piacevole. Piacevole almeno per noi che vi regnamo. Non desidero cambiarla... se non per quanto riguarda Tibur e Yodin. E un'altra cosa di cui ti parlerò più avanti. So che il mondo si è modificato da quando, tanto e tanto tempo fa, i nostri antenati fuggirono dalla terra degli Ayjir. So che vi è la vita, fuori da questo luogo riparato dove Khalk'ru guidò gli antenati. Lo sanno anche Tibur e Yodin, e pochi altri. Altri ancora lo intuiscono. Ma nessuno di noi desidera lasciare questo luogo piacevole... e non vogliamo che venga invaso. In particolare, non vogliamo che il nostro popolo lo lasci. E ci si proverebbero in molti, se sapessero che vi sono campi verdi e boschi e fiumi, ed un mondo brulicante di uomini, fuori di qui. Per anni innumerevoli, è stato insegnato loro che in tutto il mondo la vita non esiste, al di fuori di qui; che Khalk'ru, sdegnato dal Grande Sacrilegio, quando la terra degli Ayjir insorse e distrusse i suoi templi, annientò la vita tranne qui, e che qui esiste solo per la longanimità di Khalk'ru, e persisterà solo fino a quando gli verrà offerto l'antico Sacrificio. Mi segui, Capelli Gialli?»

Annuii.

«La profezia di Dwayanu è antica. Egli era il più grande dei re degli Ayjir. Visse cento o più anni prima che gli Ayjir cominciassero ad allontanarsi da Khalk'ru, ad opporsi al Sacrificio... e che per punizione il deserto cominciasse a invadere la loro terra. E quando l'inquietudine crebbe, e si

preparò la grande guerra che doveva distruggere gli Ayjir, nacque la profezia. Dwayanu sarebbe ritornato per riportare l'antica gloria. Non è una storia nuova, Capelli Gialli. Altri hanno avuto i loro Dwayanu... il Redentore, il Liberatore, il Vincitore del Fato... o almeno così ho letto nei rotoli che i nostri antenati portarono con sé quando fuggirono. Io non credo a quelle storie; possono venire nuovi Dwayanu, ma quelli antichi non ritornano. Eppure il popolo conosce la profezia, e crederà a qualunque cosa che gli prometta la liberazione da qualcosa che non ama. È tra i popolani che vengono scelte le vittime per Khalk'ru... e perciò non amano il Sacrificio. Ma poiché tutti temono ciò che avverrebbe se non vi fossero più sacrifici... li tollerano.

«Ed ora, Capelli Gialli... veniamo a te. Quando ti ho visto per la prima volta, ti ho sentito gridare che eri Dwayanu. Mi sono consultata con Yodin e Tibur. Allora credevo che venissi da Sirk. Poi ho capito che non era possibile. C'era un altro con te...»

«Un altro?» chiesi, sinceramente stupito.

Lur mi guardò, con sospetto.

«Non lo ricordi?»

«No. Ricordo di aver visto te. Avevi un falcone bianco. C'erano altre donne con te. Ti ho vista dal fiume.»

Lei si sporse, con uno sguardo intento.

«Ricordi i Rrrllya... il Piccolo Popolo? Una ragazza bruna che si chiamava Evalie?»

Il Piccolo Popolo... una ragazza bruna... Evalie? Sì, ricordavo qualcosa... ma vagamente. Li avevo visti in sogni poi dimenticati, forse. No... erano stati veri... Ma lo erano realmente?

«Mi pare di rammentare qualcosa di loro, Lur. Ma nulla di chiaro.»

Lei mi guardò fissa, con una curiosa espressione di esultanza.

«Non importa,» rispose. «Non cercare di pensare a loro. Tu non eri... desto. Più tardi parleremo di loro. Sono nemici. Non importa... continua a seguirmi, adesso. Se fossi venuto da Sirk, spacciandoti per Dwayanu, avresti potuto essere un richiamo per i nostri scontenti. Forse addirittura il capo di cui hanno bisogno. Se venivi dall'esterno... eri ancora più pericoloso, poiché potevi dimostrare che avevamo mentito. Non solo la popolazione, ma anche i soldati avrebbero potuto seguirti. E probabilmente l'avrebbero fatto. Che altro potevamo fare se non ucciderti?»

«Niente,» replicai. «Ora mi domando perché non lo avete fatto quando ne avete avuto la possibilità.»

«Tu avevi complicato tutto,» disse Lur. «Avevi mostrato l'anello. L'avevano visto in molti, e molti ti avevano sentito affermare che eri Dwayanu...»

Ah, sì! Ora lo ricordavo. Ero risalito dal fiume. Come ero finito nel fiume? Il ponte... Nansur... era successo qualcosa... era tutto nebuloso, nulla di preciso... il Piccolo Popolo., sì, ricordavo qualcosa... quelli avevano paura di me... ma io non avevo nulla contro di loro... cercavo invano di conferire una parvenza d'ordine a quelle vaghe visioni. La voce di Lur richiamò i miei pensieri vaganti.

«E quindi,» stava dicendo, «ho fatto capire a Yodin che non era opportuno ucciderti così. Si sarebbe risaputo, e avrebbe causato troppe inquietudini... e avrebbe rafforzato Sirk, per esempio. Avrebbe suscitato malcontento tra i soldati. Come... Dwayanu era venuto e noi l'avevamo assassinato!

«'Lo prenderò io,' ho detto a Yodin. 'Non mi fido di Tibur che, nella sua stupidità e nella sua arroganza, potrebbe facilmente distruggerci tutti. C'è un sistema migliore. Che Khalk'ru lo divori, e dimostri che noi abbiamo ragione e che lui è un mentitore vanaglorioso. Allora non accadrà tanto presto che compaia qualcun altro a vantarsi di essere Dwayanu'!»

«Dunque neppure il Gran Sacerdote crede che io sia Dwayanu?»

«Lo crede meno ancora di me, Capelli Gialli,» disse Lur, sorridendo. «E neppure Tibur. Ma chi sei, e da dove vieni, e come e perché... questo li rende perplessi non meno di me. Tu somigli agli Ayjir... ma questo non vuol dir niente. Hai gli antichi segni sulle mani... ebbene, ammettiamo che tu sei del sangue antico. Li ha anche Tibur... e lui non è il Redentore!» La sua risata tintinnò di nuovo, come minuscoli campanelli. «Hai l'anello. Dove l'hai trovato, Capelli Gialli? Perché sai ben poco come usarlo. Yodin l'ha accertato. Quando tu dormivi. E Yodin ti ha visto cambiare colore e quasi fuggire, quando hai visto Khalk'ru nella sua camera. Non negarlo, Capelli Gialli. L'ho visto io stessa. Ah no... Yodin non teme un rivale, per quanto riguarda il Dissolutore. Eppure... non è del tutto certo. Vi è una lievissima ombra di dubbio. E perciò... tu sei qui.»

La guardai con aperta ammirazione; levai di nuovo il calice e bevvi in suo onore. Battei le mani, e le ancelle entrarono.

«Sparecchiate la tavola. Portate il vino.»

Tornarono con altre caraffe e altri calici. Quando furono uscite di nuovo, andai alla porta. C'era una pesante sbarra, per chiuderla. L'abbassai. Presi una caraffa e la vuotai a mezzo.

«Io posso evocare il Dissolutore, Incantatrice.»

Lei trasse un profondo respiro, bruscamente; tremò; i fuochi azzurri nei suoi occhi ardevano... ardevano.

«Devo mostrartelo!»

Staccai l'anello dal medaglione, me l'infilai al pollice, alzai le mani nella fase iniziale del saluto...

Un soffio gelido parve invadere la stanza. L'Incantatrice balzò verso di me, mi abbassò la mano. Le si erano sbiancate le labbra.

«No! No! Ti credo... Dwayanu!»

Risi. Lo strano freddo si dileguò, furtivamente.

«Ed ora, Incantatrice, cosa dirai al sacerdote?»

Il sangue le riaffluiva lentamente alle labbra e al volto. Alzò la caraffa e la vuotò. La sua mano era salda. Una donna ammirevole... quella Lur!

Lei disse: «Gli dirò che non possiedi il potere.»

Ed io: «Evocherò il Dissolutore. Ucciderò Tibur. Ucciderò Yodin... che altro c'è?»

Lur mi si avvicinò, sfiorandomi il petto con il suo.

«Distruggi Sirk. Spazza via i nani. Allora io e te regneremo... soli.»

Bevvi altro vino.

«Evocherò Khalk'ru; eliminerò Tibur e il sacerdote; saccheggerò Sirk e farò guerra ai nani, se...»

Lei mi guardò negli occhi, a lungo, molto a lungo; mi passò un braccio intorno alla spalla...

Tesi una mano e spazzai via le candele. L'oscurità verde della notte del miraggio filtrò dalle finestre. Il mormorio della cascata era una risata sommessa.

«Prendo il mio prezzo in anticipo,» dissi. «Questa era l'usanza di Dwayanu, nei tempi andati... ed io non sono forse Dwayanu?»

«Sì!» sussurrò l'Incantatrice.

Si tolse dai capelli il filo di zaffiri, sciolse le trecce, scuotendone le ciocche d'oro-ruggine. Le sue braccia mi cinsero il collo. Le sue labbra cercarono le mie, vi aderirono.

Sul camminamento risuonava il calpestìo degli zoccoli dei cavalli. Un grido lontano. Un bussare alla porta. L'Incantatrice si svegliò, si levò a sedere, assonnata, sotto la tenda serica della sua chioma.

«Sei tu, Ouarda?»

«Sì, padrona. Un messaggero da parte di Tibur.»

Io risi.

«Digli che sei occupata con i tuoi dèi. Lur.»

Lur piegò la testa sulla mia, in modo che la tenda serica ci coprisse entrambi.

«Digli che sono occupata con gli dèi, Ouarda. Può attendere fino a domattina... o ritornare da Tibur con questo messaggio.»

Si lasciò ricadere, premette le labbra sulle mie...

Per Zarda! Era come un tempo... nemici da uccidere, una città da saccheggiare, una nazione da combattere e le morbide braccia di una donna che mi cingevano.

Ero soddisfatto!

IL LIBRO DI DWAYANU

XVII
IL GIUDIZIO DI KHALK'RU

Per due volte la notte verde aveva colmato la coppa della terra al di sotto del miraggio, mentre io banchettavo e bevevo con Lur e con le sue donne. C'erano state gare di spada e di martello, e di lotta. Erano autentici guerrieri... quelle donne! Acciaio temperato sotto pelle di seta, talvolta mi mettevano in difficoltà... per quanto fossi forte ed agile. Se i soldati di Sirk erano come quelle donne, non sarebbe stata una conquista facile.

Dalle occhiate che mi lanciavano e dalle parole bisbigliate sottovoce capivo che non mi sarei sentito solo, se Lur fosse andata a Karak. Ma non vi andò; era sempre al mio fianco, e da parte di Tibur non vennero altri messaggeri; o se vennero, io non lo seppi. Lur aveva inviato al Gran Sacerdote, in segreto, la notizia che aveva avuto ragione lui: non avevo il potere di evocare Colui che era più Grande degli Dèi; ero un impostore o un pazzo. O almeno, così mi disse lei. Non sapevo se avesse mentito a Yodin o se avesse mentito a me... e non me ne importava molto. Ero troppo occupato... a vivere.

Tuttavia, non mi chiamava più Capelli Gialli. Mi chiamava sempre Dwayanu. E tutte le sue arti d'amore — e l'Incantatrice non era una novizia — le usava per avvincermi più strettamente a lei.

Era l'alba del terzo giorno; io ero affacciato alla finestra, e osservavo i nebbiosi fuochi gemmati dei gigli luminosi che sbiadivano, le fantasime vaporose che erano schiave della cascata e si alzavano sempre più lentamente. Credevo che Lur dormisse. La sentii muoversi e mi voltai. Era se-

duta e mi sogguardava tra i veli rossi dei suoi capelli. In quel momento era veramente l'Incantatrice...

«Questa notte è arrivato un messaggero di Yodin. Oggi tu pregherai Khalk'ru.»

Un fremito mi scosse; il sangue mi cantò nelle orecchie. Mi sentivo sempre così, quando dovevo evocare il Dissolutore... un senso di potenza che superava anche quello dato dalla vittoria. Era diverso... un senso di potenza e d'orgoglio disumani. E insieme una collera profonda, la ribellione contro l'Essere che era il nemico della Vita. Il dèmone che si nutriva della carne e del sangue... e dell'anima della terra degli Ayjir.

Lur mi stava osservando.

«Hai paura, Dwayanu?»

Le sedetti accanto, scostai i veli dei suoi capelli.

«È per questo che hai raddoppiato i tuoi baci questa notte, Lur? Perché erano così... teneri? La tenerezza, Incantatrice, ti sta bene... ma in te è strana. Eri *tu* ad avere paura? Per me? Tu mi addolcisci, Lur!»

Gli occhi le balenarono, il volto le avvampò alla mia risata.

«Tu non credi che io ti ami, Dwayanu?»

«Non quanto ami il potere, Incantatrice.»

«Tu mi ami?»

«Non quanto amo il potere, Incantatrice,» risposi; e risi di nuovo.

Lei mi studiò ad occhi socchiusi. Poi disse: «A Karak si parla molto di te. Stai diventando una minaccia. Yodin rimpiange di non averti ucciso quando avrebbe potuto farlo... ma sa bene che sarebbe stato anche peggio. Tibur rimpiange di non averti ucciso quando sei uscito dal fiume... dice che non si deve più perdere tempo. Yodin ti ha proclamato falso profeta ed ha promesso che Colui che è più Grande degli Dèi ti smaschererà. Crede a ciò che gli ho detto... o forse tiene nascosta una spada. Tu...» Una vaga ironia s'insinuò nella sua voce. «Tu, che sai leggere in me tanto facilmente, di sicuro puoi leggere anche in lui e difenderti! Il popolo mormora: molti nobili chiedono che tu venga mostrato pubblicamente; ed i soldati seguirebbero con entusiasmo Dwayanu... se ti credessero veramente lui. Sono irrequieti. Corrono molte dicerie. Sei diventato immensamente... scomodo. Perciò oggi affronterai Khalk'ru.»

«Se tutto questo è vero,» dissi io, «credo che non dovrei evocare il Dissolutore per impadronirmi del potere.»

Lur sorrise.

«Non è un pensiero molto astuto. Verrai sorvegliato attentamente. Ti uc-

ciderebbero, prima che tu avessi il tempo di radunare attorno a te una dozzina di persone. Perché no... dato che non avrebbero nulla da perdere uccidendoti? E magari, qualcosa da guadagnare. E poi... le promesse che mi hai fatto?»

Le cinsi le spalle con le braccia, la sollevai e la baciai.

«In quanto a lasciarmi uccidere... bene, avrei da dire anche la mia. Ma stavo scherzando, Lur. Io mantengo le promesse.»

Dal camminamento venne un galoppare di cavalli, un tintinnare di finimenti, il frastuono dei tamburi. Andai alla finestra. Lur balzò dal letto e mi venne accanto. Lungo il camminamento rialzato stavano arrivando cento e più cavalieri. Dalle loro lance garrivano orifiamma gialli con il simbolo nero di Khalk'ru. Si fermarono davanti al ponte levatoio aperto. Alla loro testa riconobbi Tibur, le spalle ampie coperte da un manto giallo, e il Kraken sul petto.

«Vengono per condurti al tempio. Debbo lasciarli passare.»

«E perché no?» ribattei, indifferente. «Ma non andrò a nessun tempio senza aver prima fatto colazione.»

Guardai di nuovo Tibur.

«E se devo cavalcare a fianco del Fabbro, spero che tu abbia una cotta di maglia adatta a me.»

«Tu cavalcherai al mio fianco,» disse Lur. «In quanto alle armi, potrai scegliere. Tuttavia non hai niente da temere, sulla strada del tempio... il pericolo è dentro.»

«Tu parli troppo di paura, Incantatrice,» dissi, aggrottando la fronte. «Suona il corno. Tibur può pensare che non abbia voglia di vederlo. Ed io non voglio che lo creda.»

Lur suonò il segnale per la guarnigione del ponte levatoio. Lo udii abbassarsi scricchiolando mentre facevo il bagno. Poco dopo, i cavalli scalpitarono davanti alla porta del castello. Entrò l'attendente di Lur, che si allontanò insieme a lei.

Mi vestii, tranquillamente. Mentre mi avviavo verso la grande sala, mi fermai nell'armeria. C'era una spada che avevo notato e che mi piaceva. Aveva il peso cui ero abituato: era lunga, curva, di metallo eccellente, come quelle che avevo visto nella terra degli Ayjir. La soppesai nella sinistra e ne presi una più leggera con la destra. Ricordai che qualcuno mi aveva detto di guardarmi dalla mano sinistra di Tibur... ah, sì, la soldatessa. Risi... Bene, anche Tibur doveva guardarsi da me. Presi un martello, meno pesante di quello del Fabbro... quella era la sua vanità, ma i martelli più

leggeri si controllavano più agevolmente. Mi fissai all'avambraccio la forte fascia che ne reggeva la cinghia. Poi scesi incontro a Tibur.

Nell'atrio c'era una dozzina di nobili Ayjir, quasi tutti uomini. Lur era con loro. Notai che aveva piazzato le sue soldatesse in posizioni strategiche, e che erano tutte bene armate. Lo considerai una prova della sua buona fede, sebbene smentisse ciò che mi aveva detto: che non avevo pericoli da temere fino a quando fossi giunto al tempio. Non trovai nulla da eccepire nell'accoglienza di Tibur, né in quella degli altri, eccettuato uno. C'era un uomo, accanto al Fabbro, che era alto quasi come me. Aveva freddi occhi azzurri, dal singolare sguardo inespressivo che distingue l'assassino nato. Una cicatrice lo segnava dalla tempia sinistra al mento, e aveva il naso spezzato. Era quel tipo d'uomo, riflettei, che nei tempi andati io avrei mandato contro qualche tribù ribelle. C'era in lui un'arroganza che m'irritava, la repressi. Non avevo intenzione di provocare conflitti in quel momento. Non volevo destare sospetti nella mente del Fabbro. Il mio saluto a lui ed agli altri aveva quasi una sfumatura apprensiva, conciliante.

Mantenni lo stesso atteggiamento mentre facevamo colazione e bevevamo. Una volta, però, mi fu difficile. Tibur si chinò verso lo sfregiato, ridendo.

«Ti avevo detto che era più alto di te, Rascha. Lo stallone grigio è mio!»

Gli occhi azzurri mi squadrarono, e mi sentii gonfiare il petto.

«Lo stallone è tuo.»

Tibur si sporse verso di me.

«Lo chiamano Rascha lo Spaccaschiene. Dopo di me, è il più forte, a Karak. Peccato che tu debba incontrare tanto presto Colui che è più Grande degli Dèi. Un duello tra voi due meriterebbe di essere visto.»

Il mio furore crebbe a quelle parole, e la mia mano calò sulla spada: ma riuscii a trattenermi e risposi con un tono d'impazienza.

«È vero... forse si può procrastinare l'incontro...»

Lur aggrottò le sopracciglia e mi fissò, ma Tibur abboccò all'esca, con gli occhi scintillanti di malizia.

«No... c'è uno che non può attendere. Ma dopo... forse...»

La sua risata fece tremare il tavolo. Gli altri gli fecero eco. Lo sfregiato sogghignò. *Per Zarda, è intollerabile! Attento, Dwayanu, così li ingannavi nei tempi andati, e così devi ingannarli adesso!*

Vuotai il calice, e poi ancora un altro. Partecipai alla loro risata... come se mi chiedessi perché stavano ridendo. M'impressi però nella memoria le loro facce.

Ci avviammo a cavallo lungo il camminamento rialzato, con Lur alla mia destra, protetti da un serrato semicerchio formato dalle sue soldatesse scelte. Davanti a noi venivano Tibur e lo Spaccaschiene con una dozzina dei più forti seguaci del Fabbro. Dietro di noi la schiera con gli stendardi gialli, e poi un'altra schiera delle guardie dell'Incantatrice.

Io cavalcavo con una calcolata espressione depressa. Ogni tanto il Fabbro ed i suoi accoliti si voltavano a guardarmi. E udivo le loro risa. L'Incantatrice taceva, come me. Mi guardava di sottecchi, e ogni volta che questo avveniva io abbassavo ancora un poco la testa.

La cittadella nera grandeggiò davanti a noi. Entrammo nell'abitato. Ormai la perplessità nell'espressione di Lur si era quasi tramutata in disprezzo, e la risata del Fabbro era diventata derisoria.

Per le strade si affollavano gli abitanti di Karak. Io sospirai, finsi di fare uno sforzo per liberarmi dall'avvilimento, ma continuai a cavalcare apatico. E Lur si morse le labbra, mi si avvicinò, corrugando la fronte.

«Mi hai ingannato, Capelli Gialli? Sembri un cane bastonato!»

Girai il capo, perché non potesse vedermi in faccia. Per Luka, era difficile reprimere una risata!

Tra la folla vi erano bisbigli e mormoni. Né grida, né acclamazioni. I soldati erano dappertutto, armati di spade e di martelli, lance e le picche pronte. C'erano anche molti arcieri. Il Grande Sacerdote non era disposto a correre rischi.

E neppure io.

Non avevo intenzione di causare un massacro. E neppure di offrire a Tibur il minimo pretesto per eliminarmi, di scatenarmi contro una grandine di lance e di frecce. Lur era convinta che per me non ci fosse pericolo lungo il tragitto fino al tempio, ma nel tempio stesso. Io sapevo che la verità era esattamente l'opposto.

Quindi non fu un eroe vincitore, né un redentore, né uno splendido guerriero venuto dal passato che cavalcò attraverso Karak, quel giorno. Era un uomo insicuro di se stesso... o meglio, troppo sicuro di ciò che l'aspettava. La popolazione che aveva atteso Dwayanu lo sentiva... e mormorava o taceva. Il Fabbro se ne rallegrava. E me ne rallegravo anch'io, che ormai ero ansioso d'incontrare Khalk'ru quanto uno sposo è ansioso di incontrare la sua promessa. E non volevo correre il rischio di venire fermato da una spada o da un martello, da una lancia o da una freccia, prima d'incontrarlo.

E il cipiglio sul volto dell'Incantatrice si faceva sempre più cupo, più in-

tensi il disprezzo ed il furore nei suoi occhi.

Aggirammo la cittadella, e prendemmo un'ampia strada che portava verso i precipizi. Procedemmo al galoppo, con gli stendardi al vento, i tamburi che rullavano. Arrivammo ad una gigantesca apertura nella parete rocciosa... avevo varcato molte volte una porta come quella! Smontai, esitando. Quasi con riluttanza, mi lasciai guidare da Tibur e da Lur oltre la soglia, in una piccola camera scavata nella pietra.

Mi lasciarono solo, senza una parola. Mi guardai intorno. C'erano gli scrigni che contenevano i paramenti cerimoniali, la fonte della purificazione, i vasi per l'unzione dell'evocatore di Khalk'ru.

La porta si aprì. Mi trovai davanti Yodin.

Aveva un'espressione di vendicativo trionfo, e compresi che aveva incontrato il Fabbro e l'Incantatrice, e che gli aveva detto del mio atteggiamento. Come una vittima che andava al Sacrificio! Bene, Lur poteva dirgli, in tutta sincerità, quello che lui sperava fosse vero. Se lei avesse avuto l'idea di tradirmi... se mi aveva tradito... ora mi credeva un bugiardo vanaglorioso, con lo stesso diritto di Tibur e degli altri. Se non mi aveva tradito, io avevo confermato la menzogna che aveva riferito a Yodin.

Dodici sacerdoti di rango inferiore entrarono, in fila, dietro di lui, abbigliati delle vesti sacre. Il Gran Sacerdote portava il camice giallo con i tentacoli avvinghiati attorno al corpo. Al pollice gli splendeva l'anello di Khalk'ru.

«Colui che è più Grande degli Dèi attende la tua preghiera, Dwayanu,» disse. «Ma prima devi sottoporti alla purificazione.»

Annuii. I sacerdoti incominciarono i riti necessari. Li subii impacciato, come se non li conoscessi, e volessi far credere di esserne esperto. La malizia crebbe negli occhi di Yodin.

I riti finirono. Yodin prese un camice identico al suo da uno degli scrigni, e me lo drappeggiò addosso. Io attesi.

«L'anello!» mi ricordò lui, sardonicamente. «Hai dimenticato che devi portare l'anello!»

Tastai la catena che avevo al collo, aprii il medaglione e mi infilai l'anello al pollice. Gli altri sacerdoti uscirono dalla camera, reggendo i tamburi. Li seguii, a fianco del Gran Sacerdote. Udii il clangore di un martello che percuoteva una grande incudine. Riconobbi la voce di Tubalka, il più vecchio degli Dèi, che aveva insegnato all'uomo come sposare il fuoco e il metallo. Era il riconoscimento, il saluto e l'omaggio di Tubalka a... Khalk'ru!

L'esaltazione abituale, l'estasi del potere tenebroso si riversarono in me. Era difficile non tradirle. Uscimmo dal corridoio, nel tempio.

Avevano trattato bene, in quel lontano sacrario, Colui che era più Grande degli Dèi! Il tempio era più ampio di quelli che avevo visto nella terra degli Ayjir. Scavato nel cuore della montagna, come dovevano essere tutte le dimore di Khalk'ru, con gli enormi pilastri squadrati che circondavano l'anfiteatro e salivano fino al soffitto perduto nelle tenebre. Vi erano lanterne di metallo lavorato, dalle quali scaturivano lisce spirali di fievole fiamma gialla. Ardevano costanti e senza far rumore: nella loro luce fioca vedevo i pilastri marciare, interminabili, quasi a perdersi nello stesso vuoto.

Dall'anfiteatro, volti innumerevoli erano levati verso di me... centinaia. Volti di donne sotto gli stendardi e le bandiere ricamate con gli stemmi dei clan, i cui uomini avevano combattuto accanto a me e dietro di me in molte battaglie sanguinose. Per gli Dèi... quant'erano pochi gli uomini, lì! Mi fissavano, quei visi di donna... donne nobili, donne cavalieri, soldatesse... Mi fissavano a centinaia... con gli azzurri occhi spietati... e non vi era né pietà né dolcezza femminile in quelle facce... Erano guerriere... Bene! E allora le avrei trattate non come donne, ma come guerriere.

Poi vidi gli arcieri piazzati sui bordi dell'anfiteatro, gli archi pronti, le frecce puntate, le corde in linea verso di me.

Era opera di Tibur? O del Sacerdote... perché non tentassi la fuga? Non mi piaceva, ma non potevo far nulla. *Luka, Amabile Dea... gira la tua ruota afinché nessuna freccia venga scagliata prima che io inizi il rituale!*

Mi voltai a cercare il mistico schermo che era la porta sul Vuoto di Khalk'ru. Era a cento passi da me, tanto era ampia e profonda la piattaforma di roccia. Là, la caverna era stata modellata a forma d'imbuto. Lo schermo mistico era un disco gigantesco, alto una dozzina di volte la statura di un uomo. Non era il quadrato giallolucente attraverso il quale, nei templi della Madrepatria, Khalk'ru si era reso corporeo. Per la prima volta ebbi un dubbio... questo Essere era lo stesso? Vi erano altre giustificazioni per la maligna sicurezza del Gran Sacerdote, oltre all'incredulità nei miei confronti?

Ma là, sulla superficie gialla, galleggiava il simbolo di Colui che era più Grande degli Dèi: l'enorme corpo nero pareva sospeso in un oceano sferico di spazio giallo: i suoi tentacoli si allargavano come raggi mostruosi di stelle nere, i suoi occhi spaventosi covavano il tempio, quasi che, come sempre, vedessero tutto e non vedessero nulla. Il simbolo era immutato. La

marea del potere tenebroso e cosciente nel mio cervello, frenata per quell'istante, riprese a salire.

Poi vidi, tra me e lo schermo, un semicerchio di donne. Erano giovani, fiorite da poco... e già in frutto. Ne contai dodici: ciascuna era ritta nella conca poco profonda del sacrificio, cinte alla vita dai cerchi d'oro. Sulle spalle candide, sui giovani seni ricadevano i veli dei capelli color ruggine, e attraverso quei veli mi guardavano con gli occhi azzurri in cui si annidava l'orrore. Eppure, benché non potessero nascondere l'orrore nei loro occhi a me che ero così vicino, lo nascondevano a coloro che ci guardavano. Stavano entro le conche, erette, orgogliose, in atteggiamento di sfida. Erano coraggiose, quelle donne di Karak! Provai per loro la pietà di un tempo: ed il fremito dell'antica ribellione.

Al centro del semicerchio di donne pendeva una tredicesima cintura, sorretta da forti catene d'oro che pendevano dalla volta del tempio. Era vuota: i ganci erano aperti...

Il tredicesimo cerchio! Il Cerchio del Sacrificio del Guerriero! Aperto... per me!

Guardai Yodin. Stava accanto ai suoi sacerdoti, accovacciati davanti ai tamburi. Mi fissava. Tibur era sul ciglio della piattaforma, accanto all'incudine di Tubalka: stringeva nelle mani il grande martello, ed il suo volto rifletteva la stessa gioia malvagia del Gran Sacerdote. Non riuscii a scorgere l'Incantatrice.

Il Gran Sacerdote venne avanti. Parlò, nell'oscura immensità del tempio, dove stava la congregazione dei nobili.

«Ecco a voi uno che è venuto dicendo di chiamarsi... Dwayanu. Se egli è Dwayanu, allora Colui che è più Grande degli Dèi, il possente Khalk'ru, ascolterà la sua preghiera ed accetterà i Sacrifici. Ma se Khalk'ru non l'ascolterà... sarà la prova che egli ha mentito. E Khalk'ru non sarà sordo alle mie preghiere, perché l'ho sempre servito fedelmente. E allora questo impostore e mentitore penderà dal Cerchio del Guerriero perché Khalk'ru lo punisca come vorrà. Udite! È giusto? Rispondete!»

Dalle profondità del tempio giunsero le voci dei testimoni.

«Udiamo! È giusto!»

Il Gran Sacerdote si girò verso di me, come per dire qualcosa. Ma se anche ne aveva avuto l'intenzione, cambiò idea. Per tre volte levò il bastone dai campanelli d'oro e lo scosse. Per tre volte Tibur alzò il martello e percosse l'incudine di Tubalka.

Dalle profondità del tempio venne l'antico canto, l'antica supplica che

Khalk'ru aveva insegnato ai nostri antenati quando ci aveva eletti tra tutti i popoli della Terra, e da allora erano trascorse molte epoche dimenticate. Lo ascoltai come se fosse una filastrocca per bambini. E gli occhi di Tibur non mi abbandonavano mai, con la mano sul martello, pronto a scagliarmelo contro per storpiarmi se avessi cercato di fuggire; e neppure lo sguardo di Yodin mi lasciava.

Il canto terminò.

Levai in fretta le mani nell'antico segno, e feci con l'anello ciò che prescriveva l'antico rituale... e nel tempio alitò quel primo soffio freddo che era il presagio della venuta di Khalk'ru!

Le facce di Yodin e di Tibur quando sentirono quel soffio! Oh, se avessi potuto guardarle! Ridi adesso, Tibur! Ma adesso non potevano fermarmi! Neppure il Fabbro avrebbe osato scagliare il martello e levare la mano per far scatenare su di me una tempesta di frecce! Neppure Yodin avrebbe ardito fermarmi...

Dimenticai tutto. Dimenticai Yodin e Tibur. Dimenticai, come dimenticavo sempre, le vittime del Sacrificio, nella tenebrosa esultanza del rituale.

La pietra gialla fremette, venne percorsa da tremiti. Divenne sottile come l'aria. Svanì.

E là dove era stata, con i neri tentacoli vibranti, il nero corpo librato che svaniva nello spazio incommensurabile, c'era Khalk'ru!

Più rapidi, più forte, rullarono i tamburi.

I tentacoli neri si contorsero, avanzando. Le donne non li vedevano. I loro occhi erano inchiodati su me... come se... come se io rappresentassi per loro una speranza che divampava nella loro disperazione! Io... che avevo evocato il loro distruttore...

I tentacoli le sfiorarono. Vidi la speranza oscurarsi e morire. I tentacoli si avvinghiarono attorno alle loro spalle, scivolarono sui loro seni. Le abbracciarono. Scesero lungo le cosce e toccarono i piedi. I tamburi incominciarono la rapida fuga verso l'alto, nel crescendo del culmine del Sacrificio.

Le grida delle donne erano stridule, sopra quel rullo. I loro corpi bianchi divennero nebbia grigia. Divennero ombre. Scomparvero... scomparvero prima che le loro grida si spegnessero. Le cinture d'oro caddero tintinnando sulla roccia...

Che succedeva? Il rituale era finito. Il Sacrificio era stato accettato. Eppure Khalk'ru era ancora librato lassù!

Ed il freddo senza vita mi avvolgeva, sorgeva intorno a me...

Un tentacolo ondeggiò, serpeggiò in avanti. Lentamente, lentamente, superò il Cerchio del Guerriero... venne più vicino... più vicino...

Si tendeva verso di me!

Sentii una voce che intonava, intonava parole più antiche di quante io ne conoscessi. Parole? Non erano parole! Erano suoni le cui radici risalivano ad un tempo in cui l'uomo non esisteva ancora.

Era Yodin... Yodin che parlava in una lingua che poteva essere stata quella dello stesso Khalk'ru, prima che esistesse la Vita!

E se ne serviva per attirare Khalk'ru su di me! Per mandarmi lungo la via percorsa dalle vittime del Sacrificio!

Balzai addosso a Yodin. L'afferrai tra le braccia e lo spinsi tra me e l'avido tentacolo. Lo sollevai e lo scagliai verso Khalk'ru. Volò attraverso il tentacolo come se fosse stata una nuvola. Urtò le catene che reggevano il Cerchio del Guerriero. Rimase aggrovigliato, penzoloni, e scivolò sopra la cintura d'oro.

Con le mani levate, mi udii gridare a Khalk'ru le stesse sillabe inumane. Allora non conoscevo il loro significato, né lo conosco adesso... né so da dove mi giungessero...

So che erano suoni quali la gola e le labbra degli uomini non erano stati destinati a profferire!

Ma Khalk'ru udì... e ascoltò. Esitò. I suoi occhi mi fissarono, imperscrutabili... fissarono me e attraverso me.

E poi il tentacolo si ripiegò all'indietro. Circondò Yodin. Un sottile stridìo... e Yodin sparì.

Il Khalk'ru vivente s'era dileguato. Giallolucente, l'oceano sferico brillò dove era stato... la figura nera vi galleggiava inerte.

Udii un tintinnio sulla roccia: l'anello di Yodin che rotolava nella conca. Balzai in avanti e lo raccolsi.

Tibur, con il martello levato a mezzo, mi fissava ritto, accanto all'incudine. Gli strappai il maglio dalla mano, gli diedi un colpo che lo fece barcollare.

Levai il maglio e frantumai l'anello di Yodin sull'incudine.

Dal tempio salì un grido tonante...

«Dwayanu!»

XVIII
I LUPI DI LUR

Attraversavo a cavallo la foresta insieme all'Incantatrice. Il falcone bianco le stava appollaiato sul polso inguantato e mi perseguitava con i fissi occhi clorati. Non mi amava... il falcone di Lur. Una dozzina delle sue donne cavalcava dietro di noi. Una dozzina di mie seguaci mi difendeva le spalle. Ci seguivano da vicino. Così era nei tempi andati. Mi piaceva avere il dorso coperto. Era la mia parte più vulnerabile, sia con gli amici che con i nemici.

Gli armaiuoli mi avevano forgiato una cotta di leggera maglia metallica. L'avevo indosso; ne indossava anche Lur e la nostra scorta: eravamo tutti armati con le due spade, il lungo pugnale ed il martello. Stavamo andando a compiere una ricognizione a Sirk.

Per cinque giorni ero rimasto sul trono del Gran Sacerdote, governando Karak con l'Incantatrice e Tibur. Lur era venuta a me... pentita in quel suo modo fiero. Tibur, perduta ogni arroganza ed insolenza, aveva piegato il ginocchio, giurandomi fedeltà, protestando, ragionevolmente, che i suoi dubbi erano stati naturali. Accettai il suo impegno, con qualche riserva. Prima o poi avrei dovuto uccidere Tibur... anche se non avessi promesso la sua morte a Lur. Ma perché ucciderlo prima che cessasse di essere utile? Era uno strumento tagliente? Ebbene, se mi tagliava mentre lo maneggiavo, era esclusivamente colpa mia. Meglio un coltello affilato ed infido che uno fido e smussato.

In quanto a Lur... era dolce carne di femmina, e tenera. Ma aveva molta importanza? Non molta... per ora. C'era in me una specie di letargia, un rilassamento, mentre cavalcavo accanto a lei attraverso la foresta fragrante.

Eppure avevo ricevuto da Karak omaggi e acclamazioni, quanti bastavano per placare un orgoglio ferito. Ero l'idolo dei soldati. Quando passavo a cavallo per le strade la gente gridava di esultanza e le madri sollevavano i bambini perché mi vedessero. Ma c'erano molti che restavano in silenzio al mio passaggio, e distoglievano il capo o mi sogguardavano di sbieco, con gli occhi ombreggiati dall'odio furtivo e dalla paura.

Dara, la capitana dagli occhi arditi che mi aveva messo in guardia contro Tibur, e Naral, la fanciulla che mi aveva dato il medaglione, le avevo scelte come ufficiali della mia guardia personale. Mi erano devote, e mi divertivano. Solo quel mattino avevo parlato a Dara di coloro che mi guardavano di traverso, e le avevo chiesto il perché.

«Vuoi una risposta sincera, Signore?»

«Sempre, Dara.»

Lei disse, francamente: «Sono coloro che attendevano un Liberatore.

Uno che spezzasse le catene, spalancasse le porte, portasse la libertà. Dicono che Dwayanu è solo un altro che sfama Khalk'ru. Il suo macellaio. Come Yodin. Forse non peggiore. Certamente non migliore.»

Pensai alla strana speranza che avevo visto soffocata negli occhi delle vittime del sacrificio. Anche loro avevano sperato che io fossi il Liberatore, anziché...

«Tu che ne pensi, Dara?»

«Io penso quel che pensi tu, Signore,» rispose lei. «Ma... non mi si spezzerebbe il cuore, se vedessi infrante le cinture d'oro.»

Ed io stavo pensando a quello, mentre cavalcavo a fianco di Lur, mentre il suo falcone mi odiava con quel suo sguardo implacabile. Che cos'era... Khalk'ru? Molto spesso, tanto e tanto, tanto tempo fa, me l'ero domandato. L'infinito poteva modellarsi in una forma come quella che compariva al richiamo del portatore dell'anello? O meglio... l'avrebbe fatto? Il mio impero era stato immenso... sotto il Sole e la Luna e le stelle. Eppure era una particella di polvere in un raggio di luce, in confronto all'impero dello Spirito del Vuoto. Possibile che un essere tanto grande accettasse di ridursi ad una particella?

Non c'era dubbio che il Nemico della Vita *esistesse*! Ma cos'era, ciò che appariva al richiamo dell'anello... il Nemico della Vita? E se non lo era... allora quel culto tenebroso valeva il suo prezzo?

Un lupo ululò. L'Incantatrice rovesciò all'indietro la testa e rispose. Il falcone spiegò le ali, stridendo. Passammo dalla foresta ad una radura aperta, pavimentata di muschio. Lur si fermò e lanciò di nuovo dalla gola il grido del lupo.

Improvvisamente, intorno a noi vi fu un cerchio di animali. Lupi bianchi, i cui ardenti occhi verdi erano fissi su Lur. Ci accerchiavano, con le rosse lingue penzolanti, le zanne lucenti. Un fruscio di zampe, e all'improvviso il cerchio di lupi raddoppiò. E altri ancora scivolarono tra gli alberi fino a quando il cerchio fu triplo, quadruplo... fino a quando vi fu un'ampia fascia di candore vivo, chiazzato dalle fiamme scarlatte delle lingue, costellato dagli smeraldi scintillanti degli occhi...

Il mio stallone tremò: sentii l'odore del suo sudore.

Lur premette le ginocchia contro i fianchi della sua cavalcatura e si spinse avanti. Lentamente, girò all'interno del cerchio di lupi bianchi. Alzò la mano; disse qualcosa. Un grande lupo si alzò e venne verso di lei. Come un cane, posò le zampe sulla sella. Lur si chinò, gli prese le ganasce tra le mani. Gli bisbigliò qualcosa. Il lupo parve ascoltarla. Tornò nel cerchio e

si accosciò, fissandola. Io risi.

«Sei una donna... o un lupo, Lur?»

Lei disse: «Anch'io ho i miei seguaci, Dwayanu. Non ti sarebbe facile portarmeli via.»

Qualcosa, nel suo tono, m'indusse a fissarla intento. Era la prima volta che dimostrava risentimento, o almeno rincrescimento, per la mia popolarità. Lei evitò il mio sguardo.

Il grosso lupo alzò la testa e ululò. Il cerchio s'infranse. I lupi si dispersero, zampettando rapidi davanti a noi, come esploratori, si dileguarono nelle ombre verdi.

La foresta si diradò. Le felci giganti presero il posto degli alberi. Cominciai a udire un bizzarro sibilo. Inoltre, il clima divenne considerevolmente più caldo, e l'aria si saturò di umidità, e vapori nebbiosi aleggiarono sopra le felci. Io non vedevo piste né sentieri, ma Lur avanzava sicura, come se seguisse una strada tracciata nettamente.

Arrivammo ad un enorme gruppo di felci. Lur scese da cavallo.

«Di qui proseguiamo a piedi, Dwayanu. Non è molto lontano.»

L'imitai. La nostra truppa si fermò, senza smontare. L'Incantatrice ed io ci insinuammo tra le felci per una dozzina di passi. Il lupo procedeva guardingo proprio davanti a lei. Lur scostò le fronde. Davanti a me stava Sirk.

A destra si levava un bastione di roccia, perpendicolare, sgocciolante d'umidità, quasi del tutto privo di vegetazione, salvo piccole felci aggrappate a precari appigli. A sinistra, alla distanza di quattro tiri di frecce, c'era un bastione simile, che si levava alto nella foschia. Tra i due c'era una piattaforma pianeggiante di roccia nera. Le fondamenta lisce e scintillanti sprofondavano in un fossato ampio due tiri di giavellotto. La piattaforma era incurvata verso l'interno, e da una parete di roccia all'altra era orlata da un'unica ininterrotta fortezza.

Quello era un fossato! Alla base della parete di destra sgorgava un torrente. Sibilava e gorgogliava nello scaturire, ed il vapore che saliva ondeggiava sulla parete come un grande velo e ricadeva su di noi in una finissima pioggia di goccioline calde. L'acqua correva ribollendo lungo la base della fortezza, e se ne levavano getti di vapore e bolle immense che scoppiavano, spargendo piogge di pulviscolo scottante.

La fortezza, in sé, non era alta. Era tozza, solida: la facciata era interrotta soltanto da feritoie, verso la cima. In alto c'era un parapetto. Sopra questo, potei scorgere lo scintillare delle lance e le teste delle sentinelle. Da una parte sola c'erano delle torri: erano vicino al centro, dove il fossato bollen-

te era più stretto. Di fronte, sull'altra sponda, c'era un molo per un ponte levatoio. Vidi il ponte, molto stretto, sollevato, sporgente tra le due torri come una lingua.

Dietro la fortezza, le pareti perpendicolari volgevano verso l'interno: tra loro c'era un varco ampio una terza parte della piattaforma della fortezza. Davanti a noi, dalla nostra parte del fiume ribollente, la scarpata era stata spogliata degli alberi e delle felci. Non offriva la minima copertura.

Avevano scelto bene la loro sede, i fuorilegge di Sirk. Nessun assediante poteva attraversare a nuoto quel fossato con i getti sibilanti di vapore e le bolle che salivano continuamente dai *geyser* del fondo. Né pietre né alberi potevano formare una strada rialzata da percorrere per aggredire le mura della fortezza. Da questa parte era impossibile prendere Sirk. Questo era evidente. Eppure, Sirk non poteva essere tutta lì.

Lur aveva seguito il mio sguardo, letto i miei pensieri.

«Sirk è al di là di quella gola,» e indicò il varco tra le pareti di roccia. «È una valle in cui si trovano la città, i campi, le mandrie. E non ci sono altre vie d'accesso, oltre quella porta.»

Annuii, distratto. Stavo studiando i precipizi dietro la fortezza. Mi accorsi che, a differenza dei bastioni tra cui stava la piattaforma, non erano lisci. C'erano state frane, e quelle rocce avevano formato rozze terrazze. Se fosse stato possibile arrivare a quelle terrazze... senza essere visti...

«Possiamo avvicinarci di più alla parete da cui nasce il torrente, Lur?»

Lei mi afferrò il polso, gli occhi ardenti.

«Che cosa vedi, Dwayanu?»

«Non lo so ancora, Incantatrice. Forse niente. Possiamo avvicinarci di più al torrente?»

«Vieni.»

Uscimmo dalle felci, le costeggiammo, preceduti dal lupo che camminava a zampe rigide, gli occhi e gli orecchi all'erta. L'aria diventò più calda, satura di vapori, difficile da respirare. Il sibilo si fece più forte. Strisciammo sotto le felci, bagnati fino alla pelle. Un altro passo, ed io abbassai lo sguardo sul ribollire del torrente. Mi accorsi che non scaturiva direttamente dalla parete di roccia: sgorgava dalla sua base, e il calore e le esalazioni mi diedero il capogiro. Mi strappai una striscia di stoffa dalla tunica e me l'avvolsi attorno alla bocca e al naso. Studiai la parete verticale di roccia, metro per metro. La studiai a lungo... e poi mi voltai.

«Possiamo tornare indietro, Lur.»

Lei chiese, ansiosa: «Che cosa hai visto, Dwayanu?»

Ciò che avevo visto poteva essere la fine di Sirk... ma non glielo dissi. Il pensiero non era ancora perfettamente formato. Non avevo mai avuto l'abitudine di confidare ad altri piani incompleti. Era troppo pericoloso. Il bocciolo è più delicato del fiore, e deve essere lasciato libero di svilupparsi, lontano da mani curiose o traditóri o addirittura benintenzionate. Matura il piano e mettilo alla prova; allora potrai valutare ogni cambiamento con sereno giudizio. E non ero mai stato appassionato delle consultazioni: troppi ciottoli gettati nella sorgente l'infangano. Anche per quella ragione io ero... Dwayanu. Dissi a Lur: «Non so. Mi è venuta un'idea. Ma devo valutarla.»

Lei ribatte, incollerita: «Non sono una stupida. Conosco la guerra... come conosco l'amore. Potrei aiutarti.»

Io dissi, impaziente: «Non ancora. Quando avrò fatto il mio piano, te lo rivelerò.»

Lur non parlò più fino a quando arrivammo in vista delle donne che ci attendevano: allora si rivolse a me. La sua voce era bassa, molto dolce.

«Non vuoi dirmelo? Non siamo eguali, Dwayanu?»

«No,» risposi: e lasciai a lei decidere se quella era la risposta alla prima domanda o ad entrambe.

Lur montò sul suo cavallo, e ci avviammo di nuovo attraverso la foresta.

Io pensavo, pensavo a ciò che avevo visto e a ciò che poteva significare: quando udii di nuovo l'ululato dei lupi. Era un ululato continuo, insistente. Un richiamo. L'Incantatrice alzò la testa, ascoltò, poi spronò il cavallo. Lanciai il mio all'inseguimento. Il falcone bianco agitò le ali e s'innalzò nell'aria, stridendo.

Corremmo fuori dalla foresta, su un prato coperto di fiori. In mezzo al prato c'era un omettino. I lupi lo circondavano, intrecciandogli intorno, con i loro passi, un cerchio stregato. Nell'istante in cui scorsero Lur smisero di ululare e si accosciarono. Lur frenò il cavallo, avanzò lentamente verso di loro. Intravvidi la sua faccia: era dura e feroce.

Guardai l'omettino. Era molto piccolo, doveva arrivarmi poco oltre il ginocchio, eppure era modellato in modo perfetto. Un piccolo uomo dorato con i capelli che gli scendevano sin quasi ai piedi. Uno dei Rrrllva... ne avevo studiato le immagini intessute negli arazzi, ma quello era il primo che vedevo in carne ed ossa... O no? Avevo la vaga idea di essere stato, un tempo, in stretto contatto con loro.

Il falcone bianco gli volteggiava intorno alla testa, saettando verso di lui, cercando di colpirlo con gli artigli e con il becco. L'omettino si riparava gli occhi con un braccio, mentre con l'altro cercava di scacciare il rapace.

L'Incantatrice lanciò al falcone uno stridulo richiamo, e quello volò da lei. L'ometto abbassò le braccia. I suoi occhi si posarono su di me. Mi gridò qualcosa, tendendomi le braccia, come un bambino.

Nel grido e nel gesto c'era una supplica. E speranza e fiducia. Era come un bimbo spaventato che invocasse qualcuno che conosceva e di cui si fidava. Nei suoi occhi rividi la speranza che avevo visto spegnersi nello sguardo delle vittime del Sacrificio. Bene, non l'avrei visto spegnersi nello sguardo dell'ometto!

Spinsi il mio cavallo oltre quello di Lur, lo feci saltare oltre la barriera dei lupi. Mi sporsi dalla sella, raccolsi l'omettino tra le braccia. Si aggrappò a me, bisbigliando in strani suoni trillanti.

Mi volsi a guardare Lur. Aveva arrestato i cavalli al di là dei lupi.

Lei mi gridò: «Portamelo!»

L'ometto mi strinse forte, proruppe in un torrente rapido di suoni incomprensibili. Evidentemente aveva capito, e altrettanto evidentemente m'implorava di non consegnarlo all'Incantatrice.

Risi e scossi il capo guardando Lur. Vidi i suoi occhi avvampare di una furia rapida e incontrollabile. Si infuriasse pure! L'ometto sarebbe stato salvo! Piantai i calcagni nei fianchi del cavallo, superai con un altro balzo il cerchio dei lupi. Non lontano vidi lo scintillìo del fiume, e diressi il cavallo da quella parte.

L'Incantatrice lanciò un grido frenetico, rabbioso. Poi ci fu un frullo d'ali attorno alla mia testa, lo sbattere delle ali intorno alle mie orecchie. Alzai una mano. La sentii colpire il falcone, udii il rapace strillare di furore e di dolore. L'ometto si strinse più forte a me.

Una forma bianca balzò dal basso e si aggrappò per un momento al pomo della mia sella, fissandomi con gli occhi verdi, la bocca rossa sbavante. Mi diedi un'occhiata alle spalle, svelto. Il branco dei lupi mi stava piombando addosso, seguito da Lur. Il lupo spiccò un altro balzo. Ma questa volta avevo sguainato la spada. L'affondai nella gola della belva candida. Un altro spiccò un balzo, stracciandomi la tunica. Sollevai alto l'omettino con un braccio, e colpii di nuovo.

Il fiume era ormai vicino. Ero sulle sue rive. Sollevai l'omettino con entrambe le mani e lo lanciai lontano, nell'acqua.

Mi girai, con le due spade nelle mani, per fronteggiare la carica dei lupi.

Udii un altro grido di Lur. I lupi si arrestarono di colpo, così che i primi scivolarono e rotolarono. Guardai il fiume. Lontano c'era la testa dell'omettino, con i lunghi capelli che galleggiavano formando una scia: stava nuo-

tando rapido verso la sponda opposta.

Lur mi venne accanto. Il suo viso era bianco, i suoi occhi duri come due gemme azzurre.

Disse con voce soffocata: «Perché l'hai salvato?»

Riflettei, gravemente. Risposi: «Perché non volevo vedere per due volte la speranza spegnersi negli occhi di qualcuno che ha fiducia in me.»

Lur mi scrutò con fermezza; e la furia incandescente non si placò.

«Hai spezzato un'ala al mio falcone, Dwayanu.»

«Che cosa ami di più, Incantatrice... la sua ala o i miei occhi?»

«Hai ucciso due miei lupi.»

«Due lupi... o la mia gola, Lur?»

Lei non rispose. Tornò a cavallo tra le sue donne. Ma avevo visto le lacrime nei suoi occhi, prima che si voltasse. Potevano essere di rabbia... e potevano non esserlo. Ma era la prima volta che vedevo piangere Lur.

Senza scambiarci mai una parola ritornammo a Karak: lei, vezzeggiando il falcone ferito, io ripensando a quello che avevo visto sulle pareti rocciose di Sirk.

Non ci fermammo a Karak. Provavo nostalgia della quiete e della bellezza del Lago degli Spettri. Lo dissi a Lur. Lei assentì, indifferente, perciò proseguimmo e vi arrivammo all'addensarsi del crepuscolo. Cenammo insieme, con le donne, nella grande sala. Lur aveva dimenticato il malumore. Se anche provava ancora collera verso di me, la dissimulava bene. Eravamo allegri, ed io bevvi molto vino. E più bevevo, e più diventava chiaro il mio piano per prendere Sirk. Era un buon piano. Dopo un pò, salii con Lur nella sua torre e guardai la cascata e le ondeggianti fantasime di nebbia, ed il piano divenne ancora più chiaro.

Poi la mia mente ritornò a Khalk'ru. Ci pensai a lungo. Alzai gli occhi e vidi che Lur mi stava fissando.

«A cosa pensi, Dwayanu?»

«Sto pensando che non evocherò mai più Khalk'ru.»

Lei disse lentamente, incredula: «Non puoi dire sul serio, Dwayanu!»

«Dico sul serio.»

Sbiancò in viso. Fece: «Se Khalk'ru non riceve i suoi Sacrifici, toglierà la vita a questa terra che diverrà un deserto, come la Madrepatria quando non vi furono più sacrifici.»

Io risposi: «Davvero? Questo non lo credo più. E penso che non lo creda neppure tu, Lur. Nei tempi andati c'erano terre e terre che non riconosce-

vano Khalk'ru, con popoli che non sacrificavano a Khalk'ru... eppure non erano deserte. Ed io so, anche se adesso non ricordo come lo so, che oggi esistono terre e terre in cui Khalk'ru non è adorato... eppure brulicano di vita. Persino qui, i Rrrllya, il Piccolo Popolo, non lo venerano. Lo odiano, almeno così mi hai detto... eppure la terra oltre il Nanbu non è meno fertile di qui.»

Lur disse: «Questo fu il mormorio che corse attraverso la Madrepatria, tanto, tanto tempo fa. Divenne più forte... e la Madrepatria fu trasformata in deserto.»

«Potrebbero esserci state altre ragioni, non la collera di Khalk'ru, Lur.»

«Quali?»

«Non so,» dissi io, «Ma tu non hai mai visto il Sole, la Luna e le stelle. Io li ho visti. E un vecchio saggio, una volta, mi disse che al di là del Sole e della Luna c'erano altri soli intorno ai quali ruotavano altre terre, e su queste c'era... la vita. Lo Spirito del Vuoto in cui ardono quei soli è troppo immane per rattrappirsi nella piccolezza di ciò che si rende manifesto a noi, in un minuscolo tempio di questo cantuccio della Terra.»

Lei rispose: «Khalk'ru è! Khalk'ru è dovunque. È nell'albero che si dissecca, nella fonte che s'inaridisce. Ogni cuore è aperto a lui. Egli lo tocca... ed ecco spuntare la noia della vita, l'odio della vita, il desiderio della morte eterna. Egli sfiora la terra e vi è sabbia arida là dove c'erano i prati; i greggi divengono sterili. Khalk'ru è.»

Riflettei su quelle parole, e pensai che erano abbastanza vere. Ma nel suo argomento c'era una lacuna.

«Non lo nego, Lur,» risposi. «Il Nemico della Vita è. Ma che cosa si presenta al richiamo del rituale dell'anello... Khalk'ru?»

«E che altro? Così ci è stato insegnato sin dai tempi più antichi.»

«Non so che altro. E sin dai tempi più antichi sono state insegnate molte cose che non reggerebbero alla prova dei fatti. Ma io non credo che ciò che compare sia Khalk'ru, Anima del Vuoto, Colui al Quale tutta la vita deve ritornare, e via discorrendo. E non credo che, se smettessimo i Sacrifici, qui la vita avrebbe fine.»

Lei rispose, con molta calma: «Ascoltami, Dwayanu. Non m'importa se ciò che appare nei Sacrifici sia Khalk'ru o no. Ciò che m'importa è questo: non voglio lasciare questa terra, e voglio che rimanga immutata. Sono stata felice, qui. Ho visto il Sole e la Luna e le stelle. Ho visto il resto della Terra, nella mia cascata. Non voglio andarci. Dove troverei un posto incantevole quanto il mio Lago degli Spettri? Se i Sacrifici finiscono, coloro che

sono trattenuti qui soltanto dalla paura se ne andranno. E molti altri li seguiranno. La vecchia vita che amo finirebbe insieme ai Sacrifici... sicuramente. Perché, se viene la desolazione, saremmo costretti ad andarcene. E se non verrà, la gente capirà che noi abbiamo insegnato delle menzogne, e andrà a vedere se ciò che sta fuori di qui non è più bello. È sempre stato così. Ma qui, Dwayanu, questo non dovrà avvenire!»

Attese la mia risposta. Non risposi.

«Se tu non vuoi evocare Khalk'ru, allora perché non scegli un altro al tuo posto?»

La guardai, aspramente. Non ero ancora pronto ad arrivare a tanto. Rinunciare all'anello, con tutto il suo potere!

«C'è un'altra ragione, Dwayanu, oltre a quella che mi hai esposto. Qual è?»

Risposi, brusco: «Molti dicono che sono colui che sfama Khalk'ru. Il suo macellaio. Non mi piace. E non mi piace... vedere quello che vedo... negli occhi delle donne che gli offro.»

«Dunque è questo,» fece Lur, sprezzante. «Il sonno ti ha rammollito, Dwayanu! È meglio che tu mi confidi il tuo piano per prendere Sirk e lasciare che sia io a realizzarlo. Sei diventato troppo tenero di cuore per la guerra, credo!»

Quelle parole mi punsero sul vivo, spazzarono via tutti i miei rimorsi. Balzai in piedi, facendo rovesciare la sedia, alzai a mezzo la mano per colpirla. Lei mi fronteggiò, ardita, senza traccia di timore negli occhi. Riabbassai la mano.

«Ma non tanto tenero da piegarmi al tuo volere, Incantatrice,» dissi. «E non ridiscuto i patti conclusi. Ti ho dato Yodin. Ti darò Sirk, e tutto quello che ti ho promesso. Fino ad allora... lasciamo stare la questione dei Sacrifici. Quando dovrò darti Tibur?»

Lur mi posò le mani sulle spalle e sorrise ai miei occhi furibondi. Mi cinse il collo con le braccia e attirò le mie labbra sulle sue, calde e rosse.

«Adesso,» sussurrò, «sei davvero Dwayanu! Adesso sei colui che amo... ah, Dwayanu, se mi amassi quanto io amo te!»

Bene, in quanto a quello, io l'amavo per quanto potevo amare una donna... Dopotutto, non c'era nessun'altra come lei. La sollevai e la tenni stretta, e l'antica implacabilità, l'antico amore per la vita rifluì in me.

«Avrai Sirk! E anche Tibur, quando vorrai.»

Lei parve meditare.

«Non ancora,» disse. «Tibur è forte ed ha i suoi seguaci. Sarà utile, a

Sirk, Dwayanu. Sicuramente, non prima di allora.»

«È esattamente quello che stavo pensando,» dissi. «Almeno su una cosa siamo d'accordo.»

«Beviamo del vino per festeggiare la nostra pace,» disse Lur, e chiamò le sue ancelle.

«Ma c'è un'altra cosa sulla quale siamo d'accordo.» Mi guardò in modo strano.

«Che cosa?» domandai.

«L'hai detto tu stesso,» rispose Lur... e non riuscii a farle dire altro. Passò molto tempo prima che capissi che cosa intendeva, e allora era già troppo tardi...

Il vino era buono. Ne bevvi troppo. Ma il mio piano per prendere Sirk diventava sempre più chiaro.

La mattina dopo mi svegliai molto tardi. Lur se n'era andata. Avevo dormito come se fossi stato drogato. Avevo un ricordo vaghissimo di ciò che era accaduto la notte precedente: solo che Lur ed io avevamo avuto un violento disaccordo a proposito di qualcosa. Non pensai affatto a Khalk'ru. Chiesi a Ouarda dov'era andata Lur. Mi disse che quella mattina, molto presto, era arrivata la notizia che due delle donne prescelte per il prossimo Sacrificio erano riuscite a fuggire. Lur pensava che si fossero dirette verso Sirk, e le stava inseguendo con i suoi lupi. Mi sentii irritato perché non mi aveva svegliato e non mi aveva condotto con lei. Pensai che mi sarebbe piaciuto vedere in azione quelle sue belve bianche. Erano come i grossi cani che noi usavamo nella terra degli Ayjir per rintracciare i fuggitivi.

Non andai a Karak. Trascorsi la giornata esercitandomi con le spade e nella lotta, e nuotai nel Lago degli Spettri... dopo che il mio mal di testa fu passato.

Lur ritornò quasi al cader della notte.

«Le hai prese?» domandai.

«No,» mi rispose. «Sono riuscite ad arrivare a Sirk sane e salve. Siamo arrivati appena in tempo per vederle già a metà del ponte levatoio.»

Trovai che la cosa l'avesse lasciata indifferente, ma non ci pensai più. E quella notte Lur fu gaia... e tenerissima con me. Talvolta era così tenera che mi parve di percepire un altro sentimento nei suoi baci. Mi parve che sapessero... di rammarico. E non pensai più neppure a quello.

XIX

LA PRESA DI SIRK

Cavalcavo di nuovo attraverso la foresta, verso Sirk, con Lur alla mia sinistra e Tibur accanto a lei. Alle mie spalle venivano le mie due capitane, Dara e Naral. Dietro veniva Ouarda, con dodici ragazze snelle e forti, dalla pelle chiara stranamente macchiata di verde e di nero, tutte nude, eccetto una stretta cintura intorno alla vita. Poi venivano quattro dozzine di nobili, capeggiati da Rascha, l'amico di Tibur. E dietro di loro marciavano in silenzio mille delle migliori guerriere di Karak.

Era notte. Era essenziale raggiungere il limitare della foresta prima dell'ultimo terzo dell'intervallo tra la mezzanotte e l'alba. Gli zoccoli dei cavalli erano fasciati, in modo che nessun orecchio acuto potesse udirne lo scalpiccio lontano, ed i soldati marciavano in formazione aperta, senza far rumore. Erano trascorsi cinque giorni da quando avevo guardato la fortezza per la prima volta.

Erano stati cinque giorni di preparativi meticolosi e segreti. Soltanto l'Incantatrice ed il Fabbro sapevano ciò che io avevo in mente. Per quanto avessimo agito in segreto, si era sparsa la voce che ci stessimo preparando a compiere una sortita contro i Rrrllya. Io ne ero ben contento. Soltanto quando ci eravamo radunati lo stesso Rascha, o almeno così pensavo, venne a sapere che eravamo diretti verso Sirk. Era una precauzione perché non arrivasse a Sirk la notizia che poteva metterli in guardia; sapevo bene che i nostri nemici avevano molti amici a Karak... potevano averne persino tra coloro che ci stavano seguendo. La sorpresa era il fattore determinante del mio piano. Per questo motivo gli zoccoli dei cavalli erano fasciati. Pertanto procedevamo in silenzio attraverso la foresta. E perciò, quando udimmo il primo ululato dei lupi di Lur, l'Incantatrice scese da cavallo e scomparve nella luminosa oscurità verde.

Ci fermammo per attendere il suo ritorno. Nessuno parlava: gli ululati s'interruppero; Lur riapparve tra gli alberi e rimontò in sella. Come cani bene addestrati, i lupi bianchi si sparsero davanti a noi, fiutando il terreno su cui dovevamo procedere, come esploratori spietati ai quali non poteva sfuggire né una spia né chiunque, per caso, stesse andando a Sirk o venendo da Sirk in quel momento.

Io avrei voluto colpire molto prima, e mi ero irritato per il ritardo, ero stato riluttante ad esporre a Tibur il mio piano. Ma Lur mi aveva fatto osservare che, se il Fabbro doveva esserci utile per espugnare Sirk, necessariamente dovevamo fidarci di lui, e che lui sarebbe stato meno pericoloso

se fosse stato informato ed entusiasta, che se fosse stato tenuto all'oscuro e si fosse insospettito. Bene, era vero. E Tibur era un combattente di prim'ordine, e aveva amici molto forti.

Perciò mi ero confidato con lui e gli avevo detto ciò che avevo osservato quando per la prima volta mi ero soffermato, a fianco di Lur, davanti al fossato bollente di Sirk: i ciurli vigorosi delle felci che si estendevano, in una linea quasi ininterrotta ed irregolare, attraverso la nera parete verticale, dalla foresta fin sopra la sorgente del *geyser* e sopra i parapetti. Ero convinto che rivelasse una spaccatura o una crepa nella roccia, che aveva formato un cornicione. Lungo quel cornicione, scalatori dai nervi saldi e dai piedi sicuri avrebbero potuto strisciare, arrivando non visti fino alla fortezza... E là avrebbero fatto per noi ciò che avevo in mente.

A Tibur avevano brillato gli occhi, e aveva riso come non l'avevo più sentito ridere dopo il mio giudizio di Khalk'ru. Aveva fatto un unico commento.

«Il primo anello della tua catena è il più debole, Dwayanu.»

«È vero. Ma è forgiato là dove la catena della difesa di Sirk è egualmente più debole.»

«Tuttavia... non vorrei essere il primo a doverne fare la prova.»

Nonostante la mia sfiducia, avevo provato un senso di calore nei suoi confronti, a quella sua franchezza.

«E allora ringrazia gli Dèi perché pesi troppo, Fabbro,» gli avevo detto. «Non riesco a immaginare i tuoi piedi che gareggiano con le felci nel cercare un appiglio. Altrimenti avrei scelto proprio te.»

Avevo abbassato gli occhi sullo schizzo che avevo tracciato per chiarire il mio piano.

«Dobbiamo colpire in fretta. Quanto tempo ci vorrà per prepararci, Lur?»

Avevo rialzato gli occhi in tempo per scorgere l'occhiata fulminea che quei due si erano scambiati. Se anche provai un sospetto, fu momentaneo. Lur aveva risposto in fretta.

«Per quanto riguarda i soldati, potremmo partire anche stanotte. Non so quanto tempo ci vorrà per scegliere le scalatrici. Poi dovrò metterle alla prova. E ci vorrà tempo.»

«Quanto tempo, Lur? Dobbiamo agire in fretta.»

«Tre giorni... cinque giorni... farò più presto che posso. Non sono in grado di prometterti altro.»

Avevo dovuto accontentarmi di quello.

Ed ora, cinque notti più tardi, stavamo marciando su Sirk. Nella foresta non c'era né buio né luce: una strana semioscurità in cui non eravamo altro che ombre. Le falene scintillanti volteggiavano sopra di noi: il luccichio dei fiori era la nostra torcia. Tutto, intorno a noi, esalava la fragranza della vita. Ma noi eravamo impegnati in un'impresa di morte.

Le armi dei soldati erano coperte, perché uno scintillio non ci tradisse; le punte delle lance erano verniciate di scuro... non c'erano baluginii di metallo su nessuno di noi. Sopra le tuniche dei soldati c'era la Ruota di Luka, in modo che non si confondessero gli amici con i nemici, quando fossimo arrivati dentro le mura di Sirk. Lur aveva voluto il Simbolo Nero di Khalk'ru. Io non l'avevo voluto.

Arrivammo al punto dove avevamo stabilito di abbandonare i cavalli. In silenzio, le nostre forze si separarono. Al comando di Tibur e di Rascha, gli altri si addentrarono tra gli alberi e le felci, fino all'orlo della radura di fronte al ponte levatoio.

Con l'Incantatrice e con me veniva una dozzina di nobili, Ouarda con le ragazze nude, e un centinaio di soldatesse. Ognuna di queste portava sulle spalle arco e faretra, chiusi in una custodia ben protetta. Avevano la corta ascia da combattimento, la lunga spada e il pugnale. Trasportavano la scala di corda che avevo fatto preparare, simile a quella che avevo usato tanto, tanto tempo prima per affrontare problemi del tipo di quello di Sirk... e senza i suoi aspetti più proibitivi. Trasportavano anche un'altra scala a pioli, lunga e flessibile, di legno. Io ero armato solo dell'ascia e della lunga spada, Lur e i nobili avevano i martelli e le spade.

Avanzammo furtivi verso il torrente, il cui sibilo diventava più forte ad ogni passo.

All'improvviso mi fermai ed attirai Lur a me.

«Incantatrice, sai veramente parlare con i lupi?»

«Veramente, Dwayanu.»

«Sto pensando che non sarebbe una cattiva idea distogliere gli occhi e gli orecchi da questa estremità del parapetto. Se alcuni dei tuoi lupi lottassero e ululassero e saltellassero un po' dalla parte dell'altro bastione per divertire le sentinelle, per noi qui sarebbe un aiuto.»

Lur lanciò un richiamo sommesso, come il guaito di una lupa. Quasi istantaneamente la testa del grosso lupo che l'aveva salutata alla nostra prima cavalcata si levò accanto a lei. Il pelo gli si rizzò, nel guardarmi. Ma non emise alcun suono. L'Incantatrice si buttò in ginocchio accanto a lui, gli cinse la testa con le braccia, sussurrando. Sembrava che si parlassero.

Poi, all'improvviso come era comparso, il lupo sparì. Lur si alzò, e nei suoi occhi c'era un po' del fuoco verde di quelli del lupo.

«Le sentinelle avranno di che divertirsi.»

Sentii un leggero brivido correrme per la schiena, perché quella era autentica stregoneria. Ma non dissi nulla, e proseguimmo. Arrivammo al punto dal quale avevo scrutato la parete verticale. Scostammo le felci e guardammo la fortezza.

Era proprio così. Alla nostra destra, a una dozzina di passi di distanza, si levava la muraglia nuda del precipizio che, continuando sopra il ruscello bollente, formava il bastione più vicino. Il folto di felci in cui eravamo acquattati la raggiungeva, e veniva rigettata indietro, alla sua base, come un'onda verde. Tra il nostro riparo ed il fossato c'era uno spazio non più ampio d'una dozzina di passi, denudato dal pulviscolo bollente che vi ricadeva. Lì le mura della fortezza non distavano più di un tiro di giavellotto. Il muro ed il parapetto toccavano la parete di roccia, ma riuscivamo a scorgerli a malapena, attraverso i densi veli di vapore. Per questo avevo detto che il nostro anello più debole era forgiato dove erano più deboli anche le difese di Sirk. In quell'angolo, infatti, non c'erano sentinelle. Con il calore, il vapore e le esalazioni del *geyser*, non ce n'era bisogno... o almeno così pensavano a Sirk. Come poteva venire attraversato il fossato, proprio dove c'era la sua fonte bollente? Chi poteva scalare quella parete liscia e gocciolante? Tra tutte le difese, quel punto era inespugnabile, e non era necessario guardarlo... o almeno così pensavano. Perciò quello era il punto dove attaccare... se era possibile.

Lo studiai. Per ben duecento passi non c'era neppure una sentinella. Dietro la fortezza, da qualche parte, saliva il bagliore di un fuoco. Gettava ombre frementi sulle terrazze di rocce cadute oltre le pareti dei bastioni: ed era un bene perché, se fossimo arrivati là, al riparo, anche noi saremmo apparsi come ombre. Chiamai Ouarda con un cenno, e le additai le rocce che dovevano essere la mèta delle ragazze nude. Erano vicine al precipizio, dove s'incurvava verso l'interno, oltre il parapetto, ed erano circa all'altezza di una ventina di uomini, sopra al punto in cui stavamo nascosti. Ouarda chiamò a sé le ragazze e impartì loro le istruzioni. Quelle annuirono, abbassando rapidamente lo sguardo verso il calderone del fossato, e poi levandolo verso il precipizio luccicante. Vidi che alcune di loro rabbrividivano. Bene, non potevo rimproverarle per questo!

Tornammo indietro e trovammo la base della parete. Lì le rocce offrivano appigli sufficienti per i grappini della scala. Srotolammo la scala di

corda. Appoggiammo alla parete la scala di legno. Indicai il cornicione che poteva essere la chiave di Sirk, consigliai le scalatrici meglio che potevo. Sapevo che il cornicione non poteva essere molto più largo di una spanna. Eppure sopra e sotto c'erano piccoli crepacci e fessure dove potevano aggrapparsi dita e piedi, perché vi crescevano ciuffi di felci.

Ne avevano di coraggio, quelle ragazze snelle! Affrancammo alle loro cinture corde lunghe e forti, che sarebbero scivolate tra le nostre mani, mentre quelle avanzavano. Loro si scambiarono occhiate, guardando le facce ed i corpi macchiati e risero. La prima salì la scala come uno scoiattolo, trovò appigli e cominciò a spostarsi trasversalmente. Dopo un attimo era scomparsa: il verde e il nero di cui era chiazzato il suo corpo si confondevano con il nero e il verde della parete. Lentamente, lentamente, la prima corda si snodò tra le mie dita.

Un'altra la seguì, e poi altre ancora, fino a quando io ebbi sei corde tra le mani. Le altre salirono e strisciarono lungo quel sentiero periglioso: le corde erano tenute nelle mani forti dell'Incantatrice.

Era una strana pesca! Con tutta la volontà protesa per tenere fuori dall'acqua quelle ragazze-pesci! Lentamente... per gli Dèi, quanto lentamente... le corde si svolgevano tra le mie dita! Tra le dita dell'Incantatrice... lentamente... lentamente... di continuo.

Ora la prima ragazza doveva essere sopra il calderone... Ebbi una rapida visione di lei, aggrappata alla roccia bagnata, avvolta dal vapore del calderone...

Quella fune si allentò nella mia mano. Si allentò, e poi scorse così rapida da tagliarmi la pelle... si allentò ancora... uno strattone, come di un grosso pesce che guizzasse via rapido... sentii la corda spezzarsi. La ragazza era caduta! Adesso era carne che si dissolveva nel calderone!

La seconda corda si allentò e tirò e si spezzò... e anche la terza...

Erano cadute in tre!

Sussurrai a Lur: «Tre sono cadute!»

«E altre due!» disse lei. Mi accorsi che aveva gli occhi chiusi, ma le mani che stringevano le corde erano ben salde.

Cinque di quelle ragazze snelle! Ne rimanevano soltanto sette! *Luka... fai girare la tua ruota!*

Le rimanenti corde continuarono a svolgersi tra le mie dita, lentamente, con molte soste. Ora la quarta ragazza doveva essere ormai avanti, sopra il fossato... doveva essere sopra il parapetto... doveva essere ormai molto avanti, verso le rocce... il cuore mi batteva in gola, quasi soffocandomi.

Per gli Dèi... ne era caduta una sesta!

«Un'altra!» gemetti, rivolto a Lur.

«E un'altra!» mormorò lei, gettando via l'estremità di una delle corde.

Ne erano rimaste cinque... soltanto cinque... *Luka, ti erigerò un tempio a Karak... un tempio tutto tuo, dolce dea!*

Cos'era? Un leggero strattone alla corda, ripetuto due volte! Il segnale! Una era passata! Onore e ricchezze a te, agile fanciulla...

«Sono cadute tutte tranne una, Dwayanu!» bisbigliò l'Incantatrice.

Gemetti ancora e la guardai...

Ancora le due torsioni... sulla mia quinta corda!

Un'altra era al sicuro!

«La mia ultima è passata!» mormorò Lur.

Tre! Tre nascoste fra le rocce. La pesca era finita. Sirk mi aveva tolto tre quarti delle esche.

Ma Sirk era presa all'amo!

Una debolezza quale non avevo mai conosciuta mi sciolse ossa e muscoli. Il viso di Lur era bianco come il gesso, ombrato di nero sotto gli occhi sbarrati.

Bene, ora toccava a noi. Le esili fanciulle che erano precipitate presto avrebbero avuto compagnia!

Presi la corda dalle mani di Lur. Inviai il segnale. Sentii la risposta.

Recidemmo le corde e ne annodammo le estremità a funi più robuste. E quando furono ritirate, annodammo ad esse un cavo più forte.

Strisciò via... via... via...

Ora la scala... il ponte che dovevamo varcare.

Era leggera ma forte, quella scala. Intessuta abilmente in un modo che avevo escogitato tanto, tanto tempo fa. Aveva dei rampini ad ogni estremità che, una volta agganciati, non si aprivano facilmente. Fissammo l'estremità della scala alla fune. Scivolò via, allontanandosi da noi... sopra le felci... sopra l'alito rovente del calderone... oltre questo.

Invisibile in quell'alito... invisibile contro il crepuscolo verde della parete di roccia... e andava e andava e andava...

Le tre ragazze l'avevano presa! La stavano fissando. La sentii raddrizzarsi e tendersi sotto le mie mani. La tirammo, dalla nostra parte e affrancammo i grappini.

La strada per Sirk era aperta!

Mi voltai verso l'Incantatrice. Era immobile, lo sguardo lontano. Negli occhi aveva lo stesso fuoco verde dei suoi lupi. E all'improvviso, al di so-

pra del sibilo del torrente, udii l'ululato delle sue belve... lontano, lontano.

Lur si rilassò; abbassò la testa; mi sorrise...

«Sì... so veramente parlare ai miei lupi, Dwayanu!»

Mi accostai alla scala, ne provai la resistenza. Era forte, sicura.

«Vado io per primo, Lur. Che nessuno mi segua fino a quando non sarò dall'altra parte. Poi venite tu, Dara e Naral, per guardarmi alle spalle.»

Gli occhi di Lur lampeggiarono.

«Io ti seguo. Le tue capitane verranno dopo di me.»

Riflettei. Ebbene... facesse pure.

«Come vuoi, Lur. Ma non seguirmi fino a quando non sarò dall'altra parte. Poi di' a Ouarda di mandare le soldatesse. Ouarda... la scala non può reggerne più di dieci per volta. Lega dei pezzi di stoffa sulle loro bocche e sulle narici, prima che partano. Conta fino a trenta, lentamente, così, prima di mandare un gruppo dietro all'altro. Legami l'ascia e la spada sulla schiena, Lur. Assicurati che tutte portino nello stesso modo le loro armi. Stai a vedere, ora, come mi servo delle mani e dei piedi.»

Saltai sulla scala, con le braccia e le gambe aperte. Cominciai ad arrampicarmi. Come un ragno. Lentamente, in modo che imparassero. La scala ondeggiava poco: l'angolazione era buona.

Poi fui sopra le felci. Poi sul ciglio del torrente. Sopra il torrente. Il vapore turbinò attorno a me. Mi nascose. L'alito caldo del *geyser* m'investì. Non riuscivo a vedere la scala, solo i gradini sotto di me...

Fossero rese grazie a Luka! Se ciò che mi stava davanti mi era nascosto... anch'io ero nascosto da ciò che stava davanti a me!

Attraversai il vapore. Avevo superato la parete rocciosa. Ero sopra il parapetto. Mi lasciai cadere dalla scala, tra le rocce... invisibile. Scossi la scala. Vi fu una risposta tremula. Vi era sopra un peso, adesso... un altro... e un altro...

Slacciai l'ascia e la spada...

«Dwayanu...»

Mi voltai. Erano le tre ragazze. Cominciai ad elogiarle... reprimendo il riso. Il verde e il nero si erano sciolti nel bagno di vapore, combinandosi in motivi grotteschi.

«Voi siete nobili, fanciulle! Da questo momento! Verde e nero saranno i vostri colori. Ciò che avete fatto questa notte rimarrà leggendario a lungo, in Karak.»

Guardai verso i bastioni. Tra quelli e noi c'era un pavimento liscio di roccia e di sabbia, ampio meno della metà d'un tiro di freccia. Una dozzina

di soldati stava intorno al fuoco. Ce n'era un gruppo più numeroso sul parapetto, vicino alle torri del ponte. E un altro ancora, dall'altra parte del parapetto. Guardavano i lupi.

Le torri del ponte levatoio scendevano fino al pavimento di roccia. Quella di sinistra non aveva aperture, quella di destra un'ampia porta. E la porta era spalancata, non sorvegliata, a meno che i soldati raccolti intorno al fuoco fossero la sua guardia. Tra le torri scendeva una larga rampa, l'accesso alla testa del ponte.

Mi sentii toccare il braccio. Lur era accanto a me. E subito dopo sopraggiunsero le mie due capitane. Poi, una ad una, le soldatesse. Ordinai loro di tendere gli archi e di incoccare le frecce. Una ad una uscirono dall'oscurità verde, mi scivolarono accanto. Si prepararono nell'ombra delle rocce.

Una dozzina... due dozzine... un urlo tagliò come una freccia il sibilo del torrente! La scala tremò. Sussultò... s'inclinò... Ancora il grido disperato... la scala ricadde, allentata!

«Dwayanu... la scala si è spezzata? Ouarda...»

«Zitta, Lur! Può darsi che abbiano udito l'urlo. La scala non si poteva rompere...»

«Ritirala, Dwayanu... ritirala!»

Tirammo, insieme. Era pesante. La ritirammo come una rete, in fretta. E all'improvviso, non ebbe più peso. Precipitò tra le nostre mani...

Le estremità erano recise, da un colpo di coltello o d'ascia.

«Tradimento!» dissi.

«Ma tradimento... come... se Ouarda era di guardia?»

Strisciai, carponi, dietro l'ombra delle rocce.

«Dara... disperdi le soldatesse. Di' a Naral di portarsi all'estremità più lontana. Al segnale, che scaglino le frecce. Tre sole volte. La prima, contro quelli attorno al fuoco. La seconda e la terza, contro quelli sulle mura, più vicino alle torri. Poi seguitemi. Hai capito?»

«Ho capito, Signore.»

L'ordine passò di bocca in bocca; sentii frusciare le corde degli archi.

«Siamo meno di quanto sperassi, Lur... eppure non possiamo far altro che andare sino in fondo. Ormai, non possiamo uscire da Sirk se non aprendoci un varco con la spada.»

«Lo so. È a Ouarda che sto pensando...» Le tremava la voce.

«È al sicuro. Se il tradimento fosse stato generale, avremmo sentito i rumori di un combattimento. Inutile parlare ancora, Lur. Dobbiamo muoverci in fretta. Dopo il terzo lancio di frecce, precipitiamoci alla porta della

torre.»

Diedi il segnale. Le arciere si alzarono. Le loro saette volarono verso coloro che erano raccolti attorno al fuoco. Ne lasciarono vivi ben pochi. Immediatamente, su quelli che stavano intorno alle torri del ponte fischiò un secondo nugolo di frecce.

Avevano una buona mira! Quelli cadevano! Ancora...

Il fischio delle saette piumate! Il canto delle corde degli archi! Per gli Dèi... quello era vivere!

Balzai giù tra le rocce: Lur era accanto a me. Le soldatesse ci seguirono. Corremmo verso la porta della torre. L'avevamo quasi raggiunta prima che quanti stavano sul lungo parapetto si svegliassero.

Risuonarono delle grida. Squillarono le trombe, l'aria fremette del clangore di un grande gong che urlava l'allarme a Sirk addormentata. Continuammo a correre. I giavellotti piovvero su di noi, sibilarono le frecce. Dalle altre porte, lungo le mura interne, cominciarono ad uscire altre sentinelle che correvano a intercettarci.

Arrivammo alla porta della torre... e la varcammo!

Ma non tutti. Un terzo delle nostre guerriere erano cadute trafitte da giavellotti e frecce. Spingemmo la porta massiccia, la chiudemmo. Abbassammo le grosse sbarre che la bloccavano. Appena in tempo. Sulla porta cominciarono a battere i martelli delle guardie.

La camera era di pietra, enorme e spoglia. Non c'erano aperture, tranne la porta da cui eravamo entrati. Ne compresi la ragione: Sirk non aveva mai previsto di venire attaccata dall'interno. C'erano delle feritoie, in alto, che davano sopra il fossato, e piattaforme per gli arcieri. Da una parte c'erano le ruote dentate e le leve che manovravano il ponte.

Notai tutto, con una rapida occhiata. Balzai sulle leve, cominciai a smuoverle. Le ruote girarono.

Il ponte si stava abbassando!

L'Incantatrice corse sulla piattaforma degli arcieri, guardò fuori: si portò il corno alle labbra; lanciò un lungo richiamo attraverso la feritoia... il segnale per Tibur e il suo esercito.

Il martellare contro la porta era cessato. I colpi erano più forti, più regolari... ritmati. Colpi d'ariete. Il legno massiccio tremava; le sbarre scricchiolarono.

Lur mi gridò: «Il ponte è calato, Dwayanu! Tibur lo sta attraversando. Si sta facendo più chiaro. Spunta l'alba. Hanno portato i cavalli!»

Imprecai.

«Luka, mandagli abbastanza buon senso perché non attraversi il ponte a cavallo!»

«È quel che sta facendo... lui e Rascha e un pugno d'altri, soltanto... gli altri smontano... Li stanno bersagliando dalle feritoie... i giavellotti piovono su di loro. Sirk esige il suo prezzo...»

Uno scroscio tonante contro la porta. Il legno si spaccò...

Un tumulto ruggente. Urla e grida di battaglia. Un cerchio di spade contro spade ed il sibilo delle frecce. E sopra tutto quel frastuono, la risata di Tibur.

L'ariete non batteva più contro la porta.

Alzai le sbarre, con l'ascia levata, aprii il grande battente di pochissimo, sbirciai fuori.

I soldati di Karak si stavano riversando giù dalla rampa del ponte.

Spalancai la porta. I morti della fortezza giacevano numerosi alla base della torre e alla testa del ponte.

Varcai la soglia. I soldati mi videro.

«Dwayanu!» risuonò il loro grido.

Dalla fortezza venne il clangore del grande gong... che avvertiva Sirk.

Sirk non dormiva più!

XX
«TSANTAWU, ADDIO!»

Oltre il varco che portava a Sirk vi fu un ronzìo, come di un alveare disturbato. Squilli di trombe e rullo di tamburi. Il clangore di gong di bronzo che rispondevano a quello che batteva dal cuore segreto della fortezza violata. E le guerriere di Karak continuarono a riversarsi dal ponte, fino a quando ebbero riempito lo spazio dietro la fortezza.

Il Fabbro girò il suo stallone, verso di me.

«Per gli Dèi, Tibur! Ben fatto!»

«Non ci saremmo riusciti senza di te, Dwayanu! Tu hai visto, tu hai capito... tu hai fatto. La nostra parte è stata minima.»

Bene, era vero. Ma in quel momento quasi trovai simpatico Tibur! Vita del mio sangue! Non era stato uno scherzo guidare quella carica attraverso il ponte. Il Fabbro era un soldato! Se mi fosse stato fedele soltanto a metà... che Khalk'ru si portasse via l'Incantatrice!

«Ripulisci la fortezza, Fabbro. Non vogliamo ricevere frecce nella schiena.»

«La stiamo ripulendo, Dwayanu.»

Con spada e lancia, con giavellotto e frecce, la fortezza venne ripulita.

Il clamore del gong bronzeo morì su di un colpo non perfettamente centrato.

Il mio stallone mi appoggiò le froge sulla spalla, soffiò delicatamente contro il mio orecchio.

«Non hai dimenticato il mio cavallo! Dammi la mano, Tibur!»

«Guida tu la carica, Dwayanu!»

Balzai in sella allo stallone. Con l'ascia levata, lo feci roteare e galoppai verso il varco. Volai come la punta di una lancia, con Tibur alla sinistra, l'Incantatrice alla destra, i nobili dietro di noi, e poi i soldati.

Ci lanciammo attraverso il portale di Sirk.

E un'ondata viva si sollevò per ributtarci indietro. I martelli volavano, le asce affondavano, i giavellotti e le lance e le frecce piumate grandmavano su di noi. Il mio cavallo barcollò e cadde, urlando, con i garretti posteriori recisi. Sentii una mano sulla spalla, che mi trascinava giù. L'Incantatrice mi sorrise. Troncò con la spada il braccio che mi traeva fra i morti. Con l'ascia e con la spada aprimmo un cerchio attorno a noi. Balzai in sella ad un cavallo grigio dal quale era caduto un nobile, trafitto dalle frecce.

Ci spingemmo avanti, contro quell'onda viva che cedette, inarcandosi attorno a noi.

Avanti e avanti! Spada, taglia; ascia, abbatti! Taglia, squarcia, trafiggi!

L'ondata che ci assaliva venne abbattuta. Superammo il varco. Sirk era davanti a noi.

Tirai le redini del cavallo. Sirk si stendeva davanti a noi... troppo invitante!

La città era annidata in un avvallamento tra nere pareti perpendicolari, lisce, inaccessibili. Il ciglio del varco era più alto dei tetti delle case, che incominciavano alla distanza di un tiro di freccia. Era una bella città. Non c'erano fortini, né cittadella; non c'erano templi né palazzi. Soltanto case di pietra, circa un migliaio, con i tetti piatti, distanti l'una dall'altra, circondate da giardini, con un'ampia strada che si snodava in mezzo, fiancheggiata dagli alberi. C'erano molti vialetti. Oltre la città, campi e campi fertili, e frutteti fiorenti.

E non c'erano file di guerrieri schierati contro di noi. La strada era aperta.

Troppo aperta!

Scorsi lo scintillìo delle armi sui tetti delle case. Vi fu il rumore delle a-

sce, tra gli squilli di tromba e il rullo dei tamburi.

Stavano barricando l'ampia strada servendosi degli alberi, ci preparavano cento imboscate, aspettandosi che noi scendessimo in forze.

Tendevano la rete sotto gli occhi di Dwayanu!

Eppure era una buona tattica. La difesa migliore. L'avevo incontrata in molte guerre contro i barbari. Significava che dovevamo batterci ad ogni passo, casa per casa, mentre le frecce ci cercavano da ogni finestra e da ogni tetto. Avevano un comandante efficiente, lì a Sirk, per preparare una simile accoglienza con un preavviso tanto breve! Provavo rispetto per quel comandante, chiunque fosse. Aveva scelto l'unico sistema che poteva portare alla vittoria... a meno che coloro contro cui combatteva non conoscessero la contromossa.

Ed io la conoscevo: l'avevo imparata a caro prezzo.

Per quanto tempo quel comandante poteva tenere Sirk, entro i suoi mille fortini? Era sempre quello, il pericolo di un simile tipo di difesa. L'impulso travolgente di una città trafitta è avventarsi sugli invasori, come fanno le formiche e le api uscendo dai formicai e dagli alveari. Non sempre c'è un comandante abbastanza forte per impedirlo. Se ogni casa di Sirk poteva rimanere collegata all'altra, se ognuna poteva continuare ad essere una parte attiva del complesso... allora Sirk poteva essere inespugnabile. Ma quando avessero incominciato a venire isolate, una ad una? Tagliate fuori? Quando la volontà del comandante fosse stata isolata?

Allora la disperazione si insinua dovunque! Allora i combattenti vengono trascinati fuori dalla furia e dalla disperazione, come da corde. Escono... per uccidere o per venire uccisi. La muraglia si sgretola, pietra per pietra. La torta viene divorata dagli assalitori, briciola per briciola.

Divisi i nostri soldati, mandai il primo scaglione contro Sirk, in piccole squadre, con l'ordine di spargersi e di approfittare di tutti i ripari. Dovevano prendere le case della fascia più esterna, a tutti i costi, scagliando le frecce in tiri alti e curvi contro i difensori, mentre altri si aprivano la via con i martelli, dentro gli stessi edifici. Altri ancora dovevano attaccare più avanti, ma senza mai allontanarsi troppo dai loro commilitoni né dall'ampia strada che scorreva attraverso la città.

Stavo gettando una rete su Sirk, e non volevo che le sue maglie si spezzassero.

Ormai era giorno fatto.

I soldati avanzarono. Vidi le frecce volare verso l'alto e ricadere, attorcendosi le une alle altre come serpenti... udii le asce battere contro le por-

te...

Per Luka! Da uno dei tetti garriva una bandiera di Karak! E da un altro!

Il ronzìo di Sirk si fece più alto, più sonoro, con una nota di follìa. Sapevo che non potevano resistere a lungo a quella tattica! E conoscevo quel suono! Presto sarebbe divenuto frenetico. E poi disperato.

Non sarebbe passato molto tempo prima che si lanciassero fuori...

Tibur stava bestemmiando al mio fianco. Guardai Lur, che stava fremendo. Le soldatesse mormoravano, tirando il guinzaglio, ansiose di prendere parte al combattimento. Guardai i loro occhi azzurri, duri e freddi; le facce sotto gli elmi non erano di donne, ma di giovani guerrieri... chi vi avesse cercato la misericordia femminile avrebbe avuto un brutto risveglio!

«Per Zarda! Ma il combattimento finirà prima che noi possiamo usare le spade!»

Io risi.

«Pazienza, Tibur! La pazienza è la nostra arma più forte. E lo sarebbe anche per Sirk... se loro lo sapessero. Lascia che siano loro a perdere per primi quell'arma.»

Il tumulto crebbe. Sulla strada apparve una cinquantina di soldati di Karak, che lottavano contro un numero superiore di avversari, continuamente accresciuto da altri combattenti di Sirk che uscivano dalle stradette laterali, balzavano dai tetti e dalle finestre delle case assediate.

Era quello il momento che avevo atteso!

Impartii l'ordine. Lanciai il mio grido di battaglia. Ci avventammo su di loro. I nostri, impegnati nella scaramuccia, si fecero da parte per lasciarci passare, si confusero tra le file urlanti che ci seguivano. Squarciammo la linea dei difensori di Sirk. Quelli caddero, ma combattevano anche mentre cadevano, e molte selle dei nobili erano vuote, e molti destrieri vennero perduti prima che arrivassimo vittoriosi alla prima barricata.

Come si battevano, dietro gli alberi frettolosamente abbattuti... donne e uomini e bambini cresciuti appena abbastanza per piegare l'arco o per impugnare il coltello!

Le truppe di Karak cominciarono ad attaccarli ai fianchi; le truppe di Karak lanciavano frecce dai tetti delle case che quelli avevano abbandonato: combattevamo Sirk come Sirk aveva progettato di combattere noi. E presto coloro che ci resistevano si divisero e fuggirono, e noi superammo la barricata. Combattendo, raggiungemmo il cuore di Sirk, una grande, bellissima piazza dove cantavano le fontane e sbocciavano i fiori. Quando la-

sciammo quella piazza, gli spruzzi delle fontane erano cremisi e non c'erano più fiori.

Pagammo un duro prezzo, laggiù. Vennero uccisi metà dei nobili. Una lancia mi aveva colpito l'elmo e per poco non mi aveva abbattuto. A testa scoperta, cavalcavo coperto di sangue, gridando, con la spada che sgocciolava rossa. Naral e Dara erano state entrambe ferite, ma continuavano a guardarmi le spalle. L'Incantatrice e il Fabbro e il suo amico sfregiato continuavano a battersi, illesi.

Vi fu un rombo di zoccoli. Un'ondata di cavalieri si avventò su di noi. Corremmo loro incontro. Ci incastrammo come due pettini. Ci mescolammo. Lampeggiate, spade! Colpite, martelli! Fendete, asce! Adesso si combatteva a corpo a corpo, nel modo che conoscevo meglio e che più amavo!

Girammo, in un turbine folle. Lanciai un'occhiata sulla mia destra e vidi che l'Incantatrice era rimasta divisa da me. Anche Tibur era scomparso. Bene, stavano senza dubbio dando buona prova di sé... dovunque fossero.

Mulinai a destra e a sinistra con la spada. In prima fila tra coloro che ci combattevano, sopra gli elmi di Karak che turbinavano in mezzo a noi, c'era un volto scuro... un volto scuro i cui occhi neri fissavano i miei... fermamente... fermamente. A fianco di quell'uomo c'era una figura più esile, i cui limpidi occhi bruni fissavano i miei... fermamente... fermamente... Negli occhi neri c'era comprensione e angoscia. Gli occhi castani erano pieni d'odio.

Gli occhi neri e gli occhi castani fecero vibrare qualcosa di profondo, dentro di me... Stavano ridestando qualcosa... l'invocavano... qualcosa che dormiva.

Udii la mia voce gridare l'ordine d'interrompere il combattimento, ed a quel grido improvvisamente tutto il frastuono della battaglia, lì intorno, si acquietò. Sirk e Karak erano lì silenziose, sbalordite, a fissarmi. Spinsi il cavallo tra la calca, guardai profondamente in quegli occhi neri.

E mi chiesi perché avevo lasciato cadere la spada... perché stavo fermo così... e perché l'angoscia di quegli occhi mi straziava il cuore...

L'uomo dal volto scuro parlò... due parole...

«Leif!... Degataga!»

... Degataga! ...

Ciò che prima dormiva si destò, divampò dentro di me, mi squassò il cervello, l'artigliò... scuotendo ogni nervo...

Udii un grido... la voce dell'Incantatrice.

Un cavallo eruppe dalla cerchia dei soldati. In sella vi era Rascha, le

labbra raggricciate a scoprire i denti, gli occhi freddi fissi furiosamente nei miei. Alzò il braccio. Il pugnale scintillò, affondò nel dorso dell'uomo che mi aveva chiamato... Degataga!

Mi aveva chiamato...

Dio... ma io lo conoscevo!

Tsantawu! Jim!

La cosa addormentata era completamente desta... era il mio cervello... ero io... e Dwayanu era dimenticato!

Lanciai avanti il mio cavallo.

Il braccio di Rascha si alzò per colpire di nuovo... Il cavaliere dagli occhi castani gli avventò un colpo di spada, e Jim stava cadendo, scivolando sopra la criniera del mio cavallo.

Afferrai il braccio di Rascha prima che il pugnale potesse abbassarsi ancora. Afferrai quel braccio, lo piegai all'indietro, e sentii l'osso spezzarsi. Lui ululò... come un lupo.

Un martello mi passò sibilando vicino alla testa, mancandomi di un capello. Vidi Tibur che lo ritirava con la cinghia.

Mi piegai, e sollevai Rascha dalla sella. Levò di scatto il braccio illeso, con la mano mi abbrancò alla gola. Gli afferrai il polso e gli torsi il braccio all'indietro. Lo spezzai come avevo spezzato l'altro.

Il mio cavallo scartò. Con una mano stretta intorno alla gola di Rascha, reggendolo con l'altro braccio, caddi dalla sella, trascinandolo con me. Gli caddi addosso. Mi girai, lo gettai sul mio ginocchio piegato. La mia mano gli scese dalla gola al petto. La mia gamba destra bloccò le sue.

Una rapida spinta verso l'alto... un suono come lo spezzarsi di una fascina. Lo Spaccaschiene non avrebbe più spezzato la schiena a nessuno. Era la sua ad essersi spezzata.

Balzai in piedi. Guardai il viso del cavaliere dagli occhi castani...

... Evalie! ...

Gridai: «Evalie!»

All'improvviso, attorno a me la battaglia si riaccese. Evalie si girò per affrontare la carica. Vidi le grosse spalle di Tibur levarsi dietro di lei... lo vidi strapparla di sella... vidi nella sua mano sinistra un lampo di luce, che sfrecciò verso di me...

Venni scagliato da parte. Appena in tempo... e non abbastanza presto...

Sentii un colpo di striscio, alla testa. Caddi sulle ginocchia e sulle mani, accecato e stordito. Sentii ridere Tibur: mi sforzai di vincere la vertigine cieca e la nausea, mentre il sangue mi colava sul viso.

E lì accovacciato, barcollando sulle mani e sulle ginocchia, udii la marea della battaglia allontanarsi da me.

La mia testa smise di girare. La cecità stava passando. Ero ancora sulle mani e sulle ginocchia. Sotto di me c'era il corpo di un uomo... un uomo i cui occhi neri erano fissi nei miei... con comprensione... con affetto!

Sentii un tocco sulla mia spalla; alzai la testa con difficoltà. Era Dara.

«Un filo tra la vita e la morte, Signore. Bevi.»

Mi accostò alle labbra una boccetta. L'amaro liquido ardente scorse dentro di me, mi ridiede fermezza e forza. Vidi che c'era un cerchio di soldatesse intorno a me, per proteggermi... e più oltre un altro cerchio, a cavallo.

«Mi senti, Leif?... Non ho molto tempo...»

Mi scostai, m'inginocchiai.

«Jim! Jim! Oh, Dio... perché sei venuto qui? Prendi questa spada e uccidimi!»

Lui mi cercò la mano, me la strinse.

«Non fare lo stupido, Leif! Non potevi farci niente... ma devi salvare Evalie!»

«Devo salvare *te*, Tsantawu... portarti fuori di qui...»

«Taci e ascoltami. Sono spacciato, Leif, e lo so. La lama ha trapassato la cotta di maglia ed è entrata nei polmoni... Mi sto dissanguando... dentro... diavolo, Leif... non prendertela così... Poteva accadere in guerra... poteva accadere in qualunque altro momento... Non è colpa tua...»

Un singhiozzo mi scosse, e le lacrime si mescolarono al sangue sulla mia faccia.

«Ma l'ho ucciso, Jim... l'ho ucciso!»

«Lo so, Leif... un bel lavoro... ti ho visto... ma c'è qualcosa che ti devo dire...» Gli mancò la voce.

Gli accostai alle labbra la boccetta: lo fece rinvenire.

«Adesso... Evalie... ti odia! Devi salvarla... Leif... che ti odii o no. Ascolta. Da Sirk, attraverso il Piccolo Popolo, c'è arrivata notizia che tu volevi incontrarci qui. Fingevi di essere Dwayanu... fingevi di non ricordare nulla tranne Dwayanu... per placare i sospetti e acquisire il potere. Te ne saresti andato di nascosto... saresti venuto a Sirk, e avresti condotto la sua gente contro Karak. Avevi bisogno di me al tuo fianco... avevi bisogno di Evalie per convincere i pigmei...»

«Non ti ho mandato nessun messaggio, Jim!» gemetti.

«Lo so... adesso... Ma ci abbiamo creduto... E tu avevi salvato Sri dai lupi, e avevi sfidato l'Incantatrice...»

«Jim... quanto tempo è passato tra il salvataggio di Sri e il falso messaggio?»

«Due giorni... Che importa? Avevo detto a Evalie che cosa... avevi... Gliel'ho detto molte volte. Lei non ha capito... ma mi ha creduto sulla parola... Dammi ancora un po' di quella roba, Leif... Sto andando...»

La pozione fiammeggiante lo rianimò di nuovo.

«Siamo arrivati a Sirk... due giorni fa... attraverso il fiume con Sri e venti pigmei... è stato facile... troppo facile... Neppure un lupo ha ululato, benché sapessi che quelle belve ci spiavano... ci seguivano... e anche gli altri. Abbiamo aspettato... poi c'è stato l'attacco... e allora ho capito che eravamo presi in trappola... Come hai superato quei *geyser*... vecchio mio... Lascia perdere... ma... Evalie crede che sia stato tu a mandare il messaggio... tu... un tradimento...»

Chiuse gli occhi. Le sue mani erano fredde, fredde.

«Tsantawu... fratello... tu non lo credi! Tsantawu... ti prego... parlami...»

Riaprì gli occhi: ma udivo appena la sua voce.

«Non sei Dwayanu... Leif? Né adesso... né mai più?»

«No, Tsantawu... non lasciarmi!»

«Piega... la testa... più vicino, Leif... continua a lottare... salva Evalie.»

La voce divenne più fievole.

«Addio... Degataga... non è colpa tua...»

Un'ombra del vecchio sorriso sardonico passò sul volto pallidissimo.

«Non li hai scelti tu i tuoi... maledetti... antenati!... È sfortuna... Ce la siamo... spassata... insieme... Salva... Evalie...»

Un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.

Jim era morto... era morto!

Tsantawu... non era più!

IL LIBRO DI LEIF

XXI
RITORNO A KARAK

Ridistesi Jim e gli posai un bacio sulla fronte. Mi alzai. Ero stordito dall'angoscia. Ma sotto lo stordimento ribolliva una rabbia straziata, un orrore torturante. Una rabbia mortale contro l'Incantatrice e il Fabbro... orrore per me stesso, per ciò che ero stato... orrore di... Dwayanu!

Dovevo trovare Tibur e l'Incantatrice... ma prima c'era un'altra cosa da

fare. Quei due ed Evalie potevano aspettare.

«Dara... Ordina di sollevarlo. Portatelo in una delle case.»

Le seguii a piedi, mentre portavano via Jim. I combattimenti continuavano ancora, ma lontano da noi. Lì c'erano soltanto i morti. Immaginai che Sirk stesse tentando l'ultima resistenza in fondo alla valle.

Dara, Naral ed io, ed una mezza dozzina di soldatesse varcammo la porta sfondata di quella che fino al giorno precedente era stata una casa graziosa. Al centro c'era una sala a colonne. Le altre soldatesse si raggrupparono intorno alle porte sfasciate, guardandone l'entrata. Ordinai di portare nella sala sedie e letti e tutto ciò che si poteva bruciare, di preparare un rogo.

Dara disse: «Signore, permettimi di lavarti la ferita.»

Sedetti su uno sgabello e pensai, mentre lei mi lavava lo squarcio alla testa con vino bruciante. Oltre allo strano stordimento, la mia mente era limpidissima. Ero Leif Langdon. Dwayanu non era padrone del mio cervello... e non lo sarebbe stato mai più. Eppure viveva. Viveva come parte di me stesso. Era come se il trauma di riconoscere Jim avesse dissolto Dwayanu in Leif Langdon. Come se due correnti contrastanti si fossero confuse in una; come se due gocce si fossero unite; come se due metalli antagonistici si fossero fusi insieme.

Era limpido come il cristallo ogni ricordo di tutto ciò che avevo udito e visto, detto e fatto e pensato dal momento in cui ero stato scaraventato dal ponte Nansur. E limpido, atrocemente limpido, era tutto quello che era accaduto prima. Dwayanu non era morto, no! Ma era solo una parte di me, ed io ero più forte. Potevo servirmi di lui, della sua forza, della sua saggezza... ma lui non poteva servirsi di me. Adesso comandavo io. Io ero il padrone.

E pensai che se volevo salvare Evalie... se volevo fare ciò che adesso sapevo di dover fare, a costo della vita, dovevo continuare ad essere, esteriormente, solo Dwayanu. Quello era il mio potere. Non sarebbe stato facile spiegare alle mie soldatesse una trasformazione come quella che avevo subito. Credevano in me e mi seguivano perché ero Dwayanu. Se Evalie, che mi aveva conosciuto come Leif, che mi aveva amato come Leif, che aveva ascoltato Jim, non aveva capito... come potevano capire costoro? No, non dovevano vedere nessun cambiamento.

Mi tastai la testa. Il taglio era lungo e profondo: a quanto pareva, il mio cranio non si era spaccato soltanto perché era troppo solido.

«Dara... hai visto chi mi ha ferito?»

«È stato Tibur, Signore.»

«Ha tentato di uccidermi... Perché non mi ha finito?»

«La sinistra di Tibur non ha mai fallito nel dare la morte. Lui crede che non possa fallire. Ti ha visto cadere... ti ha creduto morto.»

«E la morte mi ha mancato di un capello. Non mi avrebbe mancato, se qualcuno non mi avesse scaraventato da una parte. Sei stata tu, Dara?»

«Sono stata io, Dwayanu. L'ho visto insinuare la mano nella cintura, ho capito cosa stava per fare. Ti ho abbrancato alle ginocchia... in modo che lui non mi vedesse.»

«Perché? Hai paura di Tibur?»

«No. Perché volevo lasciargli credere che non aveva sbagliato il colpo.»

«E perché?»

«In modo che tu avessi un'occasione migliore per ucciderlo, Signore. La tua forza stava dileguando insieme alla vita del tuo amico.»

Guardai attento la mia capitana dagli occhi arditi. Che cosa sapeva? Bene, avrei avuto tempo per scoprirlo. Guardai la pira funebre. Era quasi completa.

«Che cosa ha lanciato, Dara?»

Lei si sfilò dalla cintura un'arma bizzarra, quale non avevo mai visto. L'estremità era appuntita come un pugnale, con quattro costolature affilate come rasoi ai lati. Aveva un manico metallico, lungo venti centimetri, rotondo, simile all'asta di un giavellotto in miniatura. Pesava circa due chili. Era fatta di un metallo che non riconobbi: più completo e più duro del migliore acciaio temperato. In pratica, era un coltello da lancio. Ma nessuna maglia metallica poteva respingere quella punta adamantina, scagliata da un uomo forte come il Fabbro. Dara me la tolse di mano e tirò il corto manico. Immediatamente, le costole scattarono aprendosi come flange. All'estremità erano foggiate come uncini rovesciati. Era un'arma diabolica, se mai ne avevo vista una. Una volta piantata, non c'era modo di svellerla se non tagliando; tirando il manico si facevano scattare le flange che si agganciavano nella carne. La ripresi dalle mani di Dara e me l'infilai nella cintura. Se avevo avuto qualche dubbio su ciò che avrei fatto a Tibur... ora non ne avevo più.

La pira era stata ultimata. Andai a prendere Jim, e ve lo deposi. Lo baciai sugli occhi e gli misi una spada nella mano. Spogliai la sala delle ricche tappezzerie, e lo drappeggiai con quelle. Con una selce, appiccai il fuoco alla pira. Il legno era asciutto e resinoso, e bruciò rapidamente. Guardai le fiamme salire fino a quando il fumo e il fuoco formarono un

baldacchino attorno a Jim.

Poi, ad occhi asciutti ma con la morte nel cuore, uscii da quella casa, tra le mie soldatesse.

Sirk era caduta, ed il saccheggio era in corso. Dovunque, dalle case devastate, si levava il fumo. Un distaccamento di soldatesse ci incrociò, trascinando una dozzina di prigionieri: erano tutte donne e bambini, e alcuni erano feriti. Poi vidi che tra quelli che avevo scambiato per bambini c'era un gruppetto di pigmei dorati. Quando mi videro le soldatesse si fermarono, s'irrigidirono e mi guardarono incredule.

Poi una gridò.

«Dwayanu! Dwayanu è vivo!» Alzarono le spade in atto di saluto, lanciando un grido: «Dwayanu!»

Feci un cenno alla capitana.

«Allora credevate che Dwayanu fosse morto?»

«Così ci hanno detto, Signore.»

«E vi hanno detto anche come ero stato ucciso?»

Quella esitò.

«Alcuni dicevano che era stato il Nobile Tibur... per errore... aveva lanciato l'arma contro il comandante di Sirk che ti stava minacciando... e invece ha colpito te... e che il tuo corpo era stato portato via da quelli di Sirk... non so...»

«Basta così, soldatessa. Conduci a Karak i prigionieri. Non indugiare, e non dire che mi hai visto. È un ordine. Per un po', lascerò che mi si creda morto.»

Le soldatesse si scambiarono strane occhiate, salutarono e passarono oltre. Gli occhi gialli dei pigmei, saturi di un odio velenoso, non mi lasciarono fino a quando non si furono allontanati. Attesi, riflettendo. Dunque era quello che avevano raccontato! Ma dovevano avere paura, altrimenti non si sarebbero presi il disturbo di diffondere la diceria dell'incidente! Presi una decisione. Era inutile aggirarmi per Sirk in cerca di Tibur. Era assurdo farmi vedere, in modo che alle orecchie di Tibur e di Lur arrivasse la notizia che Dwayanu era vivo! Sarebbero venuti da me... senza saperlo. C'era un'unica via per uscire da Sirk: passare per il ponte. Li avrei attesi là. Mi rivolsi a Dara.

Le soldatesse girarono i cavalli, e per la prima volta notai che tutte avevano un destriero. E per la prima volta mi accorsi che erano tutte della mia guardia: e molte di loro avevano fatto parte delle truppe a piedi, ma adesso anche quelle erano a cavallo, e su una dozzina di selle c'erano i colori dei

nobili che avevano seguito me, l'Incantatrice e Tibur attraverso il varco di Sirk. Fu Naral che, intuendo la mia perplessità, parlò con il suo abituale tono quasi impudente.

«Queste sono le tue fedelissime, Dwayanu! I cavalli erano senza cavaliere... o almeno, qualcuno lo abbiamo reso tale. Per difenderti meglio se Tibur... commettesse un altro errore.»

Non risposi fino a quando non aggirammo la casa in fiamme e fummo in uno dei vialetti. Poi dissi loro: «Naral, Dara, parliamo un momento.»

Quando ci fummo allontanati un po' dalle altre, dissi: «Vi devo la vita... soprattutto a te, Dara. Potete chiedermi tutto ciò che sono in grado di darvi e ve lo darò. Vi domando solo... la verità.»

«Dwayanu... te la diremo.»

«Perché Tibur vuole uccidermi?»

Naral replicò, asciutta: «Il Fabbro non era l'unico che ti voleva morto, Dwayanu.»

Lo sapevo, ma volevo sentirmelo dire da loro.

«Chi altri, Naral?»

«Lur... e quasi tutti i nobili.»

«Ma perché? Non gli avevo aperto Sirk?»

«Stavi diventando troppo forte. Dwayanu. Lur e Tibur non accetterebbero mai di venire al secondo posto... o al terzo... o forse di non averlo.»

«Ma avevano già avuto la possibilità...»

«Ma tu non avevi preso Sirk per loro,» osservò Dara.

Naral disse, risentita: «Dwayanu, tu stai giocando con noi. Sai come noi o anche meglio qual era la ragione. Sei venuto qui con quell'amico che hai appena deposto sul rogo funebre. Lo sapevano tutti. Se tu dovevi morire... doveva morire anche lui. Non doveva sopravvivere, magari per fuggire e per condurre altri in questo luogo... perché io so, come sanno altri, che al di fuori di qui c'è la vita e che Khalk'ru non regna supremo, come vorrebbero farci credere i nobili. Bene... e qui vi incontrate tu e il tuo amico. E non solo voi due, ma anche la ragazza bruna dei Rrrllya, la cui morte o la cui cattura potrebbe fiaccare lo spirito del Piccolo Popolo e piegarlo al giogo di Karak. Tutti e tre... insieme! Ma, Dwayanu... era il posto e il momento per colpire! E Lur e Tibur l'hanno fatto: hanno ucciso il tuo amico, e credono di aver ucciso anche te, e hanno catturato la ragazza bruna.»

«E se io uccido Tibur, Naral?»

«Allora ci sarà da combattere. E dovrai stare in guardia, perché i nobili ti odiano, Dwayanu. È stato detto loro che sei contrario all'antica tradizione...

che vuoi umiliarli ed innalzare il popolo. Che intendi persino porre fine ai Sacrifici...»

Mi diede un'occhiata di sottecchi.

«E se fosse vero?»

«Ormai quasi tutti i soldati sono dalla tua parte, Dwayanu. E se fosse vero, avresti dalla tua anche quasi tutto il popolo. Ma Tibur ha amici... anche tra i soldati. E Lur non è debole.»

Costrinse il suo cavallo ad alzare la testa, con cattiveria.

«È meglio che tu uccida anche Lur, finché te la senti, Dwayanu!»

Non risposi. Trottammo lungo i vialetti, senza parlare più. Dovunque c'erano cadaveri, e case sventrate. Uscimmo dalla città, e attraversammo la stretta spianata fino al varco tra le pareti rocciose. In quel momento non c'era nessuno, sulla strada, e passammo la gola inosservati. Uscimmo sullo spiazzo dietro la fortezza. Lì c'erano soldati, moltissimi, e gruppi di prigionieri. Io procedevo al centro del mio squadrone, chino sul collo del cavallo. Dara mi aveva fasciato approssimativamente la testa. Le bende e l'elmo che avevo raccolto nascondevano i miei capelli gialli. C'era molta confusione, e nessuno mi riconobbe. Mi avviai alla porta della torre, dietro la quale eravamo rimasti in agguato mentre le truppe di Karak prendevano il ponte. Entrai con il cavallo e chiusi a mezzo la porta. Le mie donne si raggrupparono all'esterno. Non era probabile che venisse contestato il loro diritto di restare lì. Io mi accinsi ad aspettare Tibur.

Era una dura attesa! La faccia di Jim, davanti al fuoco da campo. La faccia di Jim che mi sorrideva nelle trincee. La faccia di Jim china su di me, quando io giacevo sulla scarpata muscosa, alla soglia del miraggio... la faccia di Jim, rovesciata sotto di me, sulla strada di Sirk...

Tsantawu... Sì, Tsantawu! E tu pensavi che dalla foresta potesse uscire soltanto qualcosa di incantevole!

Evalie? Non m'importava nulla di Evalie in quel momento, preso com'ero in quel limbo che era contemporaneamente ghiaccio e furore incandescente.

«Salva... Evalie!» mi aveva raccomandato Jim. Ebbene, avrei salvato Evalie! A parte questo, lei non contava più dell'Incantatrice... sì, un po' di più... Avevo un conto da saldare con l'Incantatrice... Con Evalie non ne avevo...

La faccia di Jim... sempre la faccia di Jim... librata davanti a me...

Udii un sussurro.

«Dwayanu... sta arrivando Tibur!»

«Lur è con lui, Dara?»

«No: c'è un gruppo di nobili. Sta ridendo. Porta in arcione la ragazza bruna.»

«Quant'è lontano, Dara?»

«Circa un tiro di freccia. Cavalca lentamente.»

«Quando uscirò, stringetevi dietro di me. Sarà un duello fra me e Tibur. Non credo che i suoi accompagnatori oseranno attaccarmi. Se lo faranno...»

Dara rise.

«Se lo faranno, gli balzeremo alla gola, Dwayanu. Ci sono uno o due amici di Tibur con i quali vorrei regolare il conto. Questo ti chiediamo: non sprecare parole né tempo con Tibur. Uccidilo in fretta. Perché, per gli Dèi, se lui uccide te, per tutte quelle di noi che catturerà ci saranno la vasca bollente e i coltelli degli scuoiatori.»

«Lo ucciderò, Dara.»

Aprii la grande porta, adagio. Adesso potevo vedere Tibur, sul suo cavallo che veniva al passo verso l'estremità del ponte. Sulla sella c'era Evalie. Lei stava afflosciata; i capelli neroazzurrati erano sciolti e le coprivano la faccia come un velo. Aveva le mani legate dietro il dorso, strette da una mano di Tibur. Intorno e dietro il Fabbro c'era una dozzina dei suoi seguaci: erano nobili, e quasi tutti uomini. Avevo notato che, sebbene l'Incantatrice avesse pochi uomini tra le sue guardie, il Fabbro dimostrava una preferenza per loro, come amici e come scorta personale. Teneva girata la testa verso di loro, e la sua voce ruggente di trionfo e la sua risata giungevano fino a me. Ormai nel recinto non c'erano quasi più soldati né prigionieri. Non c'era nessuno tra noi. Mi chiesi dove fosse l'Incantatrice.

Tibur era più vicino, più vicino.

«Pronte, Dara... Naral?»

«Pronte, Signore!»

Spalancai la porta. Spronai il cavallo verso Tibur, tenendomi chino, con il mio piccolo esercito che mi seguiva. Deviai verso di lui rialzando la testa, accostai la faccia alla sua.

Tibur s'irrigidì: mi guardò negli occhi e spalancò la bocca. Capii che quanti lo seguivano erano rimasti inchiodati dallo stesso sbalordimento incredulo. Prima che il Fabbro potesse riprendersi dalla paralisi, gli avevo strappato Evalie dalla sella e l'avevo passata a Dara.

Levai la spada per squarciare la gola di Tibur. Non gli diedi un preavviso. Non c'era tempo per le regole cavalieresche. Per due volte aveva cerca-

to di uccidermi a tradimento. Lo avrei finito in fretta.

Sebbene il mio colpo fosse stato rapido, il Fabbro lo fu ancora di più. Si ributtò all'indietro, scivolò dal cavallo e atterrò sui tacchi, come un gatto. Balzai dal mio stallone prima che avesse alzato a mezzo il suo grosso martello per scagliarlo. Avventai la lama per trapassargli la gola. La parò con il martello. Poi fu preso da una furia folle. Il martello cadde con uno schianto sulla roccia. Si avventò su di me, ululando. Mi avvinghiò con le braccia, imprigionando le mie contro i fianchi, in una stretta di acciaio vivo. Con le gambe cercò di rovesciarmi. Le sue labbra erano ritratte, come quelle di un lupo idrofobo; mi piantò la testa alla base del collo, cercando di lacerarmi la gola con i denti.

Le costole mi scricchiolarono sotto la morsa delle braccia di Tibur. I polmoni mi scoppiavano, la vista si affievoliva. Mi contorsi e mi dibattei per sfuggire a quelle fauci rosse, a quelle zanne affannose.

Udii grida, attorno a me, udii e intravvidi il mulinare dei cavalli. Le dita convulse della mia mano sinistra toccarono la mia cintura... si chiusero su qualcosa... qualcosa che sembrava l'impugnatura di un giavellotto...

Il dardo diabolico di Tibur!

Mi afflosciai, inerte, all'improvviso, nella stretta del Fabbro. Tuonò la sua risata, rauca di trionfo. E per una frazione di secondo, la sua presa si allentò.

Quell'attimo fu sufficiente. Chiamai a raccolta tutte le mie forze e mi liberai dalla morsa. Prima che potesse abbrancarmi ancora, la mia mano era affondata nella cintura e ne aveva estratto il dardo.

L'alzai di scatto e lo piantai nella gola di Tibur, sotto k mascella. Tirai il manico. Le flange affilate come rasoi si aprirono, recidendo arterie e muscoli. La risata belluina di Tibur si cambiò in un orrendo gorgoglìo. Le sue mani cercarono l'impugnatura, la tirarono... la strapparono via...

E il sangue zampillò dalla gola squarciata di Tibur; le ginocchia gli si piegarono; barcollò e cadde ai miei piedi, soffocando... e le sue mani, debolmente, cercavano ancora di abbrancarmi...

Rimasi immobile, stordito, ansando per ritrovare il respiro, con il sangue che mi rombava nelle orecchie.

«Bevi questo, Signore!»

Alzai gli occhi verso Dara. Mi stava porgendo una borraccia di vino. La presi tra le mani tremanti e bevvi a lungo. Il buon vino mi sferzò. Mi staccai di colpo la borraccia dalle labbra.

«La ragazza bruna dei Rrrllya... Evalie. Non è con te?»

«Eccola là. L'ho messa su un altro cavallo. C'è stato da combattere, Signore.»

Guardai in faccia Evalie. Lei ricambiò il mio sguardo con gli occhi castani freddi, implacabili.

«È meglio che usi il resto del vino per lavarti il viso, Signore. Non sei uno spettacolo adatto ad una tenera fanciulla.»

Mi passai la mano sulla faccia e la ritirai bagnata di sangue.

«È sangue di Tibur, Dwayanu, grazie agli Dèi!»

Dara mi portò il mio cavallo. Mi sentii meglio quando fui di nuovo in sella. Gettai un'occhiata a Tibur. Le sue dita si agitavano ancora, debolmente. Mi guardai intorno. Accanto al ponte c'era una compagnia sbandata di arciere di Karak. Alzarono gli archi in atto di saluto.

«Dwayanu! Viva Dwayanu!»

Il mio drappello mi parve stranamente ridotto. Chiamai... «Naral!»

«È morta, Dwayanu. Ti ho detto che si è combattuto.»

«Chi l'ha uccisa?»

«Non importa. Quello l'ho fatto fuori io. E i superstiti della scorta di Tibur sono fuggiti. E adesso, Signore?»

«Attendiamo Lur.»

«Non dovremo attendere molto. Sta arrivando.»

Squillò un corno. Mi voltai e vidi l'Incantatrice che attraversava al galoppo lo spiazzo. Le trecce rosse erano sciolte, la spada arrossata: era sporca per la battaglia quasi quanto me. Con lei galoppavano una dozzina scarsa delle sue donne, e una mezza dozzina dei suoi nobili.

L'aspettai. Lur frenò il cavallo davanti a me, scrutandomi con occhi accesi, frenetici.

Avrei dovuto ucciderla come avevo ucciso Tibur. Avrei dovuto odiarla. Ma mi accorsi che non l'odiavo. Tutto l'odio che prima c'era in me sembrava essersi riversato su Tibur. No, non l'odiavo.

Lei sorrise lievemente.

«È difficile ucciderti, Capelli Gialli!»

«Dwayanu... Incantatrice.»

Mi lanciò un'occhiata quasi sprezzante.

«Tu non sei più Dwayanu!»

«Prova a convincere i soldati, Lur.»

«Oh, lo so,» disse lei, e abbassò gli occhi su Tibur. «Così hai ucciso il Fabbro. Bene, almeno sei ancora un uomo.»

«L'ho ucciso per te, Lur!» l'irrisi. «Non te lo avevo promesso?»

Non mi rispose: chiese soltanto, come prima aveva fatto Dara: «E adesso?»

«Attendiamo qui, fino a che Sirk sarà vuota Poi andremo a Karak, e tu cavalcherai al mio fianco. Non mi piace averti alle spalle, Incantatrice.»

Lei parlò sottovoce alle sue donne, poi restò a testa china, riflettendo, senza rivolgermi più la parola.

Bisbigliai a Dara: «Possiamo fidarci delle arciere?»

Lei annuì.

«Ordina loro di attendere e di marciare con noi. E di' che trascinino il corpo di Tibur in qualche angolo.»

Per mezz'ora passarono i soldati, con i prigionieri e i cavalli, il bestiame e il resto del bottino. Arrivarono al galoppo piccoli drappelli di nobili con i loro seguaci, e si fermarono per parlare: ma alla mia parola e al cenno di Lur, varcarono il ponte. Quasi tutti i nobili parevano sbigottiti e scontenti della mia resurrezione: i soldati mi salutavano gaiamente.

Poi anche l'ultima compagnia a ranghi ridotti uscì dal varco. Io mi aspettavo di vedere Sri, ma non era con quelli: ne dedussi che era stato portato a Karak insieme ai primi prigionieri, o forse era stato ucciso.

«Vieni,» dissi all'Incantatrice. «Di' alle tue donne di precederci.»

Mi avvicinai ad Evalie, l'issai dalla sella e me la misi in arcione. Non oppose resistenza, ma la sentii ritrarsi da me. Sapevo che era convinta di essere passata da Tibur ad un altro padrone, di essere per me soltanto una preda di guerra. Se non avessi avuto la mente così stanca, penso che ne avrei sofferto. Ma ero troppo sfinito per curarmene.

Varcammo il ponte, tra le nebbie del vapore. Eravamo quasi arrivati alla foresta quando l'Incantatrice rovesciò all'indietro la testa e lanciò un richiamo lungo, ululante. I lupi bianchi irruppero dalle felci. Ordinai alle arciere d'incoccare le frecce. Lur scosse il capo.

«Non devi far loro del male. Vanno a Sirk. Si sono meritati la paga.»

I lupi bianchi corsero attraverso lo spiazzo spoglio verso l'estremità del ponte, l'imboccarono, svanirono. Li udii ululare tra i morti.

«Anch'io mantengo le mie promesse,» disse l'Incantatrice.

Proseguimmo, addentrandoci nella foresta, per tornare a Karak.

XXII
LA PORTA DI KHALK'RU

Eravamo vicini a Karak quando i tamburi del Piccolo Popolo comincia-

rono a rullare.

Una stanchezza plumbea s'impadroniva di me, sempre più forte. Faticavo a restare sveglio. Il colpo che avevo ricevuto in testa da Tibur era una delle cause: ma avevo preso altri colpi e non avevo mangiato nulla da prima dell'alba. Non riuscivo a pensare, e meno ancora a progettare ciò che avrei fatto dopo essere rientrato a Karak.

I tamburi del Piccolo Popolo mi scossero dal letargo, mi ridestarono completamente. All'inizio scrosciarono come un tuono sopra il fiume bianco. Poi scesero ad un ritmo lento, misurato, carico di minacce implacabili. Sembrava che la Morte fosse ritta sulle tombe vuote e le calpestasse prima di mettersi in marcia.

Al primo scroscio Evalie si raddrizzò, poi ascoltò con tutti i nervi tesi. Trattenni il mio cavallo, e vidi che anche l'Incantatrice si era fermata e stava ascoltando con la stessa intensità di Evalie. C'era qualcosa d'inspiegabilmente inquietante in quel tambureggiare monotono. Qualcosa che andava al di là ed al di fuori dell'esperienza umana... o che non la raggiungeva. Era come se migliaia di cuori messi a nudo battessero all'unisono, in un unico ritmo inalterabile, che non sarebbe cessato fino a quando anche i cuori non si fossero fermati... inesorabile... crescente in un'area sempre più vasta... e si diffondeva, si diffondeva... fino a battere su tutta la terra al di là del bianco Nanbu.

Parlai a Lur.

«Sto pensando che questa è l'ultima delle mie promesse, Incantatrice. Ho ucciso Yodin, ti ho dato Sirk, ho ucciso Tibur... ed ecco la tua guerra con i Rrrllya.»

Non avevo pensato a quel che avrebbe provato Evalie! Si voltò e mi lanciò un lungo, fermo sguardo di sarcasmo; poi disse all'Incantatrice, freddamente, in un uiguro zoppicante: «È la guerra. Non te l'aspettavi, quando hai osato catturarmi? Ci sarà guerra fino a quando il mio popolo non mi riavrà. È meglio che tu stia attenta a come ti servi di me.»

L'autocontrollo dell'Incantatrice si spezzò a quelle parole, e i fuochi a lungo repressi della sua collera esplosero.

«Bene! Ora spazzeremo via una volta per tutti i tuoi cani gialli. E tu verrai scuoiata, o immersa nel calderone... o data a Khalk'ru. Che vincano o perdano... ai tuoi cani resterà ben poco di te. Tu verrai usata come vorrò io.»

«No,» dissi. «Come vorrò io, Lur.»

Gli occhi azzurri divamparono. E gli occhi castani incontrarono i miei,

sardonici come prima.

«Dammi un cavallo. Non mi piace il tuo contatto... Dwayanu.»

«Nonostante questo dovrai cavalcare con me, Evalie.»

Entrammo in Karak. I tamburi rullavano, ora forte, ora sommessi. Ma sempre con quel ritmo immutabile, inesorabile. Ora forte, ora piano, forte e piano. Come se la Morte calpestasse le tombe cave... ora rabbiosamente ed ora con leggerezza.

C'era molta gente per le strade. Guardavano tutti Evalie, e bisbigliavano. Non vi furono acclamazioni né grida di benvenuto. Sembravano incupiti, spaventati. Poi capii che erano così intenti ad ascoltare i tamburi da avvedersi appena del nostro passaggio. I tamburi erano più vicini. Li sentivo parlare di postazione in postazione lungo la sponda opposta del fiume. Le lingue dei tamburi parlanti risuonavano più forti delle altre. E continuavano a ripetere: «*E-vah-li! Evah-li!*»

Attraversammo lo spiazzo aperto, verso la porta della cittadella nera. Mi fermai.

«Tregua, Lur.»

Lei lanciò un'occhiata beffarda ad Evalie.

«Tregua! Che bisogno c'è d'una tregua tra me e te, Dwayanu?»

Io dissi, calmo: «Sono stanco di massacri. Tra i prigionieri vi sono alcuni Rrrllya. Portiamoli dove possono parlare con Evalie e con noi due. Poi ne libereremo una parte, li manderemo oltre il Nanbu, a portare l'annuncio che non intendiamo fare alcun male ad Evalie. Che invitiamo i Rrrllya a inviarci domani un'ambasceria autorizzata a concludere una pace duratura. E che quando la pace sarà conclusa, potranno ricondurre Evalie con loro, e illesa.»

Lur disse, sorridendo: «Dunque... Dwayanu ha paura dei nani!»

Io ripetei: «Sono stanco di massacri.»

«Ahimé,» sospirò lei. «Eppure non una volta sola ho sentito Dwayanu vantarsi che egli mantiene sempre le sue promesse... e mi sono lasciata indurre a pagare in anticipo! Ahimé, Dwayanu è cambiato!»

Mi aveva punto sul vivo: ma riuscii a dominare la mia collera. Dissi: «Se non vuoi accettare, Lur, allora darò gli ordini personalmente. Ma allora la nostra città sarà divisa, e facile preda per il nemico.»

Lur rifletté.

«Quindi non vuoi la guerra contro i piccoli cani gialli? E sei persuaso che se la ragazza verrà loro restituita, la guerra non ci sarà? E allora cosa aspetti? Perché non la rimandi subito insieme ai prigionieri? Portali al

Nansur, parlamenta con i nani che sono là. Il dialogo fra i tamburi potrebbe sistemare tutto in poco tempo... se tu hai ragione. E allora questa notte potremo dormire senza che i tamburi ci disturbino.»

Era vero: ma intuivo la malizia delle sue parole. La verità era che non volevo rimandare subito Evalie. Altrimenti non avrei avuto mai più una occasione per giustificarmi con lei, lo sapevo, per vincere la sua diffidenza... per indurla ad accettarmi ancora come il Leif che lei aveva amato. Ma se avessi avuto un po' di tempo... forse ci sarei riuscito. E l'Incantatrice lo sapeva.

«Non possiamo farlo troppo in fretta, Lur,» obiettai, soavemente. «Penserebbero che abbiamo paura di loro... come la mia proposta ti ha indotto a pensare che io li temessi. Per concludere un trattato del genere abbiamo bisogno di ben altro che un'affrettata conversazione fra tamburi. No: terremo la ragazza come ostaggio fino a quando avremo fissato le nostre condizioni.»

Lur piegò il capo, riflettendo, poi mi guardò con gli occhi limpidi e sorrise.

«Hai ragione, Dwayanu. Manderò a prendere i prigionieri non appena mi sarò ripulita della sporcizia di Sirk. Verranno condotti nella tua camera. E nel frattempo non farò altro. Ordinerò d'informare i Rrrllya di Nansur che presto i loro compagni catturati torneranno tra loro con un messaggio. In questo modo, almeno, acquisteremo tempo. E abbiamo bisogno di tempo, Dwayanu... Tutti e due.»

La guardai, attento. Lei rise e spronò il cavallo. La seguii oltre la porta, nella grande piazza cintata. Era affollata di soldati e di prigionieri. Lì il rullo dei tamburi era più intenso. Sembrava provenire dalla stessa piazza, da tamburi invisibili percossi da suonatori invisibili. I soldati erano chiaramente a disagio, i prigionieri eccitati, tesi in un curioso atteggiamento di sfida.

Entrato nella cittadella chiamai vari ufficiali che non avevano preso parte all'attacco contro Sirk: ordinai che la guarnigione delle mura di fronte al Ponte Nansur venisse rafforzata. Inoltre, comandai di suonare un allarme per far rientrare i soldati e la gente dagli avamposti e dalle fattorie. Ordinai di rafforzare anche la guardia sulle mura dalla parte del fiume e di avvertire la popolazione della città che quanti desideravano rifugiarsi nella rocca potevano farlo, ma prima del crepuscolo. Mancava un'ora scarsa al cader della notte. Non ci sarebbero stati problemi per provvedere a loro in quella piazza immensa. Feci tutto questo nell'eventualità che il messaggio non

sortisse alcun effetto. In quest'ultimo caso, non volevo causare un massacro a Karak, che poteva resistere ad un assedio fino a quando io fossi riuscito a convincere il Piccolo Popolo della mia buona fede. O convincerne Evalie, e indurla a concludere la pace.

Poi condussi Evalie nelle mie stanze: non era l'appartamento del Gran Sacerdote, dove la Piovra Nera incombeva sui tre seggi, ma un complesso di comode stanze in un'altra parte della cittadella. Il drappello che mi aveva seguito durante il sacco di Sirk e più tardi, venne con noi. Affidai Evalie a Dara. Mi feci lavare, medicare e fasciare le ferite, poi mi vestii. Le finestre guardavano sul fiume, e i tamburi rullavano da impazzire. Ordinai di portare cibo e vino, e chiamai Evalie. Me la portò Dara. Era stata ben trattata, ma non volle mangiare con me. Mi disse: «Temo che il mio popolo avrà ben poca fiducia nei messaggi che tu invierai, Dwayanu.»

«Più tardi parleremo dell'altro messaggio, Evalie. Non sono stato io a inviarlo. E Tsantawu, che è morto tra le mie braccia, mi ha creduto quando gli ho detto che non ero stato io.»

«Ti ho sentito dire a Lur che le avevi promesso Sirk. A lei non hai mentito, Dwayanu... perché Sirk è caduta. Come posso crederti io?»

Ribattei: «Avrai la prova che dico la verità, Evalie. Ed ora, giacché non vuoi mangiare con me, va con Dara.»

Evalie non trovò nulla da ridire su Dara. Dara non era un traditore bugiardo, ma un soldato, e combattere a Sirk o altrove era il suo mestiere. Andò con lei.

Mangiai poco e bevvi parecchio. Il vino mi ridiede una nuova vita, scacciò gli ultimi residui di stanchezza. Per il momento accantonai risolutamente la mia angoscia per Jim, pensando a ciò che intendevo fare ed a come dovevo farlo. Poi bussarono alla porta, ed entrò l'Incantatrice.

Le trecce rosse l'incoronavano, allacciate con il filo di zaffiri. Non recava i segni delle lotte sostenute quel giorno, né tracce di stanchezza. Gli occhi erano fulgidi e limpidi, le labbra rosse sorridevano. La sua voce dolce e bassa, il suo tocco sul mio braccio richiamarono ricordi che credevo svaniti insieme a Dwayanu.

Chiamò, e dalla porta entrò una fila di soldatesse, conducendo una dozzina di pigmei slegati: i loro occhi gialli si accesero d'odio nel vedermi, ma anche di curiosità. Parlai gentilmente con loro; mandai a chiamare Evalie. Lei arrivò, ed i pigmei dorati le corsero incontro, le si buttarono addosso come una frotta di bimbi, cinguettando e trillando, accarezzandole i capelli, toccandole le mani ed i piedi.

Evalie rise, li chiamò per nome uno ad uno, poi parlò rapidamente. Riuscii a capire poco di quel che diceva: dall'espressione rannuvolata di Lur mi resi conto che lei non aveva capito nulla. Ripetei ad Evalie, meticolosamente, quanto avevo detto a Lur: e lei già lo sapeva almeno in parte, perché aveva dimostrato di comprendere l'uiguro, o l'ayjir, meglio di quanto volesse ammettere. Poi, per Lur, tradussi dalla lingua dei nani.

Il patto venne concluso in fretta. Metà dei pigmei avrebbero subito attraversato il Nanbu per raggiungere la guarnigione oltre il ponte. Per mezzo dei tamburi parlanti, avrebbero inoltrato il nostro messaggio alla roccaforte del Piccolo Popolo. Se fosse stato accettato, il rullo dei tamburi sarebbe cessato immediatamente.

Dissi a Evalie: «Quando parleranno con i loro tamburi, dicano che non verrà chiesto nulla di più di quanto era stabilito dalla vecchia tregua... e che non li attenderà più la morte, quando attraverseranno il fiume.»

L'Incantatrice disse: «E questo che significa, Dwayanu?»

«Ora che Sirk è stata annientata, è una punizione che non ha più motivo di essere, Lur. Che raccolgano pure le loro erbe ed i loro metalli come vogliono: è tutto.»

«Tu hai in mente qualcosa d'altro...» Lur socchiuse gli occhi.

«Loro mi hanno capito, Evalie... ma diglielo anche tu.»

I pigmei si scambiarono trilli; poi dieci di loro si fecero avanti: erano quelli prescelti per portare il messaggio. Mentre stavano per andarsene, li fermai.

«Se Sri si è salvato, ditegli di venire con l'ambasceria. Meglio ancora... che la preceda. Avvertitelo per mezzo dei tamburi che venga al più presto possibile. Lui è il mio salvacondotto, e resterà con Evalie fino a quando tutto non sarà sistemato.»

I pigmei si consultarono e acconsentirono. L'Incantatrice non fece commenti. Per la prima volta vidi gli occhi di Evalie addolcirsi nel guardarmi.

Quando i pigmei se ne furono andati, Lur andò alla porta e fece un cenno. Entrò Ouarda.

«Ouarda!»

Mi era simpatica. Ero contento di sapere che era ancora viva. Le andai incontro a mani tese. Lei me le strinse.

«Sono state due soldatesse, Signore. Avevano delle sorelle a Sirk. Hanno tagliato la scala prima che potessimo impedirglielo. Le abbiamo uccise,» disse.

Fosse piaciuto a Dio che l'avessero tagliata prima che qualcuno mi se-

guisse!

Stavo per parlare, quando una delle mie capitane bussò ed entrò.

«L'oscurità è già scesa e le porte sono chiuse, Signore. Tutti coloro che hanno voluto entrare sono nella cittadella.»

«Sono molti, soldatessa?»

«No, Signore... non più di un centinaio o giù di lì. Gli altri hanno rifiutato.»

«Hanno spiegato le ragioni del rifiuto?»

«Questa domanda è un ordine, Signore?»

«È un ordine.»

«Hanno detto che sono più al sicuro dove stanno. Che i Rrrllya non hanno motivi di risentimento nei loro confronti, perché loro non sono mai stati altro che carne per Khalk'ru.»

«Basta, soldatessa!» La voce dell'Incantatrice era aspra. «Va'! E porta con te i Rrrllya.»

La capitana salutò, girò sui tacchi e se ne andò con i pigmei. Io risi.

«Le soldatesse hanno tagliato la nostra scala per simpatia verso coloro che sono fuggiti da Khalk'ru. Il popolo teme meno i nemici di Khalk'ru che i suoi servitori e macellai. Facciamo bene a concludere questa pace con i Rrrllya, Lur.»

La vidi impallidire, poi arrossire, vidi le nocche delle sue mani sbiancarsi, quando le strinse. Poi sorrise, si versò del vino, alzò il calice con mano ferma.

«Bevo alla tua saggezza... Dwayanu!»

Era un'anima forte... l'Incantatrice! Un cuore di guerriero. Mancava un po' di tenerezza femminile, certo. Ma non mi sorprendeva che Dwayanu l'avesse amata... a modo suo e per quanto poteva amare una donna.

Nella camera scese il silenzio, stranamente intensificato dal rullare continuo dei tamburi. Non so per quanto tempo rimanemmo seduti in quel silenzio. Ma all'improvviso, il battito dei tamburi si affievolì.

E poi, di colpo, i tamburi smisero, completamente. Il silenzio portò con sé un senso d'irrealtà. Sentii i nervi tesi allentarsi come molle tenute in pressione troppo a lungo. Quel silenzio improvviso mi fece dolorare le orecchie, mi rallentò il battito del cuore.

L'Incantatrice si alzò.

«Tieni con te la ragazza questa notte, Dwayanu?»

«Dormirà in una di queste stanze, Lur. Sarà sorvegliata. Nessuno la potrà raggiungere senza passare attraverso la mia camera.» La guardai, con

un'espressione significativa. «Ed io ho il sonno leggero. Non devi aver paura che fugga.»

«Sono lieta perché i tamburi non disturberanno il tuo sonno... Dwayanu.»

Mi rivolse un saluto ironico e se ne andò, insieme a Ouarda.

E all'improvviso la stanchezza s'impadronì nuovamente di me. Mi rivolsi a Evalie, che mi osservava con occhi in cui mi sembrava si fosse insinuato un dubbio. Certo non c'era disprezzo né odio, in quegli occhi. Bene, adesso l'avevo portata dove avevo inteso portarla con tutte quelle manovre. Sola con me. E mentre la guardavo sentivo che, di fronte a tutto ciò che mi aveva visto fare, a tutto ciò che aveva sopportato per causa mia... le parole non servivano. E non riuscivo a trovare quelle che avrei voluto. No, ci sarebbe stato tutto il tempo... l'indomani mattina, forse, quando io avessi dormito... o quando avessi fatto ciò che dovevo fare... allora lei avrebbe *dovuto* credere...

«Dormi, Evalie. Dormi senza paura... e credimi: tutto ciò che è accaduto sta trovando la sua giusta soluzione. Vai con Dara. Sarai ben protetta. Nessuno può arrivare fino a te se non passando per questa stanza, e qui ci sarò io. Dormi, e non aver paura di nulla.»

Chiamai Dara, le impartii le istruzioni, ed Evalie uscì con lei. Di fronte alla tenda che chiudeva l'accesso alla stanza accanto lei esitò, si girò a mezzo come per dire qualcosa, ma tacque. Poco dopo, Dara ritornò. Mi disse: «È già addormentata, Dwayanu.»

«Dovresti dormire anche tu, amica mia,» le dissi. «E anche tutte quelle che sono state al mio fianco, oggi. Credo che non abbiamo nulla da temere, per questa notte. Scegli quelle di cui puoi fidarti e mettile a guardia del corridoio e della mia porta. Dove l'hai condotta?»

«Nella stanza accanto a questa, Signore.»

«Sarebbe bene che tu e le altre dormiste qui, Dara. C'è una mezza dozzina di stanze a vostra disposizione. Fatevi portare cibi e vino... in abbondanza.»

Dara rise.

«Ti aspetti un assedio, Dwayanu?»

«Non si sa mai.»

«Non ti fidi molto di Lur, Signore?»

«Non me ne fido affatto, Dara.»

Lei annuì e si voltò per andarsene. D'impulso, le dissi: «Dara, tu e le tue compagne dormireste meglio, questa notte, e sceglieresti meglio le senti-

nelle, se ti dicessi che non ci saranno più sacrifici a Khalk'ru finché io avrò vita?»

Trasalì: il suo volto s'illuminò, si addolcì. Mi tese la mano.

«Dwayanu... Io avevo una sorella che è stata data a Khalk'ru. Intendi davvero fare ciò che hai detto?»

«Per la vita del mio sangue! Per tutti gli Dèi viventi! Intendo farlo veramente!»

«Dormi bene, Signore!» La sua voce era soffocata. Passò tra le tende; ma ebbi il tempo di scorgere le lacrime sulle sue guance.

Bene, una donna aveva il diritto di piangere... anche se era un soldato. Anch'io avevo pianto, quel giorno.

Mi versai del vino e sedetti riflettendo, mentre bevevo. I miei pensieri erano incentrati soprattutto sull'enigma di Khalk'ru. E c'era una buona ragione.

Che cos'era Khalk'ru?

Mi sfilai la catena che portavo al collo, aprii il medaglione e studiai l'anello. Poi lo richiusi e lo gettai sulla tavola. Sentivo che era meglio tenerlo lì, anziché sul mio cuore, mentre riflettevo.

Dwayanu aveva dubitato che quella Cosa terribile fosse lo Spirito del Vuoto ed io, che adesso ero Leif Langdon ed un passivo Dwayanu, mi sentivo sicuro che non lo era. Eppure non potevo accettare la teoria di Barr sull'ipnosi collettiva... e potevo escludere con assoluta certezza che si trattasse di un trucco.

Qualunque cosa fosse Khalk'ru, come aveva detto l'Incantatrice, Khalk'ru *era*. O almeno quella Forma che diventava materiale grazie al rito, all'anello ed allo schermo... *era*.

Pensai che avrei potuto attribuire ad un'allucinazione l'esperienza nel tempio dell'oasi se non si fosse ripetuta lì, nella Terra Oscurata. Ma non potevo dubitare della realtà dei Sacrifici che io avevo compiuto; non potevo dubitare della distruzione... dell'assorbimento, della dissoluzione delle dodici ragazze. Né della fede di Yodin nel potere del tentacolo nero che avrebbe dovuto eliminarmi, né del suo completo annientamento. E pensai che se le vittime dei sacrifici e Yodin erano nascosti tra le quinte a ridere di me, come aveva detto Barr... allora erano fra le quinte di un teatro in un altro mondo. E c'era l'orrore profondo del Piccolo Popolo, l'orrore di tanti Ayjir... e c'era stata la rivolta nell'antica terra degli Ayjir, nata dallo stesso orrore, che aveva distrutto la Madrepatria con la guerra civile.

No, quale che fosse la Cosa, anche se alla scienza ripugnava ammettere la sua realtà... c'era ancora l'atavismo, la superstizione, come l'avrebbe chiamata Barr: io sapevo che la Cosa era reale. Non di questa terra... no, certamente non di questa terra. E neppure sovrannaturale; o meglio, sovrannaturale solo in quanto poteva uscire da un'altra dimensione, o addirittura da un altro mondo che i nostri cinque sensi non sapevano rivelare.

Pensai che la scienza e la religione sono sorelle, ed è soprattutto per questo che si odiano tanto; che scienziati e religiosi sono eguali in fatto di dogmatismo, d'intolleranza; è per questo che ogni lotta religiosa per l'interpretazione di un credo o di un culto ha il suo parallelo nelle controversie della scienza per un osso o per una pietra.

Eppure, come nelle chiese vi sono uomini la cui mentalità non si è fossilizzata religiosamente, così vi sono uomini nei laboratori le cui menti non si sono fossilizzate scientificamente... Einstein che aveva osato sfidare tutte le concezioni dello spazio e del tempo con il suo spazio quadridimensionale in cui il tempo stesso era una dimensione, e provava l'esistenza dello spazio a cinque dimensioni, al posto delle nostre quattro, le sole percepibili dai nostri sensi, che le percepiscono nel modo sbagliato... la possibilità che una dozzina di mondi roteassero intrecciati con questo... nello stesso spazio... l'energia che noi chiamiamo materia potrebbe essere sintonizzata, in quelli, su altre vibrazioni, ed ognuno di essi potrebbe essere assolutamente ignaro dell'altro... sovvertendo completamente il vecchio assioma secondo il quale due corpi non possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo.

E pensai... cosa sarebbe accaduto se in un tempo molto lontano uno scienziato degli Ayjir avesse scoperto tutto ciò! Se avesse scoperto la quinta dimensione, oltre alla lunghezza, la larghezza, lo spessore ed il tempo. O se avesse scoperto uno dei mondi intrecciati, la cui materia filtra tra gli interstizi della materia del nostro. E se, dopo aver scoperto quella dimensione o quel mondo, avesse trovato la via di rendere manifesti gli abitanti di quella dimensione o di quel mondo agli abitanti del nostro. Con il suono e con il gesto, con l'anello e con lo schermo, aveva aperto una porta attraverso la quale quegli abitanti potevano venire... o almeno apparire! E allora, di quale arma aveva potuto disporre lo scopritore! Di quale arma avrebbe potuto disporre l'inevitabile sacerdote della Cosa! Ed era accaduto così in un tempo lontanissimo, così come accadeva lì a Karak.

In quel caso, era un solo abitatore, oppure molti, quelli che stavano in agguato sulla porta per bere la vita? I ricordi lasciatimi da Dwayanu mi di-

cevano che c'erano stati altri templi nella terra degli Ayjir, oltre a quello dell'oasi. Era lo stesso Essere che compariva in ciascuno? La Forma uscita dalla pietra infranta dell'oasi era la stessa che si era nutrita nel tempio del miraggio? Oppure ve n'erano molti... abitatori di un'altra dimensione o di un altro mondo... che rispondevano avidi alla chiamata? Non era necessario che nel loro ambiente tali Cose avessero la forma del Kraken. Quella poteva essere la forma che le leggi naturali imponevano loro per passare nel nostro mondo.

Riflettei molto a lungo. Mi sembrava che fosse la migliore spiegazione di Khalk'ru. In tal caso, allora il modo per liberarsi di Khalk'ru consisteva nel distruggere le sue vie d'accesso. E quello, riflettei, era stato il motivo del dissidio tra gli antichi Ayjir.

Ma non bastava a spiegare perché soltanto coloro che appartenevano al sangue antico potevano compiere l'evocazione...

Udii una voce sommessa, alla porta. Mi accostai in punta di piedi, ascoltai. Aprii l'uscio: c'era Lur, che parlava alle mie guardie.

«Cosa cerchi, Lur?»

«Voglio parlare con te. Ti porterò via soltanto pochissimo tempo, Dwayanu.»

Studiai l'Incantatrice. Era ritta, taciturna, e nei suoi occhi non c'era sfida, né risentimento, né calcoli sottili... solo una supplica. Le trecce rosse le ricadevano sulle spalle candide: non aveva armi né ornamenti. Sembrava più giovane di quanto l'avessi mai vista, e desolata. Non provai l'impulso di beffarmi di lei, né di respingerla. Provai invece un fremito di profonda pietà.

«Entra, Lur... e dimmi tutto ciò che hai da dire.»

Chiusi la porta dietro di lei. Si avvicinò alla finestra, guardò la notte semibuia, scintillante di verde. Mi avvicinai.

«Parla sottovoce, Lur. La ragazza dorme nella camera accanto. Lasciala riposare.»

Lei parlò con voce atona.

«Vorrei che tu non fossi mai venuto qui, Capelli Gialli.»

Io pensai a Jim e risposi.

«Lo vorrei anch'io, Incantatrice. Ma sono qui.»

«Perché mi odii tanto?»

«Non ti odio, Lur. Non provo più odio... se non per una cosa.»

«Quale?»

Involontariamente guardai la tavola. Vi ardeva una candela, e la sua luce

cadeva sul medaglione che conteneva l'anello. Lo sguardo di Lur seguì il mio.

Disse: «Che intendi fare? Spalancare ai nani le porte di Karak? Restaurare Nansur? Governare su Karak e sui Rrrllya, con la ragazza bruna al tuo fianco? È così... e se è così, che ne sarà di Lur? Rispondimi. Ho il diritto di sapere. C'è un legame tra noi... ti ho amato quando eri Dwayanu... lo sai bene...»

«E hai cercato di uccidermi quando ero ancora Dwayanu,» dissi, cupo.

«Perché ho visto morire Dwayanu, mentre guardavi negli occhi lo straniero,» rispose lei. «Tu, che Dwayanu aveva dominato, stavi uccidendo Dwayanu. Io amavo Dwayanu. Perché non avrei dovuto vendicarlo?»

«Se credi che io non sia più Dwayanu, allora io sono l'uomo il cui amico tu hai attirato in trappola e assassinato... l'uomo di cui hai attirato in trappola la donna amata... e l'avresti uccisa... E se è così... che diritti hai su di me, Lur?»

Non mi rispose per lunghi istanti. Poi disse: «Ho la giustizia dalla mia parte. Ti dico che amavo Dwayanu. Sapevo qualcosa di te fin dall'inizio, Capelli Gialli. Ma ho visto destarsi Dwayanu dentro di te. E sapevo che era veramente lui! E sapevo anche che, finché vivevano il tuo amico e la ragazza bruna, c'era pericolo per Dwayanu. Ecco perché ho tramato per condurli a Sirk. Ho gettato il dado, nella speranza di poterli uccidere prima che tu li vedessi. Poi, pensavo, tutto sarebbe andato per il meglio. Non sarebbe rimasto più nessuno per risvegliare in te ciò che Dwayanu aveva soverchiato. Ho perduto. Ho capito di aver perduto quando, per un capriccio di Luka, vi siete ritrovati tutti e tre. Ed il furore e l'angoscia si sono impadroniti di me... e ho fatto quello che ho fatto.»

«Lur,» dissi, «rispondimi sinceramente. Quel giorno che sei ritornata al Lago degli Spettri dopo aver inseguito le donne... non erano le tue spie che portarono il falso messaggio a Sirk? E non hai atteso fino a quando hai saputo che il mio amico ed Evalie erano in trappola, prima di lasciarmi partire? Non pensavi che, se ti avessi spalancato le porte di Sirk, ti saresti liberata non solo di quei due ma anche di Dwayanu? Perché ricorda... forse tu amavi Dwayanu, ma come lui stesso ti aveva detto, amavi il potere più di lui. E Dwayanu era una minaccia per il tuo potere. Rispondimi sinceramente.»

Per la seconda volta scorsi le lagrime negli occhi dell'Incantatrice. Parlò con voce spezzata.

«Ho mandato le mie spie, sì. Ho atteso che quei due fossero in trappola.

Ma non ho mai avuto intenzione di fare del male a Dwayanu!»

Non le credevo. Tuttavia non provavo collera né odio. La pietà si fece più forte.

«Lur, ora ti dirò la verità. Non ho intenzione di regnare su Karak e sui Rrrllya insieme ad Evalie. Non desidero più il potere. Quel desiderio è scomparso insieme a Dwayanu. Concluderò la pace con i nani, e tu regnerai su Karak... se vorrai. La ragazza bruna tornerà con il Piccolo Popolo. Non vorrà certo rimanere a Karak. E neppure io...»

«Non puoi andare con lei,» m'interruppe Lur. «I suoi cani gialli non si fideranno mai di te. Avresti sempre puntate addosso le loro frecce.»

Annuii... l'avevo pensato anch'io, da tanto tempo.

«Allora tutto dovrà sistemarsi,» dissi. «Ma non ci saranno più sacrifici. La porta di Khalk'ru verrà chiusa per sempre. E la chiuderò io.»

I suoi occhi si dilatarono.

«Vuoi dire...»

«Voglio dire che escluderò per sempre Khalk'ru da Karak... a meno che Khalk'ru si riveli più forte di me.»

Si torse le mani, disperata.

«Ed a che mi servirà allora regnare su Karak... come potrò tenere in pugno il popolo?»

«Comunque... distruggerò la porta di Khalk'ru.»

Lur mormorò: «Per gli Dèi... se avessi l'anello di Yodin...»

Sorrisi a quelle parole.

«Incantatrice, tu sai benissimo che Khalk'ru non viene al richiamo di una donna.»

Le luci stregate le balenarono negli occhi, con uno sfolgorìo di gemme verdi.

«C'è un'antica profezia, Capelli Gialli, che Dwayanu non conosceva... o che aveva dimenticato. Dice che quando Khalk'ru accorre al richiamo di una donna... *rimane*! È per questa ragione che nell'antica terra degli Ayjir nessuna donna poteva essere sacerdotessa del sacrificio.»

Risi.

«Un grazioso animaletto domestico, Lur... da aggiungere ai tuoi lupi.»

Lur si avviò verso la porta e si soffermò. «E se potessi amarti... come amavo Dwayanu? Sapresti amarmi come Dwayanu mi amava? E ascolta! Rimanda la ragazza bruna al suo popolo e togli il bando di morte, per loro, da questa parte del Nanbu. Lasceresti le cose come stanno... regneresti con me su Karak?»

Le aprii la porta.

«Ti ho detto che non desidero più il potere, Lur.»

Se ne andò.

Ritornai alla finestra, accostai una sedia e sedetti a riflettere. All'improvviso, vicino alla cittadella, udii il grido di un lupo. Ululò tre volte, e poi tre volte ancora.

«Leif!»

Balzai in piedi. Evalie mi era accanto. Mi guardava tra i veli dei suoi capelli: i suoi occhi limpidi splendevano... senza più dubbi, odii, paure. Erano come un tempo.

«Evalie!»

Le mie braccia la cinsero; le mie labbra trovarono le sue. «Ho ascoltato, Leif!»

«Tu mi credi, Evalie!»

Mi baciò, mi tenne abbracciato.

«Ma quella donna aveva ragione, Leif. Non puoi ritornare con me nella terra del Piccolo Popolo. Loro non capirebbero mai... mai. E io non vorrei mai abitare a Karak.»

«Allora verrai con me, Evalie... nella mia terra? Dopo che avrò fatto ciò che devo fare... e se non verrò annientato nel farlo?»

«Verrò con te, Leif!»

Pianse un poco, e poi si addormentò tra le mie braccia. La sollevai, la riportai nella sua camera, la coprii con le coperte di seta. Non si svegliò.

Ritornai nella mia stanza. Quando passai accanto alla tavola presi il medaglione, feci per infilarmelo al collo. Lo ributtai sul tavolo. Non avrei portato mai più quella catena. Mi gettai sul letto, con la spada a portata di mano. Mi addormentai.

XXIII
NEL TEMPIO DI KHALK'RU

Mi svegliai due volte. La prima, furono gli ululati dei lupi a destarmi. Sembrava che fossero sotto la mia finestra. Ascoltai, assonnato, e mi riaddormentai.

La seconda volta mi svegliai di colpo da un sogno angoscioso. Mi aveva scosso un rumore nella stanza: di questo ero certo. La mia mano cercò la spada che giaceva sul pavimento accanto al letto. Ebbi l'impressione che nella camera ci fosse qualcuno. Non riuscii a scorgere nulla, in quella ver-

de oscurità. Chiesi, sottovoce: «Evalie! Sei tu?»

Non una risposta, non un suono.

Mi levai a sedere sul letto, spinsi addirittura una gamba fuori dalle coperte per alzarmi. Poi ricordai le sentinelle alla mia porta, e Dara e le sue soldatesse che erano vicine, e mi dissi che era stato solo il mio sogno angoscioso a svegliarmi. Tuttavia per qualche tempo rimasi desto, in ascolto, con la spada in mano. E poi il silenzio mi cullò, mi fece riaddormentare.

Sentii bussare alla mia porta, e mi dibattei per uscire dal sonno. Vidi che l'alba era già passata. Andai alla porta senza far rumore per non destare Evalie. L'aprii, e lì, insieme alle guardie, c'era Sri. L'omettino era venuto ben armato, con le lance e la spada falcata: alle spalle portava appeso uno dei piccoli sonori tamburi parlanti. Mi guardò con espressione amichevole. Gli accarezzai la mano e indicai la tenda.

«Evalie è là, Sri. Vai a svegliarla.»

Mi trotterellò davanti. Salutai le guardie, e mi voltai per seguire il pigmeo. Era fermo davanti alla cortina e mi guardava con occhi che non erano più amichevoli. Disse: «Evalie non c'è.»

Lo fissai, incredulo. Gli passai accanto e mi precipitai in quella stanza. Era vuota. Mi accostai al mucchio di sete e di cuscini su cui aveva dormito Evalie, lo toccai. Non serbava più il suo calore. Con Sri alle calcagna passai nella stanza accanto. Dara e una mezza dozzina di soldatesse stavano dormendo. Evalie non era con loro. Toccai la spalla di Dara. Lei si sollevò a sedere, sbadigliando.

«Dara... la ragazza è sparita!»

«Sparita!» Mi fissò, incredula, come io avevo fissato il pigmeo dorato. Saltò in piedi, corse nella stanza vuota, poi insieme a me nelle altre camere. C'erano le soldatesse addormentate, ma non Evalie.

Tornai correndo nella mia stanza, alla porta. Una rabbia furiosa s'impadronì di me. In fretta, aspramente, interrogai le guardie. Non avevano visto nessuno. Nessuno era entrato; nessuno era uscito. Il pigmeo dorato ascoltava, senza abbandonarmi un attimo con lo sguardo.

Mi mossi per tornare nella stanza di Evalie. Passai davanti alla tavola su cui avevo lasciato il medaglione. Lo presi, lo sollevai; era stranamente leggero... l'aprii...

L'anello di Khalk'ru non c'era!

Fissai furioso il medaglione vuoto, e come una fiamma torturante m'investì la consapevolezza di ciò che poteva significare la sparizione di Evalie

e dell'anello. Gemetti, mi appoggiai alla tavola per non cadere.

«Il tamburo, Sri! Chiama il tuo popolo! Ordina che vengano, presto! Forse c'è ancora tempo!»

Il pigmeo dorato sibilò: i suoi occhi divennero minuscole pozze di fuoco giallo. Non poteva avere compreso tutto l'orrore del mio pensiero... ma capì abbastanza. Balzò alla finestra, girò il tamburo e cominciò a lanciare un messaggio dopo l'altro... perentorio, rabbioso, cattivo. Subito arrivarono le risposte... da Nansur, e poi lungo tutto il fiume, e più oltre, ruggivano i tamburi del Piccolo Popolo.

Lur li avrebbe uditi? Non poteva non udirli... ma avrebbe ascoltato? Quella minaccia sarebbe bastata a fermarla? Avrebbe capito che ero sveglio e che il Piccolo Popolo sapeva del suo tradimento... e di Evalie.

Dio! Se Lur udiva... ero in tempo per salvare Evalie?

«Presto, Signore!» Dara mi chiamò, dalla tenda. Il nano ed io accorremmo. Lei indicò la parete laterale. Là, dove si congiungevano due pietre scolpite, pendeva un brandello di seta.

«Lì c'è una porta, Dwayanu! Ecco come l'hanno portata via. Andavano di fretta. La stoffa è rimasta impigliata quando la porta s'è chiusa.»

Cercai qualcosa per sfondare la pietra. Ma Dara stava già premendo qua e là. La pietra si mosse. Sri mi sfrecciò davanti e si lanciò nel passaggio buio. Lo seguii, vacillando, con Dara alle calcagna e poi le altre. Il passaggio era stretto, e non molto lungo. All'estremità c'era un muro compatto. Dara premette di nuovo fino a quando anche questo si aprì.

Irrompemmo nella camera del Gran Sacerdote. Gli occhi del Kraken mi fissavano, mi trapassavano con quella loro imperscrutabile malignità. Eppure mi sembrava che adesso contenessero anche una sfida.

Tutto il furore insensato, l'agitazione cieca della rabbia mi abbandonarono. Giunse una decisione fredda, uno scopo ben preciso che non aveva nulla di concitato... *È troppo tardi per salvare Evalie?... Non è però troppo tardi per distruggerti, nemico mio...*

«Dara... procuraci dei cavalli. Raduna in fretta tutte le donne di cui ti puoi fidare. Prendi soltanto le più forti. Falle trovare pronte alla porta della strada del tempio... Andiamo a farla finita con Khalk'ru. Diglielo.»

Mi rivolsi al pigmeo dorato.

«Non so se potrò aiutare Evalie. Ma la farò finita con Khalk'ru. Aspetti i tuoi... o vieni con me?»

«Vengo con te.»

Sapevo dove si trovava l'alloggio dell'Incantatrice nella cittadella nera:

non era molto lontano. Sapevo che non l'avrei trovata, ma dovevo esserne certo. E forse aveva condotto Evalie al Lago degli Spettri, pensai mentre transitavo davanti a gruppi di soldatesse che mi salutavano inquiete e perplesse. Ma in fondo al cuore sapevo che non era così. Sapevo che era stata Lur a svegliarmi quella notte. Lur, che si era insinuata furtiva tra le tende per prendere l'anello di Khalk'ru. E se l'aveva fatto, c'era una sola ragione. No, non poteva essere al Lago degli Spettri.

Eppure, se era entrata nella mia stanza... perché non mi aveva ucciso? Oppure aveva avuto intenzione di farlo, e aveva dovuto desistere quando mi ero svegliato e avevo chiamato Evalie? Aveva avuto paura di spingersi troppo oltre? Oppure aveva voluto risparmiarmi?

Arrivai nelle sue stanze. Non c'era. Non c'era nessuna delle sue donne. L'alloggio era vuoto, e non c'erano neppure le soldatesse di guardia.

Mi misi a correre. Il pigmeo dorato mi seguì, lanciando grida acute, con i giavellotti nella sinistra, la spada falcata nella destra. Giungemmo alla porta della strada del tempio.

C'erano tre o quattrocento soldati che mi attendevano. Tutti a cavallo... e tutte donne. Balzai sullo stallone che Dara mi portò, issai Sri in sella. Ci lanciammo al galoppo verso il tempio.

Avevamo percorso metà della via quando, dagli alberi che la fiancheggiavano balzarono i lupi bianchi. Irruppero come un torrente candido, si buttarono alla gola dei cavalli, si scagliarono sui cavalieri. Frenarono il nostro impeto; i cavalli incespicarono, caddero addosso a quelli che i lupi avevano abbattuto nella rapida, inattesa imboscata; le soldatesse caddero con loro, furono sbranate dai lupi prima di riuscire a rimettersi in piedi. Mulinammo tra loro... cavalli e uomini e donne e lupi in un cerchio turbinoso, spruzzato di cremisi.

Alla mia gola balzò il grande lupo, il capo del branco di Lur, con gli occhi verdi fiammeggianti. Non ebbi il tempo per un affondo con la spada. Gli serrai la gola con la mano sinistra, lo sollevai e lo scagliai dietro di me. Ma le sue zanne mi avevano addentato e ferito.

Superammo i lupi. Quelli che erano rimasti ci inseguirono. Ma avevano decimato le mie truppe.

Udii il clangore di un'incudine... percossa tre volte... l'incudine di Tubalka!

Dio! Era vero... Lur era nel tempio... ed Evalie... e Khalk'ru!

Ci precipitammo verso l'ingresso. Udii delle voci levarsi nell'antico canto. La porta era sbarrata... irta delle spade dei nobili, uomini e donne.

«Passiamo in mezzo a loro, Dara! Travolgiamoli!»

Li investimmo come un ariete. Spada contro spada, colpendoli con i martelli e le asce da combattimento, travolgendoli sotto gli zoccoli dei cavalli.

Il canto stridulo di Sri non smetteva mai. Il suo giavellotto si avventava, la sua spada falcata lampeggiava.

Facemmo irruzione nel tempio di Khalk'ru. L'inno si arrestò. I cantori si levarono contro di noi, con spade ed asce e martelli: pugnalarono e massacrarono i nostri cavalli; ci fecero cadere. L'anfiteatro era un ribollente calderone di morte...

Davanti a me stava l'orlo della piattaforma. Spronai il mio cavallo in quella direzione, montai in piedi sulla sella e saltai sul podio. Vicino, alla mia destra, c'era l'incudine di Tubalka; accanto, con il maglio levato per colpire, stava Ouarda. Udii il rullo dei tamburi, i tamburi dell'evocazione di Khalk'ru. I sacerdoti erano chini sugli strumenti e mi voltavano le spalle.

Davanti ai sacerdoti, con l'anello di Khalk'ru levato alto, stava Lur.

E tra lei e l'oceano sferico di pietra gialla che era la porta di Khalk'ru, appesi a due a due alle cinture dorate c'erano i pigmei...

E nel Cerchio del Guerriero... Evalie!

L'Incantatrice non mi guardò: non si volse mai a guardare il ruggente calderone dell'anfiteatro dove si battevano i nobili e le soldatesse.

Si lanciò nel rituale!

Urlando, mi avventai su Ouarda. Le strappai dalle mani il grande martello. Lo scagliai contro lo schermo giallo... diritto verso la testa di Khalk'ru. Con ogni grammo della mia forza scagliai quel grande martello.

Lo schermo si screpolò! Il martello venne scagliato indietro... ricadde...

La voce dell'Incantatrice continuava... continuava... senza esitare mai.

Ci fu un ondeggiamento all'interno dello schermo screpolato. Il Kraken che galleggiava nell'oceano sferico parve arretrare... spingersi avanti...

Corsi verso di lui... verso il martello.

Mi soffermai per un attimo accanto ad Evalie. Infilai le mani nella cintura d'oro, la spezzai come se fosse stata di legno. Le gettai ai piedi la spada.

«Difenditi, Evalie!»

Raccolsi il martello. Lo alzai. Gli occhi di Khalk'ru si mossero... mi fissarono minacciosi, consci della mia presenza... i tentacoli si agitarono... Ed il freddo paralizzante cominciò a serpeggiare intorno a me... Gli lanciai contro tutta la mia volontà.

Scagliai il maglio di Tubalka contro la pietra gialla... ancora... e ancora...

I tentacoli di Khalk'ru si protesero verso di me!

Vi fu uno scroscio cristallino, come di un fulmine caduto molto vicino. La pietra gialla dello schermo s'infranse. Piovve intorno a me come grandine sospinta da un uragano gelido. Vi fu un tremore di terremoto. Il tempio ne fu squassato. Mi caddero le braccia, paralizzate. Il martello di Tubalka mi scivolò dalle mani che non riuscivano più a stringerlo. Il freddo gelido turbinò attorno a me, salì, salì... ci fu uno strillo ed un urlo terribile...

Per un istante, la forma del Kraken rimase librata là dove era stato lo schermo. Poi si contrasse. Parve risucchiata via, in lontananze incommensurabili. Svanì.

E la vita tornò a scorrere precipitosa dentro di me!

C'erano schegge irregolari di pietra gialla sul pavimento di roccia... e dentro, frammenti neri del Kraken... Battei freneticamente e le ridussi in polvere...

«Leif!»

La voce di Evalie, stridula, angosciata. Mi voltai di scatto. Lur si stava avventando contro di me, con la spada levata. Prima che potessi muovermi, Evalie si era buttata in mezzo a noi, s'era scagliata davanti all'Incantatrice e aveva sferrato un colpo con la sua spada.

La lama di Lur parò il colpo, affondò... morse... ed Evalie cadde...

Lur balzò verso di me. La guardai avanzare, senza muovermi, senza curarmene... c'era sangue sulla sua spada... sangue di Evalie...

Qualcosa di simile ad un lampo le toccò il petto. Lei si fermò, come se una mano gigantesca l'avesse respinta. Lentamente, cadde in ginocchio. Si afflosciò sulla roccia.

Dal ciglio della piattaforma balzò un lupo, ululando. Si scagliò su di me. Vi fu un altro lampo luminoso. Il lupo sobbalzò e cadde... a mezz'aria.

Vidi Sri, acquattato. Uno dei suoi giavellotti si era piantato nel petto di Lur, l'altro nella gola del lupo... Vidi il pigmeo dorato correre verso Evalie... La vidi alzarsi, coprendosi con la mano una spalla dalla quale sgorgava il sangue...

Mi incamminai verso Lur, irrigidito, come un automa. Il lupo bianco tentò di rialzarsi vacillando, poi si trascinò verso l'Incantatrice, strisciando sul ventre. La raggiunse prima di me. Le lasciò cadere la testa sul petto, poi la girò, e giacque guardandomi ferocemente, morendo.

L'Incantatrice levò lo sguardo verso di me. I suoi occhi erano dolci, e la sua bocca aveva perduto tutta la crudeltà. Era tenera. Mi sorrise.

«Vorrei che non fossi mai venuto qui, Capelli Gialli!»

E poi...

«Il mio Lago degli Spettri!»

La sua mano si sollevò, ricadde sulla testa del lupo morente, in una carezza. Sospirò...

L'Incantatrice era morta.

Guardai i volti spaventati di Evalie e di Dara.

«Evalie... la tua ferita...»

«Non è profonda, Leif... guarirà presto... non importa...»

Dara esclamò: «Salute, o Dwayanu! Hai compiuto una cosa grande, in questo giorno!»

Cadde in ginocchio e mi baciò la mano. Mi accorsi che le mie soldatesse superstiti erano salite sulla piattaforma e si stavano inginocchiando davanti a me. E Ouarda giaceva accanto all'incudine di Tubalka, e anche Sri era in ginocchio e mi fissava, gli occhi colmi di adorazione.

Udii il tumulto dei tamburi del Piccolo Popolo... non più sull'altra sponda del Nanbu... a Karak... e più vicini.

Dara riprese a parlare.

«Ritorniamo a Karak, Signore. Ora è tutta tua.»

Mi rivolsi a Sri.

«Suona il tamburo, Sri. Di' ai tuoi compagni che Evalie è viva. Che Lur è morta. Che la porta di Khalk'ru è chiusa per sempre. Che non vi saranno più uccisioni.»

Sri rispose: «Ciò che hai fatto ha annientato ogni causa di guerra tra il mio popolo e Karak. Obbediremo a te e ad Evalie. Dirò loro ciò che hai fatto.»

Girò il piccolo tamburo, alzò le mani per suonare. Lo fermai.

«Aspetta, Sri. Io non sarò più qui a farmi obbedire.»

Dara gridò: «Dwayanu... non vorrai lasciarci?»

«Sì, Dara... Ora tornerò al luogo da cui sono venuto... Non vengo a Karak. E ho chiuso con il Piccolo Popolo, Sri.»

Intervenne Evalie, ansimante.

«Ed io... Leif?»

Le posai le mani sulle spalle, la guardai negli occhi.

«Questa notte hai detto che saresti venuta con me, Evalie. Ti libero dalla promessa... Penso che sarai più felice qui, con il tuo Piccolo Popolo...»

Lei rispose con fermezza.

«Io so dov'è la mia felicità. Mantengo la promessa... a meno che tu non mi voglia più...»

«Ti voglio... ragazza bruna!»

Evalie si rivolse a Sri.

«Porta tutto il mio afletto ai Piccolo Popolo, Sri. Non lo rivedrò più.»

L'omettino le si aggrappò, si gettò a terra davanti a lei, gemette e pianse mentre lei gli parlava. Alla fine si accosciò, e fissò a lungo la porta frantumata del Kraken. Vidi che la conoscenza segreta lo sfiorava. Mi si avvicinò, mi tese le braccia perché lo sollevassi. Mi alzò le palpebre e mi guardò profondamente negli occhi. Mi posò la mano e poi la testa sul petto, e ascoltò il battito del mio cuore. Poi saltò giù, attirò a sé la testa di Evalie e le bisbigliò qualcosa.

Dara disse: «La volontà di Dwayanu è la nostra volontà. Eppure è difficile capire perché non vuole rimanere con noi.»

«Sri lo sa... più di quanto lo sappia io. Non posso restare, Dara.»

Evalie mi si accostò. I suoi occhi brillavano di lacrime represse.

«Sri dice che ora dobbiamo andare, Leif... in fretta. Il mio popolo non deve vedermi. Dirà loro qualcosa, con il tamburo... non ci saranno combattimenti... e d'ora innanzi ci sarà pace.»

Il pigmeo dorato cominciò a battere sul tamburo parlante. Ai primi colpi tutti gli altri tamburi tacquero. Quando lui ebbe finito ripresero a suonare... giubilanti, trionfanti... fino a quando nel loro ritmo s'insinuò una nota interrogativa. Lui batte di nuovo un messaggio... Venne la risposta... irosa, perentoria... e stranamente incredula.

Sri mi disse: «Presto! Presto!»

E Dara: «Resteremo con te fino alla fine, Dwayanu.»

Annuii e guardai Lur. Sulla sua mano l'anello di Khalk'ru irradiò un bagliore improvviso. Mi accostai a lei, sollevai quella mano inerte e sfilai l'anello. Lo frantumai sull'incudine di Tubalka come avevo fatto con l'anello di Yodin.

Evalie disse: «Sri conosce una strada che ci condurrà fuori, nel tuo mondo, Leif. È alla sorgente del Nanbu. Ci guiderà lui.»

«La via passa per il Lago degli Spettri, Evalie?»

«Glielo chiederò... sì, passa di là.»

«Va bene. Andremo in una terra dove gli abiti che indosso non saranno adatti. E bisogna provvedere anche per te.»

Lasciammo il tempio a cavallo; Sri era sulla mia sella, ed Evalie e Dara mi stavano al fianco. I tamburi erano vicinissimi. Si smorzarono, quando

emergemmo dalla foresta, sulla strada. Avanzammo rapidi. Verso la metà del pomeriggio raggiungemmo il Lago degli Spettri. Il ponte levatoio era abbassato. Non c'era nessuno nella guarnigione. Il castello dell'Incantatrice era deserto. Cercai e trovai i miei vecchi abiti; mi tolsi gli indumenti sontuosi di Dwayanu. Presi un'ascia da combattimento, m'infilai nella cintura una corta spada, scelsi dei giavellotti per Evalie e per me. Ci sarebbero serviti per aprirci un varco, e sarebbero stati i nostri mezzi per procurarci il cibo, più tardi. Portammo con noi delle provviste, prese nel castello di Lur, e pelli per vestire Evalie quando sarebbe uscita dal Miraggio.

Non salii nella stanza dell'Incantatrice. Udii il mormorio della cascata... e non osai guardarla.

Per tutto il resto del pomeriggio galoppammo lungo la riva del fiume bianco. I tamburi del Piccolo Popolo ci seguivano... interrogando... chiamando... «*E-vah-li... E-vahli... E-vah-li...*»

Al cader della notte eravamo giunti alle pareti di roccia in fondo alla valle. Lì il Nanbu scaturiva in un torrente poderoso da qualche sorgente sotterranea. L'attraversammo. Sri ci guidò dentro un burrone che saliva ripido, e lì ci accampammo.

E quella notte pensai a lungo a quello che Evalie avrebbe trovato nel nuovo mondo in attesa oltre il Miraggio... il mondo del Sole e delle stelle e del vento e del freddo. Pensai a lungo a ciò che dovevo fare per proteggerla fino a quando si sarebbe abituata a quel mondo. E ascoltai i tamburi del Piccolo Popolo che la chiamavano, e la guardai mentre dormiva, e piangeva e sorrideva nel sogno.

Doveva imparare a respirare. Sapevo che quando sarebbe uscita da quell'atmosfera in cui era vissuta sin dall'infanzia, avrebbe smesso subito di respirare... la privazione dello stimolo abituale dell'anidride carbonica avrebbe avuto quell'effetto immediato. Doveva imparare a respirare a forza fino a quando i riflessi fossero ridiventati automatici e non dovesse più pensarci consciamente. E di notte, quando dormiva, sarebbe stato tre volte più difficile. Avrei dovuto restare a vegliare accanto a lei.

E doveva entrare nel nuovo mondo con gli occhi bendati, fino a quando i suoi nervi abituati alla luminosità verde del Miraggio avrebbero potuto sopportare la luce più forte. Potevamo ricavare indumenti caldi dalle pelli. Ma il cibo... cosa aveva detto Jim, tanto, tanto tempo fa? Coloro che avevano mangiato il cibo del Piccolo Popolo sarebbero morti se ne avessero mangiato dell'altro. Ebbene, in parte era vero. Eppure, solo in parte: si poteva rimediare.

Con l'alba venne un ricordo improvviso: lo zaino che avevo nascosto sulla riva del Nanbu quando ci eravamo tuffati nel fiume bianco, inseguiti dai lupi. Se fosse stato possibile trovarlo, sarebbe servito a risolvere il problema, almeno per quanto riguardava il vestiario di Evalie. Ne parlai a Dara. E lei e Sri andarono a cercarlo. Durante la loro assenza le soldatesse cercarono il cibo, ed io insegnai ad Evalie quanto doveva fare per superare il pericoloso ponte che stava tra il suo mondo ed il mio.

Rimasero assenti due giorni... ma avevano trovato lo zaino. Portarono la notizia che vi era pace tra gli Ayjir ed il Piccolo Popolo. In quanto a me...

Dwayanu il Liberatore era venuto, come prometteva la profezia... Era venuto e li aveva liberati dall'antico, terribile destino... e se n'era andato, com'era suo diritto, nel luogo da cui era giunto per adempiere la profezia... e aveva con sé Evalie, come era egualmente suo diritto. Sri l'aveva fatto sapere a tutti.

Ed il mattino dopo, quando la luce mostrò che il Sole si era levato sui picchi circostanti alla Valle del Miraggio, partimmo... Evalie era al mio fianco, e sembrava un esile ragazzo.

Salimmo fino a quando ci trovammo tra le nebbie verdi. E lì ci separammo. Sri si aggrappò a Evalie, le baciò le mani e i piedi, pianse. E Dara mi strinse le mani sulle spalle.

«Ritornerai da noi, Dwayanu? Ti aspetteremo!»

Era come l'eco della voce del capo uiguro... tanto e tanto tempo prima...

Mi voltai e cominciai ad arrampicarmi, seguito da Evalie. Pensai che anche Euridice aveva seguito così il suo innamorato, uscendo dalla Terra delle Ombre, in un altro tempo lontanissimo.

Le figure di Sri e delle soldatesse si annebbiarono. Poi furono nascoste dai vapori verdi...

Sentii il tocco pungente del freddo sul mio viso. Raccolsi Evalie tra le braccia... e salii e salii... e finalmente uscii barcollando nel tepore assoluto dei pendii oltre i precipizi.

Spuntò il giorno in cui vincemmo la lunga, aspra lotta per la vita di Evalie. La stretta nel Miraggio non si era allentata facilmente. Ci volgemmo verso meridione e posammo i piedi sul sentiero che conduceva a Sud.

Eppure...

Lur... Incantatrice! Ti vedo giacere là, sorridendo con le labbra intenerite... e la testa del lupo bianco posata sul tuo petto! E Dwayanu vive an-

cora in me!

FINE